

Umberto Grella

*L'Avvocato*

Montarova - Milano - Metropol

Umberto Grella

# L'AVVOCATINO

Edizioni Milano Metropoli

Questo libro è un'opera di fantasia.  
Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore  
e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.  
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone,  
vive o scomparse, è assolutamente casuale.

*Nel dicembre 1995 ho superato l'esame di stato, entrando nel mondo dell'avvocatura, questa nobile e antica professione.*

*Tante situazioni, tante esperienze, la conoscenza di un mondo particolare che ho voluto raccontare - con qualche licenza letteraria e con un po' di fantasia - in questo romanzo.*

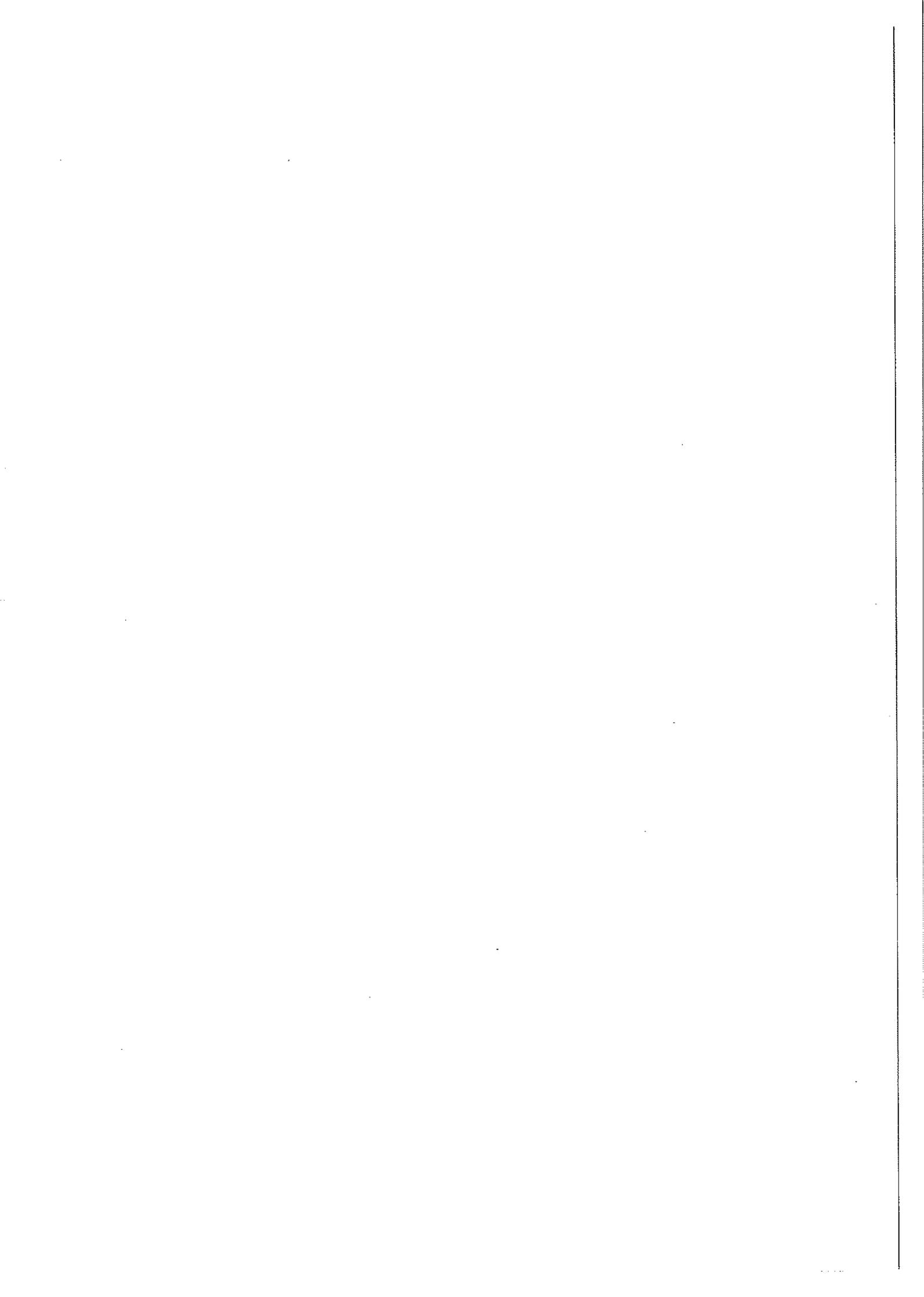
*Non è un'autobiografia, ma è una storia ispirata alla realtà che ho vissuto in questi anni.*

*Ho aperto un pochino la porta, per consentire, a chi lo desidera, di dare uno sguardo.*

*Un grazie di cuore a quanti mi hanno sostenuto in questi primi anni di professione con il loro affetto, con la loro stima, con il loro incoraggiamento e - perché no? - con la loro critica costruttiva.*

*Un grazie speciale a Diletta, la mia editor.*

UMBERTO GRELLA ·



## IL VIAGGIO

La nebbia aveva invaso la pianura padana in quella mattinata di fine dicembre.

Paolo procedeva con cautela lungo l'autostrada Bologna-Venezia.

La sua BMW verde metallizzato macinava chilometri incontrando pochi temerari viaggiatori.

Ogni tanto l'insegna sbiadita al neon di qualche Autogrill illuminava il percorso.

Era fine anno e, diamine, poteva concedersi qualche giorno di relax presso la casa dell'anziana madre nel paesino vicino a Venezia.

Jacqueline dormiva rilassata sul sedile a fianco.

Il viso disteso.

Paolo la accarezzò lievemente sulla guancia.

Jacqueline reagì con un impercettibile movimento della testa e un lieve sorriso.

Erano trascorsi ormai quattro anni da quando aveva lasciato il paesino nella campagna veneta e si era trasferito a Roma.

Tutto si era verificato all'improvviso.

Come sempre, per i fatti importanti della vita di ciascuno.

Fresco di laurea in giurisprudenza aveva iniziato la pratica presso l'avvocato Tommasi, un piccolo studio di un paesotto di provincia.

Tre anni immerso nella più disparata varietà di casi, come capita necessariamente in questi piccoli studi.

Dal recupero credito del macellaio non pagato, alla separazione dei due giovani sposini un po' fulminati (chissà mai perché si erano sposati!), alla difesa del solito figlio di papà beccato con qualche grammo di roba, alla lite di ballatoio per i soliti lavori condominiali

male eseguiti dall'amministratore, al ricorso al TAR per una baracca costruita sull'argine del canale senza concessione edilizia.

Un vero porto di mare, quel piccolo studio.

Il vecchio avvocato Tommasi e la segretaria Gina, gli unici due ospiti fissi a smistare quel caravanserraglio umano chiassoso e vociante.

Paolo e Laura, l'altra praticante, gli unici marinai di quel vascello in alto mare.

Paolo, sveglio e volenteroso, aveva ben presto imparato l'arte più difficile per un avvocato, il distacco.

Distacco dal cliente, dal suo caso umano, dalla miseria della causa, spesso incomprensibile.

Distacco dal risultato (non sei un verme se perdi, non sei un mostro se vinci).

Distacco dal confronto con gli altri colleghi e con i giudici.

Distacco forse talora un po' simile al cinismo, ma essenziale per poter operare con lucidità e per poter esprimere il meglio della professione, ossia difendere le ragioni di chi, spesso, non le comprende neppure.

L'avvocato Tommasi, soprattutto, gli aveva rammentato un antico insegnamento di suo padre: non mollare mai.

Se non credi in quello che fai, gli altri se ne accorgeranno e dovrai subirne le conseguenze.

Altro insegnamento prezioso: tutte le cause meritano eguale attenzione, dalla più insignificante al grande caso.

Chi è attento nel piccolo, lo è anche nel grande.

L'avvocato Tommasi, dopo anni di piccole liti locali, lo aveva dimostrato in un caso balzato agli onori delle cronache, che aveva attirato frotte di cronisti dalla città e reso felici gli albergatori locali, l'omicidio Bernadotti.

Il vecchio conte Bernadotti, proprietario terriero famoso in loco, era stato rinvenuto pugnalato nel letto del suo palazzo e le indagini della polizia si erano subito indirizzate verso una cameriera polacca, Nina, da alcuni anni al suo servizio.

Questa, torchiata a dovere nel corso di un brusco interrogatorio e ancora sotto choc per l'evento, aveva finito per confessare, anche perché minacciata in ordine al suo permesso di soggiorno, non del tutto regolare.

Senonché l'avvocato Tommasi, chiamato come difensore d'ufficio di quella poveretta (questo incarico poco piacevole e non remunerato era stato un piccolo scherzo dell'avvocato Fagiani, segretario dell'Ordine, che odiava il Tommasi per una vecchia storia di affari immobiliari finiti male) era riuscito a salvarla dalle grinfie della legge, avendo notato che la camera da letto era chiusa dall'interno e che l'unica copia della chiave non era al suo solito posto.

Così, esaminando con attenzione i luoghi del delitto, era riuscito a comprendere (novello Poirot) che solo dalla finestra l'assassino poteva essere entrato, il che suonava difficile per la predetta Nina (la camera si trovava al terzo piano).

In questo modo, e anche grazie a una verifica su alcuni conti correnti, era stato possibile incastrare l'atletico autista Lino, che - colpo di scena - trespava con una nipote del Bernadotti, unica erede, per accelerarne la dipartita.

L'avvocato Tommasi aveva ottenuto il suo momento di grande notorietà (prima o poi capita a tutti nella vita) e, piccola vendetta, aveva ottenuto il ringraziamento del Consiglio dell'Ordine proprio da parte del segretario Fagiani, che era stato costretto a elogiare pubblicamente in occasione della solita cena annuale degli avvocati presso il Circolo Sociale.

E, colmo dell'ipocrisia, tutti in piedi a brindare al nostro buon Tommasi, compreso il povero Fagiani che, tra sé e sé, sperava che la flûte bevuta dal Tommasi contenesse veleno per topi...

«Se quella pratica fosse stata seguita con sciatteria, la poveretta polacca sarebbe ancora ospite delle patrie galere» ricordava sempre l'avvocato Tommasi al nostro Paolo.

Questi insegnamenti, si può dire, Paolo ebbe modo di metterli in pratica qualche anno dopo, quando, avendo superato da poco l'esame di stato, si era trovato improvvisamente a dover sostituire l'av-

vocato Tommasi nell'arringa finale di un processo per inquinamento.

Il Tommasi, senza molta convinzione, per la verità, aveva assunto la difesa di un Comitato di cittadini costituitosi parte civile in un processo per i danni ambientali provocati da una discarica abusiva di rifiuti.

Non aveva potuto evitare quel rognoso incarico, poiché l'anima del comitato era il ragioniere Balzaroni, un notevole locale che, per sua disgrazia, aveva costruito la sua villa finto-palladiana con le statue ornamentali a pochi metri dall'area (una ex cava) dove alcuni trafficanti avevano deciso di collocare, con strani viaggi notturni nel mese di agosto, centinaia di bidoni puzzolenti.

Rientrato dalle sue agognate ferie a Sharm El Sheik, trascorse con la moglie Tina, il ragioniere Balzaroni aveva percepito con orrore gli sgradevoli effluvi di quella discarica, che convogliavano, per uno strano gioco di correnti d'aria, proprio in prossimità della sua villa.

«La mia Tina è stata costretta a interrompere la festa, l'altra sera. Il presidente dei commercialisti se ne è andato disgustato. Il notaio Formicola si è sentito male. C'era un odore terribile... Se non fai sgombrare la discarica, giuro che alle prossime elezioni appoggio la lista del Tavetto e tu sei fritto!!!» aveva arringato al telefono il sindaco Maurini, suo compagno delle elementari.

Volendo dimostrare il suo potere, aveva subito convocato l'avvocato Tommasi spiegandogli la gravità della situazione e chiedendogli di intervenire.

«Carlo» aveva cercato di farlo ragionare l'avvocato «ma lo sai a chi appartiene quella cava? Alla Multisan, la multinazionale chimica! Me lo ha detto il cancelliere Fornoni, pare che l'abbiano acquistata all'asta fallimentare lo scorso mese di giugno. E tu vorresti metterti contro la Multisan? Cane grosso mangia cane piccolo! Negheranno fino alla morte di aver collocato loro quei rifiuti (del resto nessuno li ha visti) e, soprattutto, si rifiuteranno di accollarsi il costo di bonifica. Conseguenza: i bidoni rimarranno lì a lungo, sotto sequestro. E il processo penale finirà in una farsa. Ascoltami: non perdere tempo e denaro con questa storia.

Piuttosto, pensa a vendere la tua villa a qualche merlo di fuori paese. E dì alla Tina di organizzare le sue feste altrove, magari nella cascina del commendator Rafani, che fa anche più chic».

«Neanche morto!» aveva replicato il rag. Balzaroni. «Brutto verme traditore! Se mi abbandoni in questa causa, ti revocherò il mandato per tutte le cause delle mie cooperative! E ti farò espellere dal Consiglio Direttivo del circolo Amatori del Teatro Verdiano!».

Quest'ultima minaccia aveva sortito l'effetto sperato, poiché l'avvocato Tommasi, vecchio melomane, non sarebbe sopravvissuto all'onta dell'espulsione da quel prestigioso circolo culturale, che gli faceva rivivere i momenti di gioventù, quando con la sua mitica lambretta, sotto i bombardamenti, si recava al Teatro Regio di Parma per assistere al festival verdiano e per incontrare la sua amata Teresa.

E così si era infilato in questa bega e aveva assunto il patrocinio di un folcloristico comitato, messo in piedi in quattro e quattr'otto dal fervido Balzaroni, che aveva mobilitato persino il parroco: all'ultimo momento avevano dirottato il percorso dell'annuale processione del Santo Patrono sulla strada che costeggiava la ex-cava, dimodoché tutto il paese potesse vedere lo sconcio di quei bidoni.

Il sindaco Maurini, in testa alla processione con la fascia tricolore, subito accusato dagli zelanti membri dell'opposizione di inerzia di fronte a quel grave misfatto ambientale, aveva accusato il colpo e, pur maledicendo in cuor suo il Balzaroni e le sue statue palladiane, si era recato la sera stessa, scuro in volto, presso l'abitazione del Procuratore della Repubblica. Curando bene (non era proprio nato ieri) di farsi seguire da un cronista del giornale locale, che l'indomani aveva sparato la notizia in prima pagina e aveva sottolineato il meritorio attivismo del sindaco e del neonato Comitato a difesa dell'ambiente.

*More italico*, non essendo stato possibile scoprire chi fossero gli autori di quegli scarichi abusivi, si era finito per accusare e rinviare a giudizio in qualche modo il proprietario dell'area, ossia la Multisan.

Quest'ultima, titolare di interessi in quattro continenti e controllata da un gruppo finanziario con sede in un paesino delle valli svizzere, non aveva per nulla gradito il can can provocato da quel-

la vicenda, ripresa come al solito dalle televisioni e dalla stampa nazionale (agosto è un mese con pochi avvenimenti) e, soprattutto, non aveva gradito il rinvio a giudizio di alcuni dirigenti per i reati di disastro ambientale, discarica abusiva, omessa custodia e altri gradevoli ammennicoli.

In effetti, una volta tanto, la Multisan non c'entrava nulla, poiché lo scarico era stato realizzato da alcuni pregiudicati che avevano adocchiato quella ex cava abbandonata e non custodita da alcuni anni come ottimo ricettacolo per il lucroso affare dei rifiuti chimici. La Multisan, invece, dopo le ferie, avrebbe presentato tutta una regolare pratica per ottenere l'autorizzazione regionale per svolgere la medesima attività, però con i crismi della legge.

Una differenza non da poco.

Una distinzione sottile, ma molto spesso...

Grande irritazione, pertanto, aveva colpito i dirigenti del gruppo, quando il principale telegiornale nazionale, in mezzo a un servizio sul controesodo e a un'intervista a una promettente giovane stellina seminuda, aveva sparato a zero contro la Multisan, accusandola di ogni nefandezza e mostrando un filmato della discarica, con il volto paonazzo del rag. Balzaroni che arringava una folla di giovani mammine e di pensionati reclutati al grido: «Arriva la televisione! Correte tutti!!!».

Dopo un veloce consulto, si era decisa la linea di difesa dura.

L'ufficio stampa, con le solite telefonate a chi di dovere, era riuscito a ottenere un'intervista in diretta al presidente per il telegiornale del giorno dopo, nel quale erano stati diffusi gli straordinari risultati dell'impegno del Gruppo in campo ambientale.

L'ufficio legale, invece, aveva presentato a tempo di record una denuncia contro ignoti per discarica abusiva.

La frittata, però, era ormai fatta.

Il colpo mediatico era stato troppo forte.

A questo punto, si rese necessario chiamare in campo il professor Ernesto Frizzi, il luminare, il principe del foro che da anni difendeva la società nelle sue cause italiane.

## L'INCONTRO

Il professor Frizzi si era dovuto scomodare da Roma per alcune udienze di quella fastidiosa causa nella provincia veneta, che il giovane sostituto procuratore della Repubblica aveva imbastito senza prove e che l'avvocato di parte civile, il nostro buon Tommasi, aveva seguito senza grande convinzione.

Non era stato difficile, pertanto, al professor Frizzi allungare sul processo e sul giudice la densa nebbia del dubbio.

Testimoni non ve ne erano, se non un vecchio ubriaccone locale che di notte vagava nei campi e che aveva confermato di aver visto i camion bianchi della Multisan accedere alla cava.

Peccato che il testimone era daltonico, per cui il professor Frizzi, con un *coup de théâtre* eccezionale, lo aveva smascherato nel controesame, affondando l'accusa (il miglior alleato per la difesa è un teste d'accusa traballante).

«Ma era bianco il camion o il vino che aveva bevuto quella sera?» aveva urlato il professor Frizzi, provocando una fragorosa risata del pubblico presente in aula.

Si era giunti, quindi, all'udienza finale, nella quale per un improvviso (e diplomatico) raffreddore, l'avvocato Tommasi aveva preferito spedire sul campo di battaglia il nostro Paolo, chiamato a improvvisare l'arringa finale.

Da poco aveva superato l'esame di stato, da poco aveva indossato la toga nel dibattimento in alcune cause minori (la difesa di due ladruncoli e di un truffatore), per cui l'emozione era assai viva, e resa ancora più forte dalla presenza autorevole del famoso professor Frizzi, al cui cospetto il nostro Paolo si sentiva un povero

pivellino, spedito in una trappola e sottoposto anche al sarcasmo del rag. Balzaroni, il quale aveva voluto assistere all'udienza finale accompagnato da una delegazione vociante con variopinti cartelli di protesta.

Dopo aver sgombrato l'aula da questa pittoresca presenza (il presidente aveva dovuto chiamare i carabinieri di servizio per placare l'ira del Balzaroni), si erano susseguite le arringhe.

Il professor Frizzi ebbe un moto di commozione nell'ascoltare Paolo.

Visto il caso e viste le premesse processuali, la posizione di quest'ultimo era insostenibile.

Eppure...

Eppure, con assoluta freddezza e con rigore logico ineccepibile, destreggiandosi nella giurisprudenza, invocando il principio della responsabilità oggettiva, Paolo era riuscito a risollevarne le sorti dello sgangherato Comitato.

Colpiva, in particolare modo, la lucidità con cui analizzava, punto per punto, tutti i profili della vicenda, la consequenzialità della sua esposizione e anche l'impiego spontaneo di alcuni giochi retorici appena abbozzati, ma non per questo meno efficaci (il gioco del dire ma non dire).

«Dove ho già visto un simile esempio?» pensò tra sé e sé il professore.

Mentre rifletteva, era giunto il momento della sua arringa.

Il professor Frizzi entrò in scena come un attore consumato, stimolando l'attenzione dell'uditorio con delicatezza e affondando improvvise e feroci sciabolate sulla traballante impalcatura dell'accusa.

La sua tecnica, frutto di doti naturali e di anni di studio e di pratica, era praticamente perfetta.

Pochi avrebbero potuto resistere.

Infatti i dirigenti della Multisan srl vennero assolti per non aver commesso il fatto.

La Procura Generale - stimolata nuovamente dal Balzaroni, che aveva scomodato persino il senatore eletto nel collegio, compagno di caccia in Jugoslavia con il Procuratore Generale - aveva preannunciato appello, anche per chetare gli animi desiderosi di sangue (ricordate la folla che assalta la casa del Vicario di Provvisione nei "Promessi Sposi"? Il Balzaroni, aizzato dalla Tina, non era da meno).

Mentre usciva dal Tribunale, il professor Frizzi si fermò di colpo a meditare.

Quel giovane avvocatino mandato allo sbaraglio gli ricordava molto suo fratello Enrico, perito tragicamente all'inizio della carriera in un incidente stradale.

Lo stesso aplomb, lo stesso rigore logico, la stessa determinazione.

Non sarebbe male scambiare due parole, pensò tra sé e sé.

Rientrato in hotel a Venezia (alloggiava al Danieli, proprio a fianco di piazza S. Marco, gradevole conforto di questa scomoda causa fuori sede), si decise a telefonare all'avvocato Tommasi, chiedendo se poteva colloquiare con il suo giovane di studio (l'etica prima di tutto).

L'avvocato Tommasi, ancora alle prese con le feroci proteste del Balzaroni, non degnò di grande attenzione questa richiesta, per cui autorizzò Paolo a incontrare il professore.

Paolo, informato di questa richiesta, rimase molto sorpreso.

«Per quale motivo? Che mi voglia sfottere? Sembra essere un gran signore, non credo che voglia umiliarmi» pensò.

Alle 20 il professore Frizzi e Paolo si trovavano a cena nell'elegante ristorante sul terrazzo dell'Hotel Danieli, con una vista incomparabile sulla laguna, simile a un celebre Canaletto.

Dopo i soliti convenevoli, il professor Frizzi venne al dunque.

«Verresti a lavorare nel mio studio a Roma?» disse guardando Paolo negli occhi.

Poco mancò che il boccone che stava ingoiando gli andasse di traverso.

Rimase fermo, senza parlare, come il sarto dei "Promessi Sposi" al cospetto del Card. Federigo.

Destatosi dalla sorpresa, chiese qualche chiarimento.

«Da quando?».

«Dalla prossima settimana, se puoi...».

«In quale settore?».

«Diritto penale dell'ambiente, ma non solo...».

«Con chi lavorerò?».

«Direttamente con me, nonché con l'avv. Fazzola, l'avv. Polotti e l'avv. Barreri, i miei soci».

«E...».

«Per i soldi non preoccuparti» disse il professore aggiungendo la proposta di una somma ragguardevole, superiore alle aspettative di Paolo.

«Entro quando desidera una risposta?».

«Chiamami lunedì mattina a Roma».

Il cameriere portò due whisky Black Label *on the rocks*, un ottimo cardiotonico per il cuore di Paolo.

Dopo essersi salutati, Paolo vagò per Venezia alcune ore, nella notte buia.

Che fare?

L'offerta era allettante.

Però, avrebbe dovuto lasciare gli amici e tutto il suo piccolo mondo antico...

Rientrò a casa, da sua madre, preoccupata per l'ora oltremodo insolita.

«Cosa è successo? Ti vedo preoccupato!» disse sua madre.

«Niente, ne parleremo domani mattina... Buenanotte».

Che notte, quella notte.

Impossibile dormire, sia per il caldo afoso, sia per le densa nube di pensieri.

Il professore Frizzi, il rag. Balzaroni, l'avv. Tommasi, tutti rimbalzavano nella mente del nostro povero Paolo.

Una fastidiosa zanzara aumentava il nervosismo.

E se fosse un terno al lotto?  
E se mi trovassi a fare lo scopino di turno?  
Lasciare un posto tranquillo, ma sicuro, per cosa?  
Però, occasioni del genere non capitano spesso.  
Forse è il destino che bussa.  
E gli amici?  
E cambiare improvvisamente vita, luoghi, frequentazioni?  
Però, la capitale...  
La Cassazione, la Corte Costituzionale, la vita notturna di Roma,  
lo Stadio Olimpico...  
Impossibile dormire.  
E così il nostro Paolo si era seduto dinnanzi a una tazza di latte  
fumante, con gli occhi ancora gonfi e assonnati.  
«Raccontami tutto» disse sua madre, che aveva notato il disagio  
di Paolo.  
Tanto meglio parlarne, almeno qualcuno con cui sfogarsi.  
E così Paolo raccontò tutto alla madre.  
Un guizzo illuminò gli occhi di quest'ultima.  
Dopo la morte di suo marito, avvenuta alcuni anni prima per  
una tempesta marittima (il padre di Paolo era un pescatore e usci-  
va di notte con la sua piccola barca), la madre aveva dovuto cre-  
scere Paolo con mille sacrifici.  
Gestiva un piccolo bar nel paese, con rivendita di tabacchi, ritro-  
vo di alcuni avventori abituali, tra cui Paolo era cresciuto aiutando  
al banco, alla cassa e tra i tavoli.  
Un mestiere faticoso, con orari difficili.  
Eppure, con ammirevole sacrificio, aveva condotto Paolo sino  
all'Università e all'agognata laurea in legge.  
All'udire quel racconto, il cuore della madre sussultò.  
Due emozioni contrastanti vissute insieme.  
Da un lato, la soddisfazione per quell'offerta così prestigiosa,  
dimostrazione di grande stima per le doti del figlio, di cui lei,  
peraltro, non aveva mai dubitato.

Dall'altro, la tristezza per il conseguente abbandono, per l'allontanarsi dell'unico figlio, su cui ella aveva scaricato tutto il suo affetto e la sua attenzione.

«Che fare?» sussurrò Paolo.

La risposta fu geniale, frutto di una tipica intuizione femminile: «Chiedi all'avv. Tommasi».

Un modo elegante per mettere alla prova quel vecchio brontolone, per sondare la stima nei confronti di suo figlio.

Essendogli stata richiesta un'autorizzazione, non avrebbe più potuto dire: «Suo figlio mi ha abbandonato».

Paolo convenne.

## L'ADDIO

Arrivò in ufficio di buon ora quella mattina e venne colto di sorpresa dal suo capo:

«Paolo, ti devo parlare, scendiamo a prendere un caffè...» disse l'avvocato Tommasi.

Sull'angolo della via vi era il Caffè Centrale, con un lungo bancone di radica, frequentato dai notabili del paese.

All'ingresso del bar l'avv. Tommasi venne avvicinato da un cliente che reclamava udienza.

«Ora non posso... sono di fretta... però, nel pomeriggio dovrei essere libero... Telefoni alla mia segretaria e fissiamo subito un appuntamento...».

Che scocciatori!!!

Seduti a un tavolino in attesa dei due caffè lunghi (venivano serviti con latte caldo e due deliziosi cremini), l'avvocato Tommasi guardò negli occhi Paolo.

«Debbo complimentarmi con te» disse. «Anzi, i complimenti provengono da quel rompiscatole del Balzaroni, che Dio lo benedica. Mi ha riferito della tua arringa e di come hai tenuto testa al professor Frizzi. Peccato che la Procura abbia imbastito l'accusa in modo superficiale. E poi, che errore chiamare come teste il Boccini, un ubriaco patentato che già a quest'ora si è scolato tre Campari!!!».

Paolo rimase sorpreso, l'avvocato Tommasi non era prodigo di complimenti.

Dove voleva parare?

«Ascoltami. Il professor Frizzi mi ha parlato dell'offerta che ti ha rivolto.

Credo che entrambi abbiamo passato una brutta nottata. Alla fine ho concluso che tu debba accettarla. Non hai altra scelta. In effetti, ho notato il tuo modo di lavorare (ma perché oggi una parte dei giovani è superficiale?) e la tua voglia di imparare. Ce l'hai nel sangue. È più forte di te. Non commettere il mio stesso errore.»

«Quale?» disse Paolo, sorpreso dai toni e dai contenuti di quella conversazione.

«Ti svelerò un piccolo segreto» (tutti ne abbiamo qualcuno nascosto anche ai nostri cari).

Molti anni fa, all'inizio della professione, mi recai a Milano per conto dell'Avvocato Tonolli, presso cui svolgevo pratica, per consegnare alcuni documenti di una pratica molto importante allo studio Favarotti, proprio in centro, in San Babila.

Arrivai in Stazione Centrale e quando scesi dal treno trovai ad attendermi una splendida fanciulla, una cascata di capelli rosso fuoco, più o meno la mia età.

«Sono Susanna Favarotti» mi disse. «Mio padre mi ha pregato di accoglierti e di porgerti il benvenuto».

«Miglior benvenuto non poteva esservi» risposi, ed entrambi sorridemmo.

A mezzogiorno andammo a colazione in una bella trattoria sui Navigli, con una pianta di sicomoro nel cortile.

Un arrosto delizioso con una peperonata da resuscitare un morto.

L'avvocato Favarotti e sua figlia Susanna mi interrogarono a lungo su Venezia e sullo splendore della laguna.

Susanna mi guardava con i suoi occhioni languidi e sorrideva continuamente.

Probabilmente non sentiva neppure i lunghi racconti del padre, che narrava le sue serate all'Hotel Des Bains, al Casinò, al Lido.

Ero piacevolmente imbarazzato.

All'imbrunire Susanna mi accompagnò alla Stazione Centrale.

Poco prima di salire sul treno, all'improvviso mi baciò e sorrise.

Rimasi sorpreso.

«Ci vedremo presto» mi disse.

E infatti, poche settimane dopo giunse a Venezia per riportare altri documenti.

Fu uno dei giorni più belli della mia vita.

La accompagnai per tutta la città, mostrandole i monumenti e i paesaggi più belli.

Visitammo tutte le calli (beh, non proprio tutte).

Chilometri e chilometri a piedi e in vaporetto.

Il tempo non trascorreva mai.

All'improvviso ci rendemmo conto che era giunta sera.

«Devo rientrare a Milano» disse.

«Non puoi» dissi io. «Con questa sera limpida e con la luna alta nel cielo...».

Ci abbandonammo in una gondola a sognare.

Quale emozione.

Rimase con me quella notte, notte unica e irripetibile.

L'indomani ripartì: che tristezza vederla su quel treno che si allontanava.

In serata mi telefonò suo padre.

Ero allarmato, temevo una ramanzina.

Al contrario mi ringraziò, perché non aveva mai visto sua figlia così felice.

«L'aria della laguna è molto salutare, disse, però anche Milano è una bella città; vede, caro Tommasi, nella vita capitano alcuni incontri casuali che possono aprirci nuove strade, nuove prospettive. L'animo dell'uomo deve essere aperto e disponibile. Perché non viene a Milano a lavorare con noi? Mia figlia ne sarebbe felicissima. Io anche. Lei mi ha fatto un'ottima impressione».

Fu come ricevere un colpo al cuore.

La tentazione era forte.

Quella ragazza era veramente affascinante, una specie rara, un condensato di charme e di gentilezza.

Ma come avrei potuto abbandonare la mia terra, i miei genitori, i miei luoghi abituali?

Quando ne parlai a casa, vi fu un coro di proteste.

In particolare, le mie due amate sorelle si rivoltarono.

«Ti sei annessato il cervello per quella. Ma cosa ci trovi poi? Buttare tutto: lo studio, il lavoro... Non hai rispetto per i sacrifici dei tuoi genitori?».

Inutile spiegare, inutile argomentare, anche mia madre aveva l'espressione cupa.

Mio padre mi disse: «La vita si costruisce mattone per mattone, non è un gioco d'azzardo. Lo sai che la scorsa settimana nel Canal Grande hanno ripescato il corpo del Conte Brandoni di Parma? Era venuto a tentare la sorte al Casinò e, dopo aver perso tutto, non ha resistito all'onta e si è sparato. Sei convinto di quello che stai facendo? Tutto per una ragazzina? E che ne sai di quello studio legale e di suo padre? Magari difende i mafiosiiii!».

E così, per quieto vivere, per comodità, per paura dell'ignoto, per viltà, pur con grande sofferenza, rinunciai a Susanna. Ricordo ancora quell'ultima telefonata, piena di lacrime e di singhiozzi. Tentò in tutti i modi di convincermi. Fu inutile. Non riuscivo a trovare la forza. Avevo vergogna a guardarmi allo specchio. Mi sono pentito? Certamente sì. È inutile negarlo. È per questo che non voglio sentirmi in colpa una seconda volta, impedendoti di spiccare il volo. Non me lo perdonerei.»

«I due caffè, signori» disse la cameriera. «A proposito, complimenti avvocato Paolo, tutti al bar non parlano che della sua arringa. Peccato che sia stata sprecata per quel fenomeno del Balzaroni e per quella vanitosa della sua Tina... Ma lo sa che quando viene al bar perde ore a raccontarci della sua villa a Cortina? Che, resti tra noi, non è neppure sua, ma è della sorella, che ha sposato un industriale dei bulloni. Che gente!!!».

«Grazie» disse Paolo.

«Non dire niente. Per quanto mi riguarda, puoi andare. Anzi, devi andare» proseguì l'avvocato.

«Ma il suo studio?».

«Non preoccuparti, troverò qualcun altro, spero al tuo livello; e mi raccomando, fagli vedere chi sei, in fondo, è un po' anche merito mio».

Al dire queste parole, gli occhi dell'avvocato Tommasi furono coperti da un velo di lucidità.

Anche il vecchio leone, finalmente, si era commosso.

Abbracciò forte Paolo, che considerava un po' come suo figlio.

Sembrava ieri quando la madre di Paolo lo aveva bloccato al bancone del suo bar e gli aveva chiesto di «prendere a bottega» il suo ragazzo, che si stava laureando in legge.

«E va bene, ma vorrà dire che quando verrò al tuo bar, mi farai il caffè lungo come piace a me» aveva risposto con un ampio sorriso.

Segui il tuo cuore e troverai il tuo destino.

«Avvocato»... Paolo non riusciva a parlare.

«Uhm, un avvocato che non riesce a parlare non è un buon segno ma, suavia, viste le circostanze... sei dispensato. Non perdere altro tempo, chiama il professor Frizzi e accetta la sua offerta.

E non ringraziare me, ringrazia la Susanna (chissà dove sarà orall!)».

Alla sera, uscito dallo studio, il cuore di Paolo martellava.

Anche questa notte non fu facile.

L'indomani mattina Paolo ritrovò l'avvocato Tommasi.

«Quando parti?» esordì bruscamente...

«Veramente... veramente ho ancora qualche dubbio...».

«Ma quali dubbi? Ascoltami bene: non meriti questo piccolo palcoscenico di provincia. Al limite, potrai tornarci per qualche week-end o per le ferie. Roma è un posto magnifico. Rispetta i tuoi sentimenti, ma non ostacolare il tuo destino».

«Sono molto confuso».

«Buon segno. Diffida delle persone che hanno sempre le idee chiare. Prima o poi vivono tutti insieme i dubbi che non hanno mai ascoltato...».

Quella mattina Paolo non aveva proprio voglia di lavorare. Si recò in Tribunale per depositare qualche memoria in cancelleria.

Al primo piano incontrò il dott. Alberto Moscana, un giovane e valente magistrato, geniale ma un po' disordinato (la sua scrivania assomigliava sempre a un campo di battaglia, dove i vari fascicoli non riuscivano a trovare un armistizio tra di loro...).

Dopo i formalismi dei primi incontri, via via si era sviluppata una stima reciproca, che aveva consentito di allentare la tensione che normalmente caratterizza il contatto tra magistrati e avvocati.

In pochi mesi, era sorta una sincera amicizia e, solo quando erano a quattrocchi, si davano del tu.

Difficile spiegare il rapporto tra avvocati e magistrati, specie se giovani e coetanei.

Ci provò il prof. Pajardi, anni orsono, in un interessante volume.

A suo dire, gli avvocati invidiano i magistrati per la sicurezza del posto e dello stipendio e per il notevole potere esercitato.

I magistrati, invece, invidiano gli avvocati per il maggior guadagno economico e per la maggiore libertà.

Forse in taluni casi è vero ma, a ben vedere, il termine "invidia" è abbastanza triste, poiché solitamente chi è invidioso dimostra difetto di autostima, mentre, normalmente, sia gli avvocati che i magistrati ne abbondano.

«Come stai?».

«Insomma...».

«Ho capito. Usciamo a bere un caffè».

«A proposito. Hai saputo che verrò trasferito? Il CSM mi ha appena notificato la nomina quale sostituto procuratore a Milano».

«Sei contento?».

«Certo. Tu sai che il mio sogno è sempre stato il penale. Questi tre anni a sbrigare cause civili non sono stati il massimo, a parte qualche episodio divertente e gustoso. L'ambiente locale è bello,

la vita è tranquilla, i rapporti con gli avvocati sono buoni, ma... io sono entrato in magistratura spinto da altre motivazioni».

«Aiuto. Avremo un novello Torquemada?»

«Non sfozzere. Ma come ti sembra questo paese? Non vedi che il controllo di legalità è sempre minore? Che i procuratori vengono perseguiti e attaccati?».

«Sai come la penso. Il livello di civiltà di un popolo dipende dalla sua storia, dalla sua educazione, dai valori collettivi. L'Italia è il paese del particolare, del "Franza o Spagna purché se magna". Non potranno certo un pugno di procuratori assetati di sangue cambiare di colpo la mentalità del paese. Sai cosa diceva Churchill? "Ammiro l'Italia, ma non capisco come possa sopportare gli italiani". E poi, diciamola tutta, i magistrati non sono migliori degli altri cittadini».

«Qualche mela marcia non può rovinare il prestigio della nostra categoria»

«Non mi riferivo ai corrotti, anche perché personalmente non ne ho conosciuti. Mi riferivo ad altri comportamenti furbeschi, italiani, mediocri, stile Alberto Sordi nei suoi splendidi film.»

«Non mi vanno questi discorsi allusivi...».

«Sarò chiaro con un esempio. Ti ricordi il dottor Baffi, il sostituto procuratore? Quello che si era messo in testa di perseguire tutte le mansarde abusive costruite in città? Quello che girava in elicottero, stile Nembo Kid, per verificare gli abbaini? Ti sembra serio che, quattro mesi dopo questo can can pubblicitario finito su tutti i giornali (memorabile la sua foto con saluto dall'elicottero), sia stato folgorato sulla via di Damasco e abbia deciso di candidarsi sindaco?».

«Beh, mi sembra ben peggiore il comportamento dei partiti che lo hanno candidato».

«Certo, ma anche l'uso della notorietà derivante dall'ufficio per fini politico-personali non mi sembra esempio preclaro di virtù. Anzi, mi fa proprio ribrezzo...».

«Ho capito. Sei diventato il solito cinico arrivista. Non pensi che in questo paese un cambiamento si possa introdurre».

«Non è vero. Credo di più al cambiamento interiore delle persone, al diffondersi del senso civico, di comportamenti collettivi positivi. Credo al ruolo terapeutico della scuola. O tu credi realmente che bastino quattro gride manzoniane per cambiare questo paese?».

«Ho capito. Meglio cambiare discorso. A proposito, ti vedo un po' preoccupato. Cos'è successo?»

«Senti, devo chiederti un consiglio... sono un po' agitato...».

Dopo il racconto dei fatti, il volto del dott. Moscardi si irradiò di un ampio sorriso.

«Ma cosa aspetti? Già ti vedo entrare al Palazzaccio (*ndr* così in gergo è chiamata la sede della Cassazione), per un'importante discussione di un grande processo penale... Capisco il tuo travaglio ma, ricordati, certe occasioni non si ripresentano facilmente... Ascolta un amico, non avere paura, affronta questa nuova ed esaltante esperienza. Ora devo lasciarti, cominciano le udienze. In bocca al lupo. E non dimenticarti di telefonarmi, ogni tanto».

## LA CITTÀ ETERNA

Roma possiede un fascino particolare.

Molti ne sono rimasti contagiati e sentono la necessità, quasi esistenziale, di ritornarvi periodicamente, per respirare quel non so che, quell'atmosfera oltre il tempo presente.

Qual è il segreto?

Semplicemente la sensazione di trovarsi in un luogo che è sempre stato al centro della storia.

I monumenti, la stessa struttura urbanistica della città, le forme architettoniche dei palazzi sono lì a ricordarti continuamente che questa è una città speciale, diversa dalle altre. Una città che in certi periodi della storia deteneva il potere, quello con la «P» maiuscola.

Queste sensazioni risuonavano nell'animo di Paolo mentre camminava per la città eterna.

Un po' lo rattristava vedere la sporcizia e il disordine sulle strade, il caos del traffico, ma era sufficiente alzare lo sguardo verso gli edifici, oppure infilarsi in qualche viuzza del centro storico per ritrovare una piacevole sensazione.

«Quanti turisti. Quanti giapponesi... sembrano tutti uguali...».

Aveva preso alloggio in un residence sulla Camilluccia, la zona delle ambasciate, un quartiere tranquillo e residenziale.

Tutti i giorni saliva su uno scooter per raggiungere lo studio, posto in piazzale Clodio, proprio di fronte al palazzo di giustizia.

Dalla sua finestra poteva osservare il brulicante via vai di esseri umani che entravano e uscivano da quel palazzo, per cercare di ottenere giustizia (che pretesa illogica e assurda!!!).

All'interno dello studio si era impegnato con buona volontà nelle svariate controversie che gli erano state affidate.

Accompagnava spesso il professor Frizzi nei meeting e nelle udienze più delicate.

È tipico di molti avvocati maturi dimostrare un sentimento particolare di attenzione nei confronti di un giovane collaboratore.

È il solito gioco degli specchi, che si realizza quando l'uno, ormai giunto al culmine della carriera, rivede nell'altro sé stesso più giovane, con la stessa grinta, le stesse ambizioni, le stesse sensazioni, per cui pensa di rivivere in lui una seconda vita, mostrandosi compiaciuto di crogiolarsi in questo piacevole equivoco.

Il gioco naturalmente non riesce con tutti i collaboratori, ma solo con uno che, per un misterioso afflato, evoca affinità elettive inconse.

Altro genere di rapporto, ahinoi, riguarda invece quanti cercano di confondere aspetto professionale e aspetto privato, specie con qualche avvenente e giovane collega (in questo l'Italia è ancora un paese maschilista...).

Salvo rare eccezioni, si finisce quasi sempre vittima della preda, il che talora è utile e piacevole (se la fanciulla possiede materia grigia), talaltra è disastroso (se la fanciulla possiede solo altro tipo di doti...).

Prima o poi, infatti, qualche giovane collaboratrice, che all'inizio guarda estatica e adorante il suo «dominus» e che si mostra molto disponibile, anche troppo, dopo averlo compiaciuto e «addomesticato», cambia registro, alza la testa e combina disastri.

Anche nello studio del professor Frizzi si era verificato lo stesso episodio.

L'avv. Polotti, un uomo di mezza età che fumava sigari puzzolenti e si profumava con un dopobarba alla menta (!), galleggiando da molto tempo all'interno di una relazione logoratasi per l'usura (come i pneumatici) con la moglie, una petulante e invidiosa signora della nobiltà milanese, aveva improvvisamente preso una sbandata per la dottoressa Cappellini, neo assunta come praticante all'interno dello studio.

Quest'ultima, anche agli occhi di Paolo, appariva scialba e priva di appeal, indossava sempre abitini l'uno simile all'altro, parlava poco e sempre con un fastidioso accento démodé, stile Franca Valeri (*absit iniuria verbis*) ma, misteri della vita e dell'eterno femminile, era maestra nel gioco degli sguardi.

Una vera gatta morta, che si mostrava indifesa e sprovveduta e che, invece, sapeva calcolare freddamente tutto *pro domo sua*, lanciando continui messaggi silenziosi con gli occhi.

All'inizio persino Paolo era rimasto colpito e turbato da questa presenza, finendo in qualche modo per corteggiarla.

Peraltro, resosi conto della modestia e della falsità della persona (forse il frutto di altri problemi irrisolti) si era deciso a lasciarla perdere.

Non così l'avv. Polotti che, tronfio nella sua sicumera, ci era cascato come una pera.

Del resto, cosa stuzzica di più la vanità di un panciuto e riposato uomo di mezza età, avvezzo a frequentare consigli di amministrazione, club di bridge e gare di pesca d'altura (sempre per stare lontano dalla sua consorte), che lo sguardo adorante di una giovane collega che sospira a ogni suo verbo?

Finisci per sentirti Dio in terra.

È un giochino *déjà vu*.

Solo che talora provoca effetti indesiderati e il riemergere di lati oscuri della personalità, che forse cercavano spazi per manifestarsi e che quella "gatta morta" ha agevolato.

Questo esattamente avvenne per il povero Polotti.

All'inizio solo qualche languido sguardo.

Poi, all'improvviso, un bacio dinnanzi al bar del tribunale.

Poi, casualmente (?) insieme a un convegno sul «diritto fallimentare» (una delle materie giuridiche più pallose possibili, tali da giustificare come esimente persino l'adulterio) per tre giorni a Palermo.

Al rientro, la señorita era stata improvvisamente promossa nello studio grande a fianco dell'avv. Polotti e altri due praticanti erano

stati improvvisamente sloggiati in angusti spazi ricavati nel sottotetto all'ultimo piano.

Di lì, tutto un «messaggiarsi» con il telefonino, un continuo scendere al caffè di fronte per interminabili chiacchierate.

«Solo tu mi capisci... mi hai fatto tornare giovane... Non so come faccio a resistere con quella stronza di mia moglie».

E lei sempre fredda e impassibile a tessere la sua misera rete.

In fondo, il buon Polotti era un flaccido e benestante signore di mezza età che, dopo anni di duro lavoro, si era realizzato un bel cottage subito fuori Cortina, una casa al mare a Capalbio (sì, era pure radical chic e leggeva naturalmente "Repubblica"), oltre al grande appartamento di via dei Coronari.

Un pollo da spennare, *malgré lui...*, oltretutto convinto di essere astuto e lungimirante.

Dopo alcuni mesi, la tresca era uscita allo scoperto, poiché la Cappellini aveva preteso di accompagnare il povero Polotti anche nei ricevimenti ufficiali e nelle cerimonie.

L'ambiente è molto più piccolo di quel che sembra, per cui l'apparire in scena di quella fanciulla improvvisamente trasformatasi, grazie alle mise di qualche boutique del centro, in una tigre leopardata, aveva provocato molto rumore.

Il professor Frizzi non aveva prestato caso a questa situazione, sia perché era uomo di ampie vedute, sia perché non amava la noiosa mondanità dei ricevimenti ufficiali, tutta una gara ad apparire quel che non si è.

Preferiva il festival musicale di Salisburgo o il festival del cinema di Locarno, luoghi per ritemperare l'anima.

Senonché, alla fine era stato trascinato anch'egli nella vicenda.

Infatti, un bel giorno, l'avv. Polotti gli aveva chiesto udienza e, dopo un lungo girovagare di discorsi senza costrutto, aveva trovato il coraggio di parlare.

«La dottoressa Cappellini ha superato l'esame di stato. Pensavo che potremmo associarla al nostro studio con una piccolo quota».

Il professor Frizzi trattenne a stento il sorriso.

Associarla?

Termine più dirompente di una meteora caduta sulla terra.

L'associazione tra avvocati è una scelta difficile, è un delicato equilibrio di personalità, è una alchimia di caratteri, ci vuole un dosaggio non già ottimale, bensì perfetto.

Spesso il dosaggio non riesce e, non ci crederete ma è vero, i tribunali sono pieni di cause tra soci, associati e *similia*, nelle quali ciascuno rivendica di tutto contro gli altri (ivi compreso l'utilizzo di una poltrona con i fregi d'oro, che «quel bastardo del mio ex-socio non si merita...» e via cianciando).

L'associazione si crea, almeno per i soggetti più avveduti, solo dopo anni di conoscenza e di stima reciproca, quale manifestazione di una fiducia incondizionata.

Infatti, il rischio che qualche soggetto di scarso spessore etico lavori con altra clientela extra o che non versi quanto riceve dall'attività nell'associazione è sempre incombente.

«È più di un matrimonio» afferma qualcuno, e non è espressione del tutto assurda.

In questo contesto, il professor Frizzi aveva già scelto da tempo di creare una struttura con alcuni associati, con i quali lavorava da molti anni, tra cui l'avv. Polotti.

Egli così aveva potuto ridimensionare il suo impegno (l'età avanzava) e concentrarlo su alcuni grossi casi, senza dimenticare l'amata cattedra universitaria.

Ora quel «bollito» dell'avv. Polotti, un valido e serio giurista che egli aveva prescelto molti anni prima all'università, veniva a profondere quella proposta indecorosa.

Una ragazzina senza esperienza socia dello studio?

E quali meriti avrà maturato?

«Che delusione» disse tra sé e sé il professor Frizzi. «Ecco come il successo professionale e la pigrizia intellettuale possono rovinare una esistenza. Come mai non me ne ero accorto prima?

Povero Polotti, mi fa proprio compassione».

Tutti questi pensieri attraversarono la sua mente in un attimo, in un flash.

Come rispondere a quel povero Polotti che da qualche istante lo osservava in attesa della risposta?

Con la solita allenata rapidità di pensiero, quella che soccorre sempre i geni nei momenti di difficoltà, quando la vita sembra metterli di colpo all'angolo, ebbe un'illuminazione, agevolata anche dal fatto che nel suo campo visivo inconsapevolmente era entrato un cartoncino giallo con un timbro postale straniero.

«Caro Alfredo» disse il professore, «credo che tu abbia bisogno di una bella vacanza. La Law University of New York mi ha offerto un ciclo di conferenze sul diritto penale comparato da tenersi nei prossimi due mesi. Non ti avevo parlato prima, ma pensavo che tu potessi sostituirmi in questa iniziativa».

«Mahh... professore... io non penso di essere alla sua altezza».

«Non preoccuparti, Georg Anderson della University è un caro amico e saprà sostenerti in questa attività di visiting professor».

«Beh... volevo ringraziarti... Ma la Cappellini?».

«Ne riparleremo al tuo rientro».

«Va bene...» disse l'avv. Polotti.

«Bene, ora devo lasciarti perché vengono a prendermi per una cena all'Hotel Hassler... Mi raccomando, riposati».

«Va bene... grazie!» farfugliò l'avv. Polotti all'uscita.

Quando era ormai sulla porta dello studio, il professore disse:

«Mi dimenticavo. Non portarti la Cappellini in America, deve rimanere qui. L'avv. Fazzola intende inserirla nel settore del diritto societario. Così la metteremo un po' alla prova».

Quell'ultima frase fu più violenta di un pugno di Mike Tyson.

Il povero Polotti rimase lì, bloccato e sotto choc, non sapendo cosa rispondere.

Cosa avrebbe detto alla Cappellini???

Poi chiuse la porta e uscì nel corridoio verso il suo ufficio, in preda alla confusione.

Dopo lo smarrimento iniziale, realizzò la situazione e dalle sue viscere salì una vampata di odio.

«Mi vuole allontanare per bloccare la mia splendida storia d'amore.

Che lurido bastardo.

Non si è accontentato di essersi preso la mia energia, gli anni migliori della mia vita, le mie conoscenze.

Ora pretende persino di ficcare il naso nella mia vita privata...».

Sedutosi sulla sua scrivania, mentre un tramonto suggestivo incorniciava la città eterna, si prese il capo tra le mani e cominciò a piangere amaramente.

Il suo pianto fu interrotto da uno squillo di telefono.

La sua segretaria.

«Avvocato, c'è sua moglie in linea».

«Cosa vuole?».

«Non lo so».

«Dica che sono in riunione».

«Mahh...».

«Non si preoccupi...».

«Che vada al diavolo» disse tra sé.

La segretaria dovette subire per una decina di minuti lo sfogo sconclusionato della signora Polotti, che chiuse la telefonata senza neppure salutare.

Una vera gentildonna...

## IN UFFICIO

Paolo, senza volerlo, si era trovato nel bel mezzo della situazione.

Pochi giorni dopo, infatti, mentre era in ufficio a sbrigare una parte di corrispondenza (incarico affidatogli personalmente dal prof. Frizzi), dovette «subire» la visita della Cappellini.

All'improvviso, senza preannunciarsi, entrò nel suo studio.

«Il solito sguardo da gatta morta» disse tra sé e sé. «Che mai vorrà?».

«Voglio darti un avvertimento».

«Che intendi dire?».

«Io devo diventare socia dello studio e nessuno potrà impedirmelo. Ne ho il diritto».

«Mi sembra che tu abbia uno strano concetto del diritto: intendi diritto soggettivo, diritto potestativo o diritto divino?».

«Non prendermi in giro, con le tue arie da intellettualino! So benissimo che il professore ha in mente di associare in futuro te al mio posto, ma... vedi, quel posto spetta a me, in quanto mi trovo in una posizione particolare».

«Sì, orizzontale..., ognuno usa i mezzi che ha...».

«Sei anche un cafone, non comprendi neppure i sentimenti».

«Raccontala a qualcun altro».

«Beh, stai molto attento, questo è l'ultimo avvertimento, ti suggerisco di cambiare aria... per il tuo bene, naturalmente... Sai, l'avv. Polotti mi ha detto che Owen and Allory, lo studio americano di piazza Navona, cerca un nuovo socio».

In realtà cercavano solo un nuovo praticante.

«Ti ringrazio per la cortesia e per il tuo interessamento, ma non credo che mi interessi lavorare con gli americani... Mi trovo bene dove sono».

«Bene, se vuoi la guerra l'avrai...».

«*À la guerre come à la guerre...*».

Usci sbattendo la porta così forte che il ritratto di Garibaldi che campeggiava nel corridoio ebbe un leggero sussulto.

Persino l'eroe dei due mondi aveva scosso la testa di fronte a questa scena indegna...

Paolo rimase in silenzio per qualche attimo.

Che fare???

Parlarne con il professore?

Mossa errata, significherebbe scendere al livello di questi pettegolezzi da bar.

In fondo, la vita privata dall'avv. Polotti non è affar mio e, quanto alla Cappellini, è talmente nervosa che combinerà da sola qualche disastro.

Meglio attendere gli eventi.

In quell'istante suonò il telefono.

Era il professore che chiamava da Milano

«Paolo, novità?».

«Nessuna professore».

«Sicuro? Come sta Polotti?».

«Che devo dirle? È rintanato nel suo ufficio. Non è neppure uscito per fare colazione. Sembra stia scrivendo una memoria per l'arbitrato contro le Ferrovie dello Stato».

«Ah, ho capito, vuoi starne fuori... Tutto sommato hai ragione, questo è un problema solo mio... Interverrò al mio rientro».

Quelle parole sibilline si confusero con l'impercettibile eco di un jet a reazione che sorvolava in quel momento la capitale.

Paolo uscì per cenare al circolo dei canottieri.

Luogo quantomai mondano della capitale, popolato da politici, imprenditori, stelline varie del cinema più o meno note (e più o

meno vestite), nonché da tutto quel colorito sottobosco che accompagna sempre questi eventi.

L'occasione era la consegna di un premio da parte dell'Ordine degli Avvocati a un anziano collega famoso per aver esercitato per oltre 60 anni, anche in cause famose.

Sono cene stile rimpatriata, dove i colleghi possono incontrare amici e avversari e talora fingersi cordiali e amichevoli anche con chi detestano.

Paolo era stato convinto a partecipare da Giulio, un altro avvocato di studio, figlio di un noto e importante magistrato della Corte di Cassazione.

Due storie umane e professionali molto differenti, l'una caratterizzata da un percorso oltremodo agevolato (tutti gli avvocati fanno a gara per avere in ufficio il figlio di un magistrato di cassazione, salvo che non sia un deficiente confesso), l'altra da un percorso in salita e da una svolta improvvisa legata al caso (ma esiste il caso? Non è forse il nome volgare con cui si definisce il destino, cioè l'incontro tra le proprie qualità e le necessità del tempo storico in cui si vive?).

Eppure, nonostante la differenza sociale (l'uno veniva da un ambiente alto borghese e rigidamente formalista, l'altro da un ambiente popolare e ben più disinvolto) tra i due era sorta una sincera e spontanea amicizia.

Cementata anche, ma non poteva essere un caso, da una comune avversità per la mitica Cappellini e per le sue trame da Mata Hari.

Si erano così trovati insieme in quel convivio.

Dopo aver ascoltato il Presidente del Tribunale tessere un sincero elogio dell'anziano collega, che per anni aveva calcato la scena del palazzo di giustizia, la parola era toccata al Presidente dell'Ordine degli Avvocati, che si era sperticato in un intervento fuori misura, cogliendo l'occasione anche per partire in quarta con alcune pesanti frecciate nei confronti della magistratura.

Il procuratore capo, punto nel vivo da alcune frasi chiaramente allusive a certi eccessi nelle intercettazioni telefoniche, aveva interrotto il discorso ad alta voce.

Ne era sortito un battibecco violento dinnanzi a duecento persone, oltremodo sbigottite, e solo il saggio intervento del procuratore generale della Cassazione, un uomo d'altri tempi e di grande capacità diplomatica, anch'egli presente, aveva sedato gli animi.

«Finalmente un bella polemica, così domani potremo scrivere qualcosa sul giornale. Questi incontri sono sempre noiosi, a parte il pesce alla griglia e il Grecò di Tufo».

L'accento francese su quel vino campano era molto simpatico.

Queste parole furono pronunciate da Jacqueline, una giornalista corrispondente di un quotidiano parigino, che era stata inviata in missione per descrivere le evoluzioni della politica italiana agli esterefatti transalpini.

In effetti nella politica italiana la realtà supera sempre la fantasia.

Una sorta di missione impossibile, anzi inutile, poiché spiegare la politica italiana è come cercare di tradurre le incisioni rupestri della Valle Camonica.

Paolo rimase colpito da quella frase proprio mentre stava addentando un delizioso polipo alla griglia, condito con olio al peperoncino.

Il suo sguardo incontrò quello di Jacqueline, con il suo sorriso sbarazzino e curioso.

«Beh, forse sarebbe meglio se tu non scrivessi niente... In fondo sono solo gli sfoghi di due vecchi mestieranti del foro».

«Ah, bene, ho trovato un suggeritore per il mio lavoro... molte grazie».

«Non volevo offenderti o suggerire... Mi dispiace solo che voi giornalisti stranieri continuiate a dipingere l'Italia come una sorta di paese del terzo mondo agganciato per caso all'Europa».

«Beh, voi italiani non fate molto per costringerci a scrivere qualcosa'altro».

«Ok, *touché!* Uno a zero per la Francia, un bellissimo goal in rovesciata di Michel Platini...».

«Ma che stai discendo?» sorrise Jacqueline.

«Niente, era un modo di dire per dichiarare la mia resa...».

«Finalmente un italiano simpatico e non galletto... complimenti. Dove lavori?».

«Nello studio del prof. Frizzi».

«Ah, lo studio che si è occupato della fusione bancaria tra Banque Nationale e Credito Popolare».

«Sì».

«Interessante».

«Sì, molto... ma coperto dal segreto professionale».

«Ecco il solito italiano sulla difensiva... Va bè, possiamo vederci nei prossimi giorni? Devo farti un po' di domande... personali...» aveva detto Jacqueline allungando un bigliettino con il numero di cellulare e accompagnando il gesto con un delizioso sorriso. «A proposito, mi chiamo Jacqueline Bouvier...».

«Ah... mi spiace molto, ma io non sono John Fitzgerald Kennedy...».

«Beh, questa battuta è un po' scontata, comunque io non sono parente della moglie del presidente...».

«Stavo scherzando. Comunque possiamo vederci? Ti chiamo io domani sera» rispose Paolo.

«*Très bien... mon avocat...* » rispose Jacqueline

Uscendo, Giulio affiancò Paolo.

«Complimenti per la presa della Bastiglia...».

«Ehi, caspita, non è successo niente...».

«Mi sbaglierò, ma secondo me è già successo tutto... Adesso sta a te giocare. Attento, però, perché le giornaliste sono ficcanaso...».

Quel bel nasino alla francese... dove vorrà ficcarlo?

## MAUREEN SESSOVIVO

Chi ritiene che la vita da avvocato sia un condensato di scartofie, di lugubri uffici giudiziari male arredati e di petulanti clienti non ha compreso nulla.

O forse è stato solo sfortunato.

In realtà, le sorprese sono sempre dietro l'angolo.

Paolo lo scoprì all'improvviso.

Il professore lo chiamò una mattina di buon umore.

Era stranamente allegro.

«Paolo... dobbiamo occuparci di un cliente particolare».

«Chi è?».

«Una pornostar».

«Mah... veramente?».

«Lo so cosa stai pensando, ma l'immagine dello studio, ma cosa diranno i colleghi, ma cosa diranno i clienti, ma il nostro aplomb... ecc... Scusami, ma sono tutte fesserie. In realtà - guarda un po' in che razza di paese viviamo - saranno tutti invidiosi».

«Ma sarà un po' imbarazzante».

«In realtà sono costretto a seguire questo caso, poiché mi ha telefonato Livio Bollitore, il famoso agente delle attrici, notoriamente analfabeta ma cugino del sottosegretario Trappoloni e amante della moglie del presidente di Circuito Cinema, la televisione privata a pagamento. È un gran trafficone e non mi piace, ma è molto ben introdotto e, altro mistero di questa Italietta, riesce a ottenere senza problemi qualsiasi fido dalle banche».

«Ma come lo conosce?».

«Sarebbe una storia lunga, ma lasciamo perdere, diciamo solo che tutti fanno a gara per avere alle feste le sue attricette, compresi alcuni nostri importanti clienti, per cui... hai già capito tutto».

«Sono un po' perplesso...».

«Vedi, io lo sono più di te, ma ti racconterò un aneddoto divertente. Anni fa, all'inizio della mia carriera, fui chiamato in un paese di provincia a difendere una nota ballerina, che in realtà era famosa perché dirigeva anche un'affollata casa di appuntamenti. Era stata accusata di aver plagiato un suo importante cliente e di averlo truffato e letteralmente spolpato. Un caso da manuale... Immaginati la scena: questa signora (neppure giovincella) agghindata con un abito lungo viola, con un cappellino civettuolo, alla sbarra. Io tutto impegnato in una poderosa arringa sul concetto di plagio, di consenso ecc..., quando, a un certo punto, un giudice a latere sviene. Lo soccorrono, lo allontanano. Il processo riprende il giorno dopo con una nuova giuria. La signora entra in aula, si siede, guarda negli occhi uno dei magistrati e comincia ad agitarsi, richiama la mia attenzione... Mi avvicino: "Ma cosa c'è?". "Avvocato, quel signore io lo conosco, diciamo ehm... lo conosco molto bene". "Davvero?" "Sì, quasi quasi vado a salutarlo". "No, non lo faccia". Situazione molto imbarazzante... A un certo punto, la signora chiede di rendere dichiarazioni spontanee. Sale al banco dei testimoni, guarda negli occhi quel magistrato, che finge indifferenza piegandosi sulle sue carte. Poi, dopo alcune domande della pubblica accusa, improvvisamente fissa il giudice a latere e sbotta: "Eh no, Luigino, non puoi continuare questa sceneggiata, tu sai benissimo che io non sono una truffatrice ma, al massimo, una consolatrice di matrimoni falliti. Tu mi conosci molto bene, tu e i tuoi amici poliziotti". Il silenzio scende nella sala, il presidente del Tribunale, un vecchio austero con uno sguardo tetro, squadra di colpo il suo giudice a latere con un ghigno diabolico, trattenendo l'ira, poi sbotta a sua volta, l'udienza è sospesa, fuori tutti. I giornali in questa storia ci inzupparono il pane per due mesi. Il giudice venne espulso

dalla magistratura e la signora, dopo un nuovo processo, venne assolta. Miracoli della giustizia umana. Come vedi, mai giudicare, mai distinguere tra buoni e cattivi, ogni essere umano è sempre un po' buono e un po' cattivo, il nostro compito è cercare sempre di incoraggiare la parte buona, per quel che si può».

«Molto divertente questa scena».

«Certo, dopo quell'episodio ti garantisco che ho perso ogni illusione e accetto ogni persona per quello che è, cercando di viverne la parte migliore».

«Ok, mi ha convinto, ma di chi si tratta?».

«Di Maureen Sessovivo...».

Paolo rimase colpito.

Maureen Sessovivo era, nel suo genere, un vero personaggio.

Transessuale, regina delle televisioni private negli orari notturni, nonché ospite fissa ai più importanti talk-show televisivi, dove ammanniva consigli a fianco di illustri cattedratici e di scienziati di chiara fama.

Un nuovo genere di tuttologa, molto vispa, un'intelligenza superiore alla media.

Si era trasformata in un'icona mediatica provocatrice, assai brava a scuotere il perbenismo e l'ipocrisia diffusi nell'opinione comune sui temi delle relazioni e del sesso.

Talora con qualche eccesso di costretta volgarità.

«Dovresti farle visita nel pomeriggio presso la sua abitazione sui colli romani, ti aspetta alle ore 16» disse il dominus.

Paolo uscì dallo studio con qualche preoccupazione.

Perché il professore mi ha affidato questo «spinoso» incarico?

Dopo pranzo, salì sulla sua Golf e raggiunse la meta designata.

Si trattava di una antica villa dei conti Filippetti, circondata da un magnifico parco piantumato.

Dopo la rovina finanziaria del conte Urbano Filippetti, che era stato trascinato in avventure finanziarie più grandi di lui, le sue proprietà erano state vendute.

Una potente società immobiliare della zona aveva ritirato la villa, tagliandola a fette e recuperando quattordici appartamenti extra-lusso.

Sul cancello della villa campeggiava un gigantesco cartello con tutte le indicazioni del caso, vi era ancora qualche immobile in vendita.

Paolo suonò al citofono.

«Venga pure».

Dopo aver percorso un ampio scalone affrescato, Paolo salì al terzo piano.

«Buongiorno, ma che bel ragazzo...».

«Buongiorno, posso entrare?».

«Prego... si accomodi».

La Sessovivo indossava una maglia di cachemire bianca aderente, con un paio di blue jeans scoloriti e un paio di sandali. Collane etniche attorno al collo. Il trucco appena accennato, a parte un rossetto molto acceso.

«Livio è veramente in gamba, trova anche degli avvocati carini».

«Sì, ehm...».

«Non si preoccupi, l'ho chiamata per un problema che riguarda questa abitazione. L'ho pagata a peso d'oro, un vero furto, da quei cafòni della Immobiliare Drago srl Pensi, si presentavano agli incontri con una Bentley e con i Rolex d'oro sopra la camicia, come la buonanima dell'Avvocato. Secondo me tutta roba in leasing, dei veri poveracci truffatori... Pensi che ci hanno pure provato con alcune rozze avance, che gente!!! Comunque, mi hanno convinto a comprare questo appartamento, con le travi a vista, il camino in marmo e gli affreschi del '700 (ma saranno poi originali?). In realtà l'ho preso per la location, poiché è tranquillo, è esclusivo ed è fuori Roma. L'ho anche usato per alcuni dei miei film. Vede, lì proprio dove si trova lei, era seduta Luana, la mia collega polacca».

Chissà perché, ma Paolo si immaginò un attimo la scena e senza rendersi conto si spostò velocemente sull'altro lato del divano.

«Ma che fa?» disse Maureen scoppiando a ridere

«Mi scusi, è solo che non mi sono mai seduto in un set cinematografico così particolare...».

«Non si agiti, è un set come un altro... Comunque, tutto è andato bene fino al mese scorso, quando nell'appartamento soprastante sono cominciati improvvisamente alcuni lavori di ristrutturazione. Forse è un termine improprio: in realtà lavori di demolizione. Hanno rimosso tutto il pavimento e demolito le pareti. All'improvviso, così, dal soffitto di legno è iniziata a cadere una pioggia di polvere e di gesso. La casa è diventata invivibile. Vede, guardi per terra, quanti pezzettini di cemento!!! E poi, durante il giorno usano il martello pneumatico, senza ritegno».

«Ma non ha parlato con i proprietari?».

«È lì che sono iniziati i problemi... Si tratta di una persona molto arrogante, un commerciante di automobili che pensa di essere il proprietario di tutto il condominio».

«Mhmm...».

«Insomma, io non posso più vivere in questo inferno... C'è un continuo viavai di muratori, anche di domenica, sono letteralmente furiosa, la settimana scorsa ho dovuto mandare via gli uomini della mia troupe, con quel rumore erano troppo nervosi... Ho telefonato anche in comune, per sollecitare il loro intervento di fronte agli abusi edilizi in corso, ma nessuno si è ancora fatto vivo... Giuro che se il sindaco non si muove, entro nel suo ufficio all'improvviso e mi denudo... con tutti i fotografi presenti... Si immagina la scena? Il giorno dopo sarei su tutti i quotidiani d'Italia...».

«Non glielo consiglio, perché è pur sempre un pubblico ufficiale... È preferibile ricorrere al Tribunale, chiederemo un 700».

«Cosa?».

«Sì, mi scusi il gergo da avvocati, faremo un ricorso d'urgenza per bloccare quel cantiere. Mi firmi questi fogli».

«Ok! Firmo subito...».

«Ora devo tornare a Roma».

«Ma non prende niente?».

«No grazie...».

«Come desidera».

Sulla porta, Maureen diede un bacio sulla guancia di Paolo.

Paolo rimase un po' scosso e si allontanò.

Quattro giorni dopo telefonò a Maureen.

«Abbiamo depositato il ricorso. Il giudice ha fissato udienza per giovedì prossimo alle ore 13. Se vuole, passo a prenderla».

«No, non si disturbi, devo venire io a Roma, per cui passo a prenderla io».

Il giovedì mattina una Jaguar Sovereign d'epoca color rosa con gli interni in pelle tinta panna si fermò dinnanzi al portone dello studio.

Alfredo, il portiere, rimase molto sorpreso quando vide l'autista della Jaguar aprire la porta e far salire Paolo e ancor più sorpreso quando vide la passeggera a bordo.

«Non sorprenderti Alfredo, sono più sorpreso io» gli sussurrò Paolo.

«Però, viaggiare sulla Jaguar di una pornostar... Quando ho superato l'esame di Stato non mi hanno detto che sarebbe potuto capitare anche questo» si diceva Paolo.

All'ingresso del Tribunale non vi erano molte persone.

L'ora era insolita e le udienze principali si tenevano il mercoledì e il venerdì, per cui il giovedì era giornata tranquilla.

Pochi colleghi notarono Paolo in quella curiosa compagnia.

Nell'aula di udienza vi era solo il giudice Rota, un giovane magistrato di notevole preparazione giuridica, che Paolo aveva già conosciuto in altre cause e che stimava per le sue decisioni sempre ben motivate.

Il giudice fece entrare le parti, non senza nascondere un sorriso simpatico in direzione di Paolo.

Si era accorto della particolarità del cliente.

Dopo pochi minuti, la collega avversaria, una combattiva avvocatessa del foro locale, aveva cominciato ad aggredire la Sessovivo con

una serie di domande dirette e ficcanti, chiaramente finalizzate a innervosirla.

Quest'ultima, dopo aver ascoltato le domande, era sbottata:

«Avvocato Paolo, io non sono pratica di Tribunali. Mi sembra, però, che lei mi abbia detto che solo il giudice può rivolgermi domande. Chi è il giudice? Quel signore con gli occhiali dietro la scrivania o questa signora in abito blu elettrico che starnazza contro di me?».

«È quel signore dietro la scrivania» disse Paolo trattenendo le risate.

«Allora, avvocato, dica a quel signore di dire a questa signora di non rivolgermi più domande, altrimenti le metto le mani addosso».

All'udire questa frase, la collega alzò la sua voce, subito seguita dai suoi clienti presenti in loco (con un codazzo di dopobarba puzzolente).

L'arch. Enrico Prezzemolino, consulente tecnico di parte ingaggiato da Paolo, al culmine delle urla sfoderò una piantina che occupava tutta la scrivania del giudice e copriva anche i fascicoli di causa.

«Adesso le spiego io come stanno le cose...».

Innervosito da questa iniziativa, il giudice all'improvviso alzò anch'egli la voce urlando: «Fermi tutti o chiamo i carabinieri... La questione per me è chiara, il cantiere deve essere subito bloccato. Nel frattempo nomino l'arch. Volpi quale consulente tecnico d'ufficio per verificare la situazione e decidere come procedere... L'udienza è chiusa, fuori tutti» concluse firmando il verbale, senza che nessuno potesse fiatare.

La Sessovivo era euforica.

«Bel colpo, contro questi stronzi... Complimenti avvocato Paolo... Ma perché non parlava in udienza?».

«Perché conosco il giudice, è un magistrato serio e scrupoloso e si era già letto tutto il fascicolo prima dell'udienza (dovrebbe essere un fatto normale, in realtà taluni giudici arrivano in udienza

senza aver letto neppure un rigo). Non è il tipo che si lascia infiocchiare da una sceneggiata ad alta voce...».

«In realtà, secondo me lei era anche un po' teso... Aveva paura che io facessi qualche colpo di teatro... tipo denudarmi in aula o metter le mani addosso alla compagna del mio vicino di casa... A proposito, ha notato che aveva le tette rifatte?».

«Beh, signora, non ho lo sguardo così acuto...».

«Io ci vedo benissimo e potrei anche dirle in quale clinica si è fatta operare...».

«Lasciamo perdere... non ho ancora questo problema...» disse Paolo, meravigliato della sua stessa risposta.

A quel punto l'arch. Prezzemolino, erano le 13.30, disse: «Perché non andiamo tutti a pranzo al Tennis Club?».

E così, sempre più sorpreso di questa giornata, Paolo entrò sulla Jaguar rosa nel prestigioso ed esclusivo tennis club fuori Roma, popolato da vecchie cariatidi che si trovavano lì solo per spettegolare e per concludere affari, il tutto dietro la scusa del nobile sport del tennis.

L'arrivo della Sessovivo aveva risvegliato dal torpore alcuni arzigli e abbronzati vecchietti che stavano per entrare nella sala ristorante.

In effetti, la silhouette della pornostar, con qualche opportuno ritocco e rinforzo effettuato nel tempo, era particolarmente vistosa e quasi perfetta, per cui chiunque veniva attratto.

In particolare, il giudice Forconi, gran gestore dei traffici fallimentari, stava come al solito trangugiando il suo abituale Martini con la fettina d'arancia prima di colazione, in compagnia di due loschi figuri che portavano al polso il medesimo volgare bracciale d'oro massiccio, nell'ambiente giudiziario denominati «i monatti» (come quei personaggi del Manzoni dediti al recupero dei cadaveri, solo che nel caso in esame si trattava dei cadaveri di aziende e società varie).

«Avvocato, vuole unirsi a noi?» disse il Forconi.

«No grazie, sono in compagnia di una cliente e dell'arch. Prezzemolino».

«Ah sì, signora Sessovivo, sappia che io sono un suo ammiratore».

«Bene, le manderò l'invito per il prossimo Romasex...».

«Verrò certamente...».

Paolo non sapeva che dire, una sorpresa dietro l'altra.

E pensare che il Forconi in udienza assumeva un aplomb britannico e arringava per ogni fesseria i poveri avvocati, visibilmente compiaciuto di umiliarli e di esercitare il suo potere dispotico.

Se la prendeva in particolare con i giovani avvocati senza cravatta (un suo tormentone) e anche con le giovani colleghe in look stile Fregene, con il pancino fuori (sul punto bisognerebbe aprire una parentesi, poiché forse è vero che certi abiti può indossarli solo Cindy Crawford... Anzi, senza il forse... E probabilmente neppure lei li indosserebbe in un tribunale...).

Il buon Forconi esercitava il suo potere assoluto sempre in combutta con il cancelliere Pigni, un ometto burbero e silenzioso che portava abiti tristi e lisi e che era noto per la sua proverbiale turcheria.

«Avvocato, un brindisi alla sua, anzi alla nostra vittoria» gridò la Sessovivo, attirando l'attenzione degli altri ospiti del ristorante, alcuni dei quali ironizzarono subito sul tipo di vittoria di che trattavasi...

E così terminò una delle giornate più memorabili della carriera professionale di Paolo.

Culminata con una foto ufficiale finita sul bollettino del Tennis Club, che immortalava Paolo insieme alla nuova socia Maureen Sessovivo, cui il brillante presidente del circolo aveva subito offerto la tessera gratis.

## IL CHIARIMENTO INDIRETTO

L'avv. Polotti era rientrato dal viaggio americano più rilassato.

Certo, rimuginava ancora in merito al tiro mancino giocato dal prof. Frizzi, ma due mesi di gloria in terra americana, un susseguirsi di convegni, applausi, cene ufficiali con gli italoamericani e, *dulcis in fundo*, il ricevimento alla Casa Bianca con il vicepresidente lo avevano ringalluzzito.

La Cappellini entrò di nuovo in azione.

«Allora, quando lasci tua moglie?» sparò a bruciapelo in occasione dell'ennesimo caffè al bar durante l'orario di lavoro (nessuno ha mai completato la statistica, ma se venisse vietato l'esercizio della professione di avvocato, la metà dei bar chiuderebbe entro breve tempo).

Polotti rimase costernato.

Non aveva nessuna intenzione di «mollare» sua moglie.

Era più semplice tenere il piede in due scarpe.

Affrontare una separazione significava per lui una tragedia dal punto di vista economico e staccare un assegno di mantenimento poderoso (la nobildonna non aveva mai, bontà sua, lavorato, perché considerava il lavoro un'occupazione troppo inadeguata al suo rango e al suo lignaggio).

E poi avrebbe dovuto subire le ire di quell'algida nobildonna decaduta, che aveva pur sempre alle spalle una famiglia importante e molto ben introdotta: uno zio cardinale, un cugino prefetto, un cognato finanziere, un altro cugino deputato e già presidente di Corte d'Appello. Indispensabile mantenere quegli agganci e tutte le relazioni che ne derivavano, soprattutto in termini di potere e di lavoro.

«Mah, sai, le questioni sono più complicate di quello che sembrano... Io ho pensato di trovarti un bell'appartamento in centro, molto comodo e luminoso, ove potremo incontrarci quando vogliamo. Più avanti, quando la situazione si sarà chiarita... vedrò di prendere qualche decisione...» farfugliò il Polotti.

«Mi fai schifo... Io non voglio fare la mantenuta... Io non sono una tua pedina... Io voglio essere al tuo fianco sempre, non solo nei ricevimenti» urlò la Cappellini, tanto da richiamare l'attenzione di un ufficiale giudiziario che stava sorseggiando un caffè.

«Non gridare, sistemeremo tutto, ma devi avere pazienza... molta pazienza» disse il pavido Polotti.

«E con lo studio come la mettiamo? Hai parlato con il professore?».

«Veramente non ancora, è stato molto preso...».

«Ho capito» disse la Cappellini con una smorfia e un sospiro. «Ma quando ci parlerai?» aggiunse rialzando il tono di voce.

«Non preoccuparti, presto la situazione cambierà» disse il Polotti, ben consapevole della bugia che stava propinando a quella poveretta.

È proprio vero che talora la furbizia è un surrogato dell'intelligenza.

Chi non possiede doti etico-professionali usa armi improprie come la seduzione quale comoda scorciatoia verso il successo.

Ma il destino non è sempre favorevole ai furbi, nonostante quel che possa apparire.

Spesso con questi tranelli si ottengono successi effimeri, pagati a caro prezzo sul piano umano e personale, nonché si acquisisce un'immagine deleteria non solo di fronte agli altri, ma anche di fronte a sé stessi.

La cosa più grave è la perdita della dignità, intesa come stima della propria personalità e onestà di fronte alla propria coscienza.

La verità è che alla Cappellini non interessava nulla dell'avv. Polotti, ne sopportava a stento il dopobarba alla menta, i lunghi e pedanti sproloqui in cui raccontava dei suoi trionfi in tribunale e

del Milan (altra sua passione), gli abiti un po' démodé, gli incontri fugaci in qualche squallido motel sulla tangenziale.

Pensava solo a sistemarsi economicamente, ad arraffare una posizione di prestigio nello studio e più avanti, chissà, dopo aver sfornato un bimbetto (la garanzia del mantenimento), lo avrebbe mollato al suo destino.

Un esempio di scuola di puro egoismo, frutto a sua volta - nessuno diviene cattivo per caso - di anni di pressione familiare e di ritorsione di una madre fredda e arrivista, che aveva fatto respirare alla poveretta una miscela di solo ossigeno e ambizione, senza la benché minima dose di amore.

Ma anche il Polotti non era da meno.

In effetti, gli interessava solo evadere dalla sua prigione matrimoniale sfruttando il potere della posizione dominante, come molti maschi stupidi o istupiditi.

La Cappellini era né più né meno che un grazioso oggetto da esibire in qualche ricevimento, un elemento di cui nutrire il proprio ego per raggiungere qualche falsa sicurezza.

Insomma, una tipica coppia fondata sull'egoismo e sullo sfruttamento reciproco, non sul desiderio di impegnarsi per rendere felice l'altro partner e, così, costruire una relazione adulta e costruttiva.

Ma queste relazioni fasulle, prima o poi, scoppiano.

Come sempre, quando le cose debbono succedere, succedono più velocemente di quanto si preveda e sempre tutte insieme, come se il destino imprimesse un'accelerata di fronte alla quale è impossibile reggere il ritmo.

La Cappellini, infatti, era stata designata all'interno di un collegio arbitrale, cioè un terna di avvocati chiamata a decidere una causa, nella quale lo studio rappresentava una società di costruzioni in lite con un gruppo immobiliare.

La lite riguardava pretesi inadempimenti contrattuali nella realizzazione di un centro commerciale.

Nel collegio arbitrale la controparte aveva designato l'avv. Tartufi, noto trafficante immobiliare (si diceva che a lui, in realtà, fosse riconducibile un'agenzia immobiliare ufficialmente gestita da una sorella).

Quale presidente del collegio arbitrale, dopo lunghi conciliaboli, era stato designato l'avv. Sperlonga, ex presidente del consiglio dell'ordine, persona proba e di specchiata moralità.

Dopo le solite schermaglie ed eccezioni inutili (non mancano mai), la causa era entrata nel vivo con la deposizione dei testi e persino una perizia tecnica sui lavori eseguiti.

Dopo aver precisato le conclusioni, il collegio si era riunito in camera di consiglio.

L'avv. Tartufi aveva sostenuto a spada tratta le ragioni del gruppo immobiliare, anche oltre la decenza.

Il presidente del collegio si era atteso che la Cappellini reagisse.

Invece, solo poche parole e neppure tanto convinte.

C'era di che rimanere a bocca aperta.

L'avv. Sperlonga tentava di rianimare il dibattito ma, di fronte all'ostinato silenzio della Cappellini, si trovò impegnato in un botta e risposta serrato con il Tartufi.

Al termine, dovendo pur prendere una decisione, si andò ai voti.

Incredibile a dirsi (ma meno raro di quanto si pensi), il presidente venne messo in minoranza e gli altri due arbitri votarono le conclusioni proposte dal Tartufi.

Un due a uno secco e assolutamente imprevedibile.

A quel punto il presidente insistette ancora, ma ottenne solo di modificare una parte secondaria del dispositivo.

La frittata era fatta.

L'avv. Sperlonga, dopo aver firmato contro voglia quel lodo, tornò a casa con la testa confusa.

Ma perché la Cappellini si è comportata in questo modo?

Una cospicua penale a carico della parte difesa dallo studio Frizzi per un ritardo ampiamente giustificabile e anche in parte giustificato?

E questa che non apre bocca e vota con la controparte?

Che ci sarà sotto?

Che dirà il professor Frizzi quando leggerà il lodo?

L'avv. Sperlonga ammirava e stimava il professore da tempo immemorabile.

In effetti, era riuscito ad arrivare a un livello professionale e di clientela cui lui non poteva neppure aspirare

Peraltro, lo Sperlonga si era ricavato le sue soddisfazioni svolgendo con passione e impegno per lunghi anni l'attività di segretario dell'ordine degli avvocati e, da qualche anno, di presidente del consiglio dell'ordine.

Un incarico da non sottovalutare.

Un impegno che non gli aveva procurato guadagni extra, ma che certamente lo aveva elevato sotto il profilo umano e del prestigio, come sempre accade quando un essere umano dedica gratuitamente il suo tempo per interessi sociali e collettivi.

Un impegno tanto più meritorio in quanto svolto in epoca di *deregulation* selvaggia e di tentativi, non ancora riusciti, di smantellare gli ordini professionali, di abolire le tariffe e di consegnare queste attività così delicate al Far West della pubblicità e della lotta selvaggia per la clientela.

Come se gli avvocati fossero venditori di tappeti (con tutto il rispetto per quest'ultimi).

Come se una professione così delicata, dove si apprendono i segreti di tante persone e dove si incide sull'esistenza altrui (quasi come i medici o forse peggio, per certi versi) potesse essere consegnata *tout court* al selvaggio libero mercato.

Con il rischio di vedere presto in azione nei nostri tribunali avvocati cinesi a basso costo, muniti di qualche conoscenza della lingua e del diritto italiano?

È questo che vogliono i nostri illuminati riformisti?

Dopo una notte travagliata, l'avv. Sperlonga aveva deciso di parlare con il professore.

La sua coscienza glielo imponeva.

«Caro Sperlonga, perché questa telefonata?».

«Debbo vederti... Possiamo incontrarci alla Pasticceria Ducale, in via del Corso, alle tredici per un aperitivo?».

«Va bene... sarò lì».

Alle 13 in punto il professore varcava la soglia dell'antica pasticceria, con il bancone in radica e con molti specchi dorati alle pareti.

La signora Wilma, vedova del proprietario, lo accolse con un sorriso.

«Professore, il suo amico la sta aspettando nella saletta al piano di sopra... così potrete parlare con maggiore riservatezza» disse la signora Wilma con un sorriso malizioso...

«Grazie» rispose il professore, salendo la stretta scala di legno

«Come stai?» disse l'avv. Sperlonga.

«Bene, ma... perché questa convocazione urgente?».

«Vedi, sono molto imbarazzato e ho preferito parlarti a quattro occhi. Sai, quell'arbitrato dove sono presidente insieme alla tua dottoressa Cappellini e all'avv. Tartufi... non dovrei dirtelo, anche se ormai il lodo è stato firmato e ti arriverà credo domani... Abbiamo dato completamente ragione alla tua controparte... (e qui confido nella tua estrema riservatezza), due voti contro uno...»

«Va bene, non devi preoccuparti se, in coscienza, hai ritenuto di appoggiare le tesi del Tartufi, mettendo in minoranza la Cappellini... Leggerò le motivazioni... Saranno senz'altro convincenti...»

«Eh no, mio caro, fosse così non ti avrei chiamato... Il voto in minoranza è il mio...».

«Come?».

«Certo, la Cappellini si è adagiata sulle posizioni del Tartufi e nonostante i miei sforzi non si è spostata di un millimetro... Una decisione vergognosa, che a fatica ho sottoscritto».

«Ho capito... Pensi che la Cappellini si sia mossa in modo strano».

«Caro professore, strano mi sembra un eufemismo... direi (ma negherò anche sotto tortura di averlo detto) che...».

«Che è stata comprata...».

Queste parole del professore tramortirono entrambi.

È notorio che gli arbitrati, oltre a essere molto costosi, normalmente scontentano tutti.

Scontentano le parti, poiché nel 99% dei casi il collegio perviene a una decisione politica (e quindi ingiusta), dando un po' di ragione a entrambe le parti.

Scontentano gli avvocati, poiché si sono sforzati di infilare nel collegio colleghi avvicinati, e quasi sempre scoprono di non poter avvicinare nulla, poiché se il presidente è stato scelto di comune accordo significa che viene tirato con eguale forza per la giacchetta da entrambe le parti.

Scontentano anche i fautori dell'imparzialità e della correttezza poiché, nel clima provinciale che caratterizza questa Italia, per svolgere un arbitrato fuori sede è bene - laddove il collegio debba avere sede in una determinata città - scegliere un arbitro influente in quell'ambiente, nonché associare al collegio difensivo un conosciuto collega del foro locale.

I colleghi che hanno la presunzione di nominare un arbitro forestiero o di volersi difendere da soli, senza compiacere il foro locale, subiscono spesso cocenti e imprevedute sconfitte poiché, è inutile nascondere, sotto sotto cova sempre il fuoco del campanilismo.

«E che, noi avvocati di Ultimocolle siano meno bravi di questi professoroni che vengono da Roma a insegnarci il diritto? Si meritano una bella legnata» questo è l'inconfessato ragionamento che si provoca in questi casi.

Il professore aveva taciuto molto addolorato di questa notizia.

Non amava quella Cappellini, specie dopo la tresca con il Polotti ma, incredibile, non avrebbe mai pensato che questa cretina giungesse al punto di compromettere l'immagine dello studio.

Certo, perché, pur onesto che fosse, l'avv. Sperlonga prima o poi avrebbe parlato, magari inavvertitamente e, come già detto, l'ambiente è piccolo, per cui lo sputtanamento non sarebbe stato modesto.

Come agire?

«Grazie, Sperlonga, e non preoccuparti... Questa conversazione non è mai avvenuta» disse il professore alzandosi ad avviandosi verso la scala.

Era talmente nervoso che muovendosi di scatto aveva fatto cadere un posacenere sul pavimento di parquet, prontamente raccolto dall'avv. Sperlonga.

«Grazie di nuovo e scusami».

«Non c'è di che...».

Uscito per strada, in mezzo a una variopinta folla di turisti giapponesi (ma quanti miliardi sono questi giapponesi?) il professore era molto cupo.

Anni e anni di lavoro compromessi da una ragazzina al suo primo vero incarico, forse per vendetta per la mancata promozione come socia.

La tentazione di convocarla e portare alla luce del sole la vicenda era forte.

Ma questo avrebbe significato anche provocare reazioni scomposte e, forse, qualche ulteriore pericolo.

Meglio agire di sponda, senza esporsi direttamente.

Come sempre, infatti, per raggiungere un obiettivo la via diretta è quella più errata e spesso ci porta fuori strada.

Molto più agevole seguire la via indiretta: infatti, se intendiamo gettare una pietra in avanti ci pieghiamo all'indietro nella direzione opposta.

Oppure, se intendiamo far crescere fiori profumati, li arricchiamo di concime puzzolente.

Peccato che nessuno tenga conto di questa regola aurea e molti provochino i loro disastri insistendo sempre per la via diretta.

All'ingresso dell'ufficio il professore incrociò il sorriso falso della Cappellini, cui rispose con uno svagato cenno del capo.

Entrato nel suo ufficio, si fece portare un caffè fumante da Silvia, la sua preziosa segretaria.

«Cosa c'è professore?» disse Silvia, espertissima nel decifrarne l'umore e i pensieri come solo le grandi segretarie sanno fare (dietro un grande avvocato non ci sono solo validi collaboratori, ma c'è soprattutto una grande segretaria... Se manca questa, non può esserci il grande avvocato... è quasi una legge della fisica...).

«Niente».

«Non è vero...» disse Silvia. «Lei è preoccupato per la Cappellini, ho visto come l'ha salutata di controvoglia quando è entrato in ufficio... e non sa cosa fare...».

«Cosa mi suggerisce?» disse il professore, che ormai aveva maturato una estrema confidenza con la segretaria.

«Beh, non tocca a me dare suggerimenti» disse Silvia nascondendo bene il suo compiacimento per essere chiamata a discutere di una questione così delicata «ma secondo me il problema non è la Cappellini, ma è l'avv. Polotti. Finché lei avrà la copertura dell'avv. Polotti, la situazione è destinata solo a peggiorare».

Era la stessa conclusione cui era arrivato il professore, solo che sentire la verità spesso è doloroso, ma esprimerla in prima persona ancora di più.

«Ti ringrazio Silvia, per avermi tolto il peso di dire quello che la mia coscienza già sentiva ma che non osava profferire. È molto doloroso per me... Sai, ho scelto io l'avv. Polotti ventidue anni fa... è un uomo valido e perbene... Non credevo potessimo arrivare a questo punto».

«Lo so e mi dispiace, ma temo che lei non abbia scelta».

«Hai ragione, grazie, puoi andare...».

Mentre osservava la sua segretaria uscire dalla porta, il professore ringraziò in cuor suo di averla scelta alcuni anni prima.

E pensare che gli era stata suggerita dalla sua portinaia una mattina, mentre ritirava la posta al rientro dalle ferie agostane.

«Professore» gli aveva detto la portinaia «so che sta cercando una segretaria... Mia nipote Silvia lavora in un supermercato... ma non si trova bene... È una ragazza sveglia e simpatica, piena di buona volontà... Sì, a scuola non era la prima della classe ma, mi creda,

è una persona efficiente e di buon umore... Perché non la incontra per un colloquio?».

«Va bene, la mandi nel mio studio domani pomeriggio alle 16».

In quel periodo il professore stava scegliendo la segretaria per aprire il suo nuovo studio.

Non aveva molta esperienza, per cui aveva fatto girare la voce e in pochi giorni aveva visionato ben sette candidate.

La selezione del personale è un'arte difficile.

Qualcuna era stata scartata per il look inadeguato (non è vero che l'abito non fa il monaco).

Qualcun'altra per l'eccesso di timidezza.

Qualcuna ancora per l'italiano stentato.

Non era rimasto granché.

Poi arrivò Silvia.

Una cosa colpì il professore.

Tutte le candidate erano disposte a venire a lavorare il giorno dopo, senza problemi.

Silvia, invece, con estrema sincerità disse: «Vede, io non ho mai lavorato in uno studio legale, non so se sarò all'altezza, non so nemmeno se potremo andare d'accordo, non la conosco e lei non conosce me... Preferirei fare un periodo di prova di qualche mese, magari part time».

Questa frase aveva colpito il professore.

Una dichiarazione di una persona estremamente matura, che non chiede un posto sicuro (fregandosene di quel farà o di chi lavorerà con lei), ma chiede di verificare se il lavoro è compatibile e praticabile.

«La provo subito» pensò.

E così, per i primi tre mesi, Silvia venne a lavorare solo mezza giornata, nel tempo libero dal turno non occupato dal supermercato (altra circostanza che colpì il professore, poiché in quel periodo Silvia lavorava 14 ore al giorno, dimostrando grande spirito di sacrificio).

Ci sapeva fare.

Era sveglia e imparò in fretta non solo la parte operativa, ma soprattutto la gestione del telefono e del rapporto con il cliente (la parte più delicata).

Buona parte dei clienti sono, bontà loro, molto nervosi e telefonano senza una precisa ragione, avanzando domande e quesiti spesso fuori luogo.

Prevale l'esigenza emozionale di trovare conforto nella proprie disavventure, accertandosi che l'avvocato si è posto sulle sue spalle il tuo fardello e che te lo sta levando dalle spalle.

Quindi, visto che l'avvocato viene pagato, ogni pretesto è valido per disturbarlo, per chiedere appuntamenti e notizie, per sfogare su di lui qualsiasi malumore, per riferirgli particolari del tutto inutili e insignificanti per la causa (al contrario, spesso vengono taciuti i particolari rilevanti e decisivi, poiché vi sono anche clienti che pensano di conoscere le leggi meglio degli avvocati... Sembra pazzesco, ma è così!!!).

In questa trincea, avviate sulla via della santità, si trovano le segretarie, che ricevono decine di telefonate e che imparano presto l'arte della... diciamo così, bugia leggera, reggendo anche a insulti, provocazioni e, persino, richieste di appuntamenti galanti da parte di qualche galletto (questi non mancano mai).

«L'avvocato non c'è».

«L'avvocato è in tribunale, ma non si preoccupi, la richiamerò presto».

«Stia tranquilla, signora, si sta occupando personalmente del suo caso».

Del resto, se gli avvocati dovessero rispondere a tutte le inutili telefonate che ricevono, sarebbero fissi al telefono tutto il giorno e non potrebbero più lavorare, con unica soddisfazione per i bilanci delle compagnie telefoniche.

Una brava segretaria, quindi, è tale se riesce a distinguere da qualche impercettibile segnale se una telefonata è veramente urgente e importante oppure no.

Scomodare l'avvocato per una telefonata inutile significa sottrargli tempo prezioso per cose più urgenti e innervosirlo.

In questo Silvia era veramente magistrale.

«Ma signorina, se non c'è, mi dia il numero di cellulare del professore, è una cosa veramente urgente...» disse il procuratore capo della Repubblica in una telefonata passata agli annali.

«Mi dispiace, dottore, ma non sono autorizzata... Mi dia il suo telefono e la farò chiamare al più presto».

«Pronto, dottore, sono il professor Frizzi».

«Grazie di avermi chiamato subito, a proposito, complimenti per la sua segretaria, spero di non doverla mai interrogare per qualche vicenda, non direbbe nulla, non mi ha dato neppure il suo numero di cellulare...» aveva accennato il procuratore capo.

«Grazie» aveva sorriso il professore, pensando che quella frase valesse più di una medaglia per la sua segretaria.

Naturalmente ci sono anche segretarie sciocche, fatte apposta per far fare brutta figura ai loro avvocati.

In particolare, solo delle oche giulive potrebbero rispondere (e, ahinoi, succede) a una telefonata di un cliente: «Non so se c'è l'avvocato. Aspetti che guardo...» come se lo studio fosse grande come lo stadio di San Siro e la povera segretaria dovesse interrogare tutti gli ottantamila presenti... per verificare se l'avvocato è in loco.

In realtà la segretaria, se non è cieca, è l'unica a sapere sempre se l'avvocato c'è o se è uscito, per cui se risponde con quella frase idiota, significa soltanto quanto segue: «Aspetta che chiedo all'avvocato se vuole parlarti. Se sei un cliente importante, te lo passo, se invece sei un cliente di serie B, ti mando a quel paese».

Pertanto, il cliente che, subito dopo, si sente dire: «Ho verificato, mi spiace, non c'è», capisce di essere un cliente di serie B e, se non è stupido, cambia subito avvocato.

Peccato che nessuno abbia mai pensato di organizzare corsi per le segretarie degli avvocati.

## HUBERT TENDA

Quella mattina era iniziata in modo strano.

Paolo si era intrattenuto più del solito con l'edicolante a discutere della partita della sera prima.

Si era recato all'Olimpico a vedere giocare la nazionale che, come al solito, aveva vinto in modo striminzito.

«Il solito catenaccio alla Bearzot» aveva esclamato Pierino, l'edicolante, «con il tipico golletto in extremis su calcio d'angolo. Ma perché non torna Sacchi?»

L'emozione di quella partita era stata intensa.

I cori, i fumogeni, i flash dei fotografi in quella nottata luminosa.

L'Italia, in realtà, non aveva giocato male.

Aveva sfruttato bene il contropiede.

E aveva chiuso bene in difesa.

Con due parate miracolose di Hubert Tenda, il portierone.

«Che diavole, gli avversari delle qualificazioni per gli Europei erano pur sempre i panzer tedeschi» rimuginava tra sé Paolo, biasimando la vena critica dell'edicolante.

È pur sempre vero che in Italia si critica sempre tutto e tutti, persino la nazionale (è l'unico paese al mondo con 56 milioni di commissari tecnici).

E un portiere come Tenda dove lo trovano gli altri?

All'improvviso suonò il cellulare. Era Silvia, la segretaria del professore.

«Avvocato, buongiorno. Il professore la sta cercando»

«Ah, mi scusi, mi sono perso in una discussione sulla nazionale... Sa, ieri sera sono andato all'Olimpico».

«Ah, sì, la partita, mio marito Piero si è seduto in poltrona ed è caduto in trance, non ha sentito neppure il telefono quando suonava... Certo che voi uomini per il calcio perdete la testa... Comunque non corra, il professore si trova ad Ancona, è partito all'improvviso questa mattina presto con l'avv. Fazzola... lo cerchi sul cellulare... Grazie!».

Paolo compose il numero.

«Pronto?».

«Buongiorno professore».

«Ah, Paolo, allora, come ha giocato la nazionale?».

«Bene».

«I giornali non mi sembrano della tua idea».

«Beh, professore, lei stesso mi ha insegnato a non prendere troppo sul serio quello che i giornali scrivono».

«È vero, certo che ai miei tempi, Pelé, Rivera, Mazzola... Era un altro calcio...».

«Non posso contraddirla... Era davvero un altro calcio».

«Hai ragione. Comunque, ti ho chiamato per una questione... calcistica... Mi ha telefonato di nuovo quel fenomeno di Livio Bollitore, non riesco a levarmelo di torno... È rimasto molto colpito dal nostro lavoro con la Sessovivo e mi vuole rifilare un altro caso. Sai che segue anche i calciatori?».

«Sì, ho letto qualcosa... È il procuratore di alcuni campioni».

«Bene, tu conosci Hubert Tenda?».

«Sì, è il portiere della nazionale».

«Dobbiamo occuparci di lui. Devi incontrarlo oggi pomeriggio alle 16, io sono impegnato ad Ancona per tutto il giorno. Non so di cosa si tratti... poi fammi sapere.. Fatti spiegare da Silvia dove devi andare...».

Rientrato in ufficio, Paolo si prese una piccola vendetta (siamo tutti uomini e la tentazione è forte).

Proprio mentre la Cappellini attraversava il corridoio, chiese a Silvia: «Dove si trova la villa di Hubert Tenda? A che ora devo raggiungerlo?».

«Si trova a Palo Laziale... a picco sul mare... ma non è una villa, è un hotel di lusso dove occupa una suite tutto l'anno... finché giocherà nella Lazio... La segretaria del dott. Bollitore vuole che lei si trovi lì alle 16».

La Cappellini aveva ingoiato il rospo tutto d'un fiato.

«Ma come, capita a tiro un bel malloppo come il Tenda, un calciatore pieno di soldi, e mi tagliano fuori, mandando Paolo a incontrarlo? Saprei io come cucinarmelo...» pensò la Cappellini in un flash onirico in cui già si vedeva in topless a bordo di uno yacht, in qualche mare caraibico, insieme a quel fusto.

«Altro che veline e mozzarelline, saprei io come fare...».

Paolo dentro di sé aveva sorriso, vedendo i nervi della Cappellini tendersi.

Persino il ritratto di Garibaldi nel corridoio sembrava sorridere.

«Avvocato Paolo, lei è un po' perfido... Ma ben gli sta a quella stronza della Cappellini... Ma lo sa che quando entra in ufficio alla mattina fatica a salutare noi impiegate?».

Alle 16 in punto Paolo varcava il portone dell'hotel di lusso a Palo Laziale.

Un'antica dimora patrizia, poi acquistata da un miliardario americano, e infine trasformata in un resort di lusso con pochi appartamenti arredati con cura e raffinatezza.

Nei sotterranei, persino le tracce di una necropoli etrusca.

Hubert Tenda occupava la suite all'ultimo piano, generoso cadeau del presidente Poppadori, un commerciante di suini e di automobili che si era svenato pur di averlo in campo con la maglia della sua squadra.

«Desidera?» chiese una graziosa signorina in una elegante divisa color cremisi, che ben si intonava ai suoi occhi blu.

«Il signor Tenda».

«Ah, lei è l'avvocato, è atteso, mi segua».

Attraversarono due ampi saloni con mobili d'epoca e soffitti damascati, qualche statua qua e là.

Uscirono all'aperto, sul terrazzo a picco sul mare vicino alla piscina ricavata nelle scuderie.

Solo tre persone sdraiate a prendere il sole, con alcuni cocktail colorati sui tavolini con le tovagliette sempre cremisi.

«Buongiorno» disse alzandosi Tenda, un ragazzone alto quasi due metri e veramente molto atletico.

«Buongiorno» rispose Paolo e, non aveva resistito: «Complimenti per le parate di ieri sera: ha fatto un miracolo sulla punizione di Stock».

«Grazie, molto gentile».

«Cos'è successo?».

«Mah, è arrivata questa carta, devo presentarmi in Tribunale domani».

«Domani?».

«Sì, è arrivata tre mesi fa, ho provato a sistemare la cosa... Ma la mia ex moglie non vuole sentire ragioni».

Paolo lesse velocemente l'atto di citazione che si trovava davanti.

«Sì, avevo una casa in montagna, al Terminillo, dove andavo a sciare tutti i lunedì (quando noi calciatori non giochiamo). Quando mi sono separato da Stefania, gli avvocati hanno assegnato a lei la casa... No problem... Solo che la casa era in fase di ristrutturazione e l'impresa aveva un contratto d'appalto firmato da me... Al momento non ci ho fatto caso... Poi, a distanza di due anni, l'impresa mi chiama e vuole i soldi dei lavori eseguiti sulla casa che ora è della mia ex moglie... Centomila euro...».

«Però...».

«A me non sembrava giusto pagare anche questo... è stata già una separazione molto costosa... Ho buttato via le diverse raccomandate ricevute. Cosa devo fare?».

«Mah, beh, proviamo a difenderci, anche se mi sembra messa male... La chiamo io domani pomeriggio».

«Ma devo venire in Tribunale?».

«No, lasci fare a me, mi deve solo firmare questi fogli».

Hubert Tenda firmò subito il mandato.

Pensare che molte ragazzine sarebbero impazzite per avere un autografo di Hubert Tenda e Paolo ne aveva ricevuti alcuni... «Che pensiero sciocco» disse tra sé e sé.

Ne avrebbe dato uno a Valentina, la più giovane praticante dello studio, tifosa sfegatata, che non perdeva una partita dove giocasse Tenda, il suo preferito.

Rientrato in ufficio aveva subito telefonato all'avversaria.

«Ah, ci siete voi... Era ora... ho tentato in tutti i modi di contattare il sig. Tenda» disse l'avvocatessa Filippotti, una voluminosa collega celebre per i suoi ventagli giapponesi che agitava sempre nelle udienze estive. Il mio cliente è disperato, ha preso solo un acconto due anni fa e poi più niente... È una cosa vergognosa».

«Va bene, ne parliamo domani in udienza».

Poi Paolo aveva chiamato il geometra Volpetti, il progettista degli interventi.

«Buongiorno, avvocato, mi attendevo questa telefonata. Vede, questi calciatori sono strani, gli avevo detto di saldare l'impresa... invece niente, una ripicca con la ex moglie... non ho parole».

«Ma i lavori?».

«Mi dispiace, ma sono stati fatti bene, coma da progetto, senza vizi e difetti, l'impresa è molto conosciuta in zona e lavora bene, io stesso l'ho consigliata al sig. Tenda, la contabilità poi è stata firmata anche dalla ex moglie... Gliela mando subito via fax...».

«Va bene, grazie per le informazioni».

In realtà, Paolo non era convinto affatto.

Chiamò Anselmo, un amico con cui giocava spesso a tennis, geometra presso il comune.

«Anselmo, ho bisogno una cortesia...».

«Dobbiamo fare qualche progetto per la Sessovivo?» rispose Anselmo ridendo, ancora colpito dalla visita di quest'ultima al Tennis Club.

«No, si tratta di Hubert Tenda, dovrete controllarmi la contabilità di alcuni lavori fatti a casa sua... Solo che è urgente... Possiamo vederci subito?».

«Agli ordini capo, sto giusto uscendo dall'ufficio, dieci minuti sono da te».

Parcheggiò lo scooter dieci minuti dopo.

«Ciao avvocato».

«Ciao geometra, che ne dici di questo?» disse porgendogli il fax del geometra.

«Volpetti? Uhm...».

«Che c'è?».

«Non so...».

«Parla pure...».

«Ecco vedi, nell'ambiente tutti conoscono Volpetti... Come tanti altri lavora con le imprese e si prende una percentuale sui conti finali, di nascosto dai clienti... Le imprese accettano, altrimenti non lavorano... Solo che gli altri si accontentano del 5%, Volpetti chiede il 10%...».

«Ah, però».

«Sì, in più da qualche tempo è anche diventato arrogante, gira con un Porsche Boxster di seconda mano, ha mollato la moglie (la parrucchiera di via Sant'Asperto) e si è messo con una hostess rumena dell'Aliflight... Come fa a mantenere questo tenore di vita, con lo studiolo che si ritrova?».

Anselmo cominciò a leggere la contabilità, segnando alcuni appunti a matita.

Giunto al termine, scosse la testa.

«Che c'è?».

«Una vera ladrata... C'è almeno il 20% in più dei prezzi normali, neppure tanto ben mascherato».

«Davvero?».

«Parola di boy scout».

Anche in questo l'Italia è un paese strano.

Se si fosse trattato di opere pubbliche, vi sarebbero gli estremi della concussione e della corruzione (il direttore lavori nominato dal comune è soggetto esercente pubbliche funzioni, per cui se

truca la contabilità per riconoscere somme non dovute e incassare una tangente da un appaltatore commette un reato).

Trattandosi, invece, di lavori privati tutto è molto più ambiguo.

In danno del cliente, l'impresa accetta il *pactum sceleris* pur di lavorare, anche perché non perde nulla.

Il tecnico, a sua volta, ricatta l'impresa, giacché se non paga questo "pizzo" non prende la commessa e in questo modo arraffa molto danaro (ecco perché talora qualche tecnico accetta di ridurre la parcella dovuta persino sotto il minimo tariffario, tanto li prende da un'altra parte...).

È un sistema ben oliato e su cui nessuno eccepisce, anche perché i clienti non se ne accorgono.

È lo stesso sistema di taluni amministratori condominiali, che lucrano sui lavori con imprese di loro fiducia (taluni addirittura con loro imprese), persino con l'avallo di delibere ufficiali condominiali.

Se poi il cliente è una celebrità, tutto è ancora peggio.

La celebrità, infatti, non si accontenta di cose comuni, vuole sempre l'extra, lo speciale, il particolare.

Ed ecco, quindi, miracolose spuntare le piastrelline in cotto bisellate a mano (200 euro al metro quadro...), la doccia in pietra d'onice (lasciamo perdere i costi...) e altre furberie...

Quando mai diventeremo un paese serio e moderno?

Quando mai ognuno farà la sua parte prendendosi il giusto senza questi schifosi arraffi?

Paolo era perplesso.

L'indomani mattina mentre percorreva il corridoio, prima di entrare nell'ufficio del giudice Scuri, era ancora perplesso.

Dopo qualche passo vide un bel ventaglio giallo che sventolava in mezzo a un capannello di persone.

La Filippotti stava tenendo una concione ad alcune giovani colleghe, intimorite più dalla sua mole che dai suoi discorsi.

«Ah, che tempi quando io ho cominciato, non certo oggi... Siamo diventate tante... Si lavora male... Non c'è più il clima di una volta... Troppe e scorrette... Assetate di danaro... Ma lo sapete che ieri sono

entrata in udienza con venti minuti di ritardo... Ero rimasta bloccata nell'ascensore... non funziona mai... Quella stronza dell'avvocato Perugini non mi ha aspettato e ha chiesto al giudice Scuri di chiudere l'udienza... Quando sono arrivata, lei se ne era già andata. Ho protestato con il giudice ma lui ha allargato le braccia e così la Perugini mi ha fregato l'udienza di prova della causa Salamelli/Salamelli... Quando l'ho chiamata per rimproverarla, alzando la voce mi ha detto: «Vecchia cicciona, blocchi persino gli ascensori»... Farò subito un esposto all'ordine... Ah scusate, è arrivato il mio avversario» disse uscendo da questo crocchio colorato di giovani colleghe, tutte intente a guardare con interesse il nuovo arrivato.

«Buongiorno a tutte» disse Paolo.

«Che facciamo, Paolo?».

«Ti dico subito...» rispose allontanandosi un poco. «Mettiamola così, in termini ipotetici: tu cosa faresti se scoprissi che la contabilità dei lavori di casa tua è truccata, sovrastimata del 20%, e che l'impresa è d'accordo con il geometra in tuo danno?».

«Mi arrabbierei come una furia... Cosa intendi dire?... Ho capito dove vuoi arrivare: Volpetti...».

«Sì, Volpetti».

«Bene, stiamo sempre sull'ipotetico... Il 20 % se l'è fregato Volpetti... E il restante 80% come me lo paghi?».

«Bene, poniamo il caso, sempre ipotetico, che la casa in realtà non sia tua ma della tua ex moglie, che tu viva in hotel a spese del tuo studio e che tu non disponga di danaro subito, perché, diciamo così, sei sempre con le mani bucate... Belle donne, casinò, aerei privati... Compreso?».

«Ho capito, dove vuoi arrivare?».

«50%» buttò lì Paolo.

«Sei un ladro... scusami non volevo... Intendevo dire saresti un ladro a offrirmi solo il 50%».

«Il problema è che con il 50% forse lo convinco, altrimenti subisce la causa e ne riparlamo tra quattro anni... E poi che ne farai della sentenza? Come la esegui?».

«Ho capito, devo pure dirti grazie che mi dai il 50%» disse la Filippotti. «Fammi sentire il cliente».

Dopo alcune urla iniziali e dopo una lunga concione telefonica della Filippotti, condita da colorite espressioni in dialetto bergamasco (la lingua dell'impresario) la questione era stata chiusa.

Per pudore e per dare un contentino all'impresario, si era spostata la transazione al 55%.

«Sì, ma a rate in sei mesi».

«Sei incorreggibile...».

«Fammi avere la scrittura privata firmata dal tuo impresario domani in ufficio... Così convoco il cliente...».

«Va bene...».

Entrarono in aula.

«Buongiorno giudice».

«Ah, sì la causa del calciatore... Che fate?».

«Abbiamo trovato un accordo, faccia pure un rinvio per 309 (*ndr* per abbandonare la lite)».

«Ah, meglio così, anche perché Tenda mi sta antipatico... In nazionale in porta dovrebbe esserci Quartoni... L'allenatore non capisce nulla di calcio».

Paolo incautamente stava per replicare, quando la coda dell'occhio intravide un gagliardetto dell'Inter, la squadra di Quartoni.

Mai contraddire un giudice, tantomeno su questioni calcistiche.

Rientrato in ufficio, Paolo telefonò a Tenda.

«Ho sistemato tutto, abbiamo chiuso una transazione al 55 % in sei mesi. Dobbiamo vederci per firmarla».

«Ma come, devo pagare ancora io?».

«Beh, senta, i lavori sono stati fatti e il contratto era a suo carico... La causa sarebbe persa... Questa transazione è molto vantaggiosa e consente di chiudere la storia velocemente».

«Va bene, ha ragione lei, pagherò ancora per quella stronza... Solo che sto partendo per il Sudafrica... mi hanno offerto un ingaggio per la prossima stagione... Dove possiamo vederci?».

«Venga da me...».

«Non posso... è in centro Roma... No, ho pensato, devo passare dal notaio Perfetti a Ostia alle 15 per vendere la macchina, prima di imbarcarmi a Fiumicino, si trovi lì anche lei».

E così Paolo alle 14.50 era nella hall di quello studio notarile, sito in un antico palazzo del centro della città.

Un ampio corridoio con diversi ufficetti sui due lati conduceva allo studio del notaio.

Alle 15 fece il suo ingresso Hubert Tenda.

In compagnia di Melissa, una bionda mozzafiato, una ballerina che si esibiva in alcuni locali famosi della costa.

Una sequenza di curve degna della chicane di Lesmo all'auto-dromo di Monza, con due gambe semplicemente perfette.

Tutto può essere e sembrare bello, ma alcune realtà, chissà perché, lo sono a prima vista.

Facevano coppia fissa da alcuni mesi, ampiamente paparazzata sui giornali e giornoletti vari.

«Buongiorno avvocato».

«Buongiorno, piacere...».

«Ah, sì, le presento Melissa» disse con il solito tono da spaccone.

«Bene, vediamo dove possiamo sederci...».

Una solerte segretaria accompagnò il trio in un ufficetto in fondo al corridoio.

La segretaria, Hubert, Melissa e Paolo, tutti in fila in movimento nel corridoio.

Paolo notò un fatto curioso.

Negli ufficetti laterali vi erano alcuni praticanti notai, curvi sulle sole carte, tutti intenti a studiare qualche successione o contratto.

Facce pallide, occhiali spessi, camice stirate alla perfezione, con le pieghe al punto giusto.

Il rumore aveva attirato la loro attenzione.

Al passaggio di Melissa si risvegliavano dal loro torpore con espressioni estasiato.

Che stessero sognando?

Uno, persino, rovesciò il caffè bollente sulla camicia immacolata. Potenza delle visioni.

Paolo sorrideva dinnanzi a questa scena buffa.

Del resto, poveretti, se il livello medio femminile era quello della notaia che stava uscendo dal penultimo ufficio, una magra ossuta con gli occhiali spessi quattro dita e con uno sguardo da kapò delle SS, qualche giustificazione l'avevano.

«Bene, questa è la transazione... deve firmare qui...».

«Ho capito, 55.000 euro in sei mesi per quei lavori sulla casa del Terminillo...».

«Sì».

«Va bene».

Proprio mentre stava per firmare, Melissa, fino a quel momento silenziosa, aprì la sua deliziosa bocca con il rossetto color rubino.

«Scusa, Hubert, ma non è giusto... Perché devi regalare 55.000 euro a quella stronza della tua ex moglie, che non ti concede neppure il divorzio...?».

Il gelo scese nell'ufficetto.

Hubert si fermò con la penna in mano a mezz'aria.

Paolo, un po' distratto al cospetto di una donna così avvenente, rimase colpito da quella frase così fastidiosa e dopo un attimo di imbarazzo reagì con un rapido contropiede (bella metafora calcistica).

«Scusi, signor Tenda, ma questi soldi deve pagarli lei o la signorina qui presente?» disse Paolo con tono secco e deciso, volutamente ignorando di guardare Melissa.

Dopo un interminabile secondo, Hubert rispose: «Ha ragione l'avvocato... Tu cosa c'entri? Non impicciarti nei miei affari» e appose la firma sul documento.

A quel punto, Melissa ripiombò nel silenzio più cupo.

«Tu Melissa, rimani qui... Accompagno l'avvocato».

Melissa eseguì l'ordine come una perfetta bambola.

«Arrivederci» disse Paolo.

«Arrivederci» rispose Melissa, senza avere il coraggio di guardare Paolo.

Giunti sulla porta, Hubert salutò Paolo:

«Grazie, avvocato, e mi scusi per Melissa» aggiunse sottovoce.

«Di niente».

«Melissa pensa di sposarmi... povera scema... Ho già sbagliato una volta e l'ho pagata a caro prezzo... Non ci penso nemmeno... A proposito, ma lei è sposato?».

«No...».

«Bravo, tenga duro e, ascolti un consiglio da amico, non cerchi una come Melissa... È come prendere un taxi, prima o poi bisogna scendere... E più vai, più il tassametro sale... Conviene cambiare spesso questo tipo di taxi...».

Paolo rimase perplesso.

In fondo, quella povera Melissa gli aveva fatto un po' pena.

Vittima della sua bellezza, come molte donne avvenenti, che a furia di poter scegliere tra tanti piatti finiscono per provarli tutti o (non è infrequente) per non provarne nessuno, perdendo la capacità di annusare e provare quello più giusto e appropriato per loro.

Finendo sole, infelici e vittime delle loro nevrosi, vere o immaginarie che siano.

Il sole baciava il lungomare di Ostia mentre Paolo si avviava alla sua Golf nera.

Mentre era fermo al semaforo, vide Melissa avviarsi mestamente al parcheggio a prendere l'auto, un grosso fuoristrada con i vetri scuri. Intanto Hubert stava firmando alcuni autografi sulla porta dello studio notarile.

Una piccola lacrima rigava quello splendido volto.

Poveretta.

## LA DIFESA D'UFFICIO

L'indomani il professore aveva salutato Paolo proprio all'ingresso dello studio.

«Ecco il nostro esperto di calcio. E di lavori edili... E poi capace anche di fregare quella cicciona della Filippotti...».

«Beh, non l'ho fregata... è stato un accordo onorevole».

«Sì, scusami, stavo scherzando... Solo che quella Filippotti è una pentola di fagioli, brontola sempre contro tutti... l'ho avuta contro in un arbitrato due anni fa... pur di chiudere ho accettato un accordo inferiore alle aspettative... L'idea di andare alle udienze con lei mi atterrava... anche se in fondo è una brava persona e i suoi ventagli sono anche molto eleganti e preziosi».

La discussione venne interrotta dall'ingresso dell'avv. Polotti.

«Ciao, Alfredo, ti devo parlare, andiamo a prenderci un caffè... Paolo, invece, tu puoi andare in Tribunale per quel rinvio della causa Pastificio Rossi? Patti dare il fascicolo dalla dottoressa Certosini. Grazie».

Paolo rimase sorpreso.

Qualcosa bolliva in pentola, poiché era raro che il professore accompagnasse un suo socio a prendere il caffè fuori studio, di solito lo prendevano insieme in ufficio.

Dopo essersi seduto sotto i portici, al tavolino del bar, il professore richiamò l'attenzione di un cameriere.

«Ci porti due cappuccini con brioche. Senza marmellata. No, una con la marmellata, Alfredo la preferisce così. Grazie.»

Il professore venne subito al dunque.

«Caro Alfredo, le nostre strade ora si dividono».

Quella frase colpì l'avv. Polotti come un *uppercut*.

«Che... intendi dire?».

«So che hai capito, intendo parlarti dell'ultima vicenda verificatasi settimana scorsa»..

Polotti stava sudando, poiché temeva che il professore fosse venuto a conoscenza della cretinata combinata dalla dott.ssa Cappellini.

«Quale?» chiese timidamente.

«Sai che ho firmato un accordo con la National Spatial Aeronautics? La società che produce gli aerei supersonici... Vogliono affidarmi la consulenza legale per tutti i paesi europei, ma pretendono che io apra uno studio a Londra. I loro uffici europei sono lì, mentre a Roma hanno solo una sede secondaria».

«E allora?».

«Ho parlato con Marck Gregorick, il socio di Allor e Gregorick e potremmo aprire uno studio insieme a Trafalgar. Però, voglio lassù un uomo di mia fiducia, uno che conosca il mestiere e che sappia trattare con questi cow-boy. In altre parole, vorrei che ci andassi tu».

«Io?» ripeté sorpreso l'avv. Polotti.

«Sì, proprio tu, sei l'unico che può affrontare una missione del genere».

«Ti ringrazio, ma... con mia moglie?».

«Beh, se vorrà potrà seguirti, gli americani mi mettono a disposizione un alloggio a Soho, finalmente potrà frequentare la nobiltà londinese... Magari qualche ricevimento a Buchingham Palace...» disse il professore sorridendo. «Altrimenti» aggiunse sornione «potrai andarci da solo e ritornare a Roma ogni 15 giorni. Più libertà per entrambi...».

«Sì» disse l'avv. Polotti ancora tramortito.

«Naturalmente, insieme ai colleghi inglesi potrai portarti una qualche dottoressa del nostro studio... a tua scelta...».

L'esca era stata preparata con cura.

Il povero tonno stava per essere infilzato per la sua stessa stupidità.

A tua scelta... parole astute, in verità non c'era scelta.

Almeno per il povero Polotti, che non avrebbe mai potuto portare la moglie a Londra e che, invece, avrebbe potuto costruirsi un pied-à-terre permanente con la Cappellini.

In un colpo solo, il Polotti e la Cappellini fatti fuori.

*Promoveatur ut amoveatur.*

In fondo, quell'avventura inglese era veramente una avventura, poiché gli americani avevano firmato un contratto di consulenza triennale.

Il professore già pensava, prima ancora di cominciare, di liquidare quella joint-venture rifilando il nuovo studio inglese ai colleghi locali, Polotti e Cappellini compresi.

Non era un gesto vile.

Il Polotti era un ottimo giurista e, se solo avesse voluto, avrebbe tenuto testa a tutti gli avvocati inglesi e americani messi insieme.

In fondo, il professore stimava ancora quell'uomo, era stato uno dei suoi allievi preferiti, per cui questa nuova sistemazione londinese era una grande chance, che il Polotti avrebbe senz'altro colto, finendo per impadronirsi della situazione e ottenerne il meritato vantaggio.

Una buonuscita veramente con i fiocchi, tale da non poter essere contestata.

Quanto alla Cappellini, non era affare del professore, ci avrebbero pensato gli inglesi a limarle le unghie, se solo avesse osato muoversi come in Italia.

Lassù, le cose del mondo vanno più seriamente e un avvocato disonesto ha finito non solo di fare l'avvocato, ma di vivere.

Il povero Polotti aveva finito per accettare e così quindici giorni dopo si era svolto un ipocrita brindisi di commiato in ufficio.

Il professore aveva salutato le persone in partenza dinnanzi a tutto il suo staff, elogiando il coraggio di questa avventura londinese.

E, sempre astutamente, dichiarando la propria invidia per il cricket, per il polo, per le minigonne e per i taxi.

Nonché per i Beatles, sua antica passione giovanile.

«Beh, professore, meglio gli U2» aveva accenato l'avv. Fazzola.

«Mmm, Paul Mc Cartney è un menestrello, un antico trovadore, mentre Bono mi sembra troppo una superstar...».

L'avv. Polotti era gonfio come un tacchino.

La Cappellini a sua volta aveva sfoggiato una mise veramente incredibile, frutto dell'allucinazione di qualche stilista: sandali con zeppa, alti almeno 12 centimetri, una maglietta così scollata che non lasciava spazio ad alcun tipo di immaginazione, e una coppia tremenda di orecchini pendenti.

Tutto lo studio aveva brindato, compreso Paolo, che non aveva compreso al volo tutti i risvolti della situazione.

Così aveva salutato la Cappellini scusandosi per qualche incomprensione.

Quella burina, peraltro, aveva replicato: «Non preoccuparti, quando sarò davanti alla House of Lords mi ricorderò di te». Quasi a smarcare il suo distacco e la sua superiorità.

Il professore rientrò nel suo ufficio più sereno.

Giulio e Paolo, dopo l'uscita del Polotti e della Cappellini, gli fecero visita.

«Cari ragazzi» disse il professore nel suo studio, nel quale erano entrati anche l'avv. Fazzola e l'avv. Barreri «debbo chiedervi scusa, ma la responsabilità di certe decisioni è e non può che essere solo mia».

In breve spiegò loro l'accaduto, dall'arbitrato della Cappellini agli ultimi sviluppi.

Paolo rimase di stucco.

«Perché non denunciarla e aggredirla?».

«Ah, gli ardori giovanili, come ti comprendo Paolo... Ho riflettuto a lungo: meglio allontanarla con discrezione, utilizzando questa chance londinese che il destino mi ha offerto. Aggredirla significa

solo provocare una reazione e lo schiamazzo di tutto il foro locale; una mela marcia, se presa in tempo, non rovina tutto il cesto».

«Ma il cliente?».

«Ti confesso che nutro poche speranze per quell'arbitrato. Lo stesso cliente ne era consapevole, per cui la sconfitta era preventivata, anche se non di questa entità, ma pazienza, faremo appello... Per fortuna la Cappellini si è giocata la sua chance su questo tavolo, dove i danni sono stati minimi; e anche questo è un segno del destino. Comunque, questa vicenda ci serva da lezione a tutti: vivere l'etica professionale aiuta anche a vivere meglio la vita, non dimenticatelo».

Detto questo il professore uscì dall'ufficio, respingendo le richieste di alcune telefonate in attesa.

Si recò di buon passo in una piccola chiesetta dietro piazza Navona.

A quell'ora mattutina vi era solo un gesuita intento a meditare: padre Antonio.

Quando vide il professore, si alzò di colpo.

«Come mai da queste parti?».

«Padre, volevo confessarmi...».

«Prego».

Il professore raccontò alcune sue manchevolezze. Raccontò anche l'episodio del Polotti e dell'esilio londinese.

Il gesuita ascoltò con interesse.

«Beh, se siamo in comunione con Dio, possiamo sempre vedere la luce che ci guida sulla strada che lui ha preparato per noi. In fondo, non ti sei comportato male con quel tuo collega. Forse sarebbe stato peggio aggredirlo e dirgli tutta la verità. Sant'Ignazio diceva che la verità è un arma pericolosa, bisogna dirla sì, ma non bisogna dirla tutta. Qualcuno potrebbe morire ad apprenderla. Come quel tuo povero collega, che il Signore illumini i suoi passi. Quindi, *ego te absolvo*. Tre Pater, Ave, Gloria per penitenza. Ciao, professore, e vieni martedì sera alla presentazione dell'ultimo libro del nostro superiore» aveva concluso il gesuita con un sorriso paterno e bonario.

Il professore, dopo aver adempiuto, ritornò in ufficio.

Nel frattempo, Paolo stava entrando nel palazzo di Giustizia.

Dopo l'udienza - breve, era un semplice rinvio - era sceso al bar del tribunale dove si trovavano alcuni colleghi.

«Un ristretto, Giorgio» disse al barman.

Mentre discorreva con Giulio della migliore formazione possibile per la partita avvocati-magistrati, vide nel cortile una sagoma nota, con una deliziosa salopette.

Jacqueline, insieme a due signore.

Che ci faceva lì?

La curiosità era notevole.

«Scusami Giulio...».

«Ho capito, di nuovo B.B... Va bè, mi consolerò leggendo il giornale... ma stai attento... Parigi val bene una messa?» disse con tono ironico e mimando un celebre attore teatrale.

«Grazie... Sei un vero amico...».

A metà del cortile Jacqueline lo vide.

«Ciao... Paolo, vieni, ti presento le mie amiche... Jalisse Précieux, addetto culturale dell'ambasciata francese e Giselle Aquant, avvocato di Parigi... Le sto accompagnando in un'udienza davanti al giudice Scuri. Abbiamo appuntamento con l'avv. Persi».

«Ti porto io, seguitemi, ti trovo in forma...».

«Grazie mille...» disse con un leggero rossore. «A proposito, sapete che Paolo ha difeso la Sessovivo?».

«Jacqueline... per carità».

«Scusami, ma come giornalista vedo già i titoli: famoso avvocato difende famosa pornstar! *C'est magnifique!*» disse Jacqueline sotto lo sguardo incredulo delle sue amiche.

«Vi spiego bene dopo, anzi molto bene» aggiunse con un sorriso malizioso che rese ancora più imbarazzato Paolo.

Arrivati nel corridoio davanti al Giudice, incrociarono l'avv. Persi.

Questi, scuro in volto, squadrò Paolo: «E tu che c'entri?».

Paolo rimase di sasso: «Niente, ho solo accompagnato la mia amica Jacqueline».

«Ah» rispose quello con uno sguardo nervoso e indispettito.

Se c'è una cosa assurda è il timore dell'avvocato di perdere un dato cliente o il timore che un altro collega lo maneggi o lo massaggi allo scopo di attirarlo nelle sue grazie.

Il cliente, se cambia avvocato, è perché lo vuole, punto e basta. È perché non si fida più, a torto o a ragione, del suo avvocato. Punto a capo.

Quindi, indispettirsi perché un avvocato accompagna o conosce propri clienti è un segno di oggettiva debolezza di carattere.

Però, disse Paolo tra sé, non pensavo che Persi fosse così stupido.

«Ciao, Jacqueline».

«Ciao, Paolo, a proposito, ci vediamo domani sera al ricevimento all'ambasciata di Francia?».

«Mah...».

«Non si preoccupi, lei è nostro invitato» disse madame Précieux. «Venga pure con la signora Sessovivo...» concluse provocando l'ilarità generale.

Paolo sorrise.

Mentre stava per uscire dal tribunale, si fermò dinnanzi all'aula della udienze penali per direttissima.

Vide un povero uomo, scuro in volto, con una polo sgualcita, con la barba sfatta, nella gabbia degli imputati.

Fissava con sguardo assente il pavimento.

Per un attimo fu tentato di avvicinarsi alla porta dell'aula, del tutto deserta, a parte due agenti di polizia carceraria.

Cacciò la testa dentro l'aula.

«Lei è avvocato?» lo sorprese il giudice Stangoni, in piedi dietro il bancone.

«Sì, ma veramente...».

«Bene, mi serve un avvocato d'ufficio. Abbiamo un processo per direttissima».

Paolo maledì la sua curiosità.

«Bene, possiamo cominciare...».

Il caso era semplice.

Quel tizio, detenuto in regime di semilibertà, non era rientrato in carcere, come doveva, alle 20, ma solo la mattina successiva.

Era stato arrestato ubriaco da una pattuglia di carabinieri mentre vagava alle 5 di mattina nei pressi dell'abitazione della ex moglie.

Veniva chiamato a processo per direttissima per evasione e per minacce alla ex moglie, che si era sentita svegliare nel cuore delle notte e aveva dovuto subire gli insulti e le minacce di quel poveretto (la signora viveva con un giovane extracomunitario senza permesso di soggiorno e questa cosa non garbava all'ex marito, evidentemente ancora innamorato).

Unico teste di riferimento era un metronotte che aveva visto il poveretto aggirarsi in quei paraggi.

L'altro teste, l'extracomunitario irregolare, al rumore delle sirene della gazzella dei carabinieri si era dileguato come uno scoiattolo sui tetti (in questo almeno, l'ex marito aveva raggiunto indirettamente il suo obiettivo).

Il metronotte venne chiamato alla sbarra.

«Savoldi Giulio, nato a Roma il 12.10.1949, residente ad Anzio, via Rubino 17, metronotte. Giuro di dire la verità».

«A lei la parola, avvocato» disse il giudice a Paolo, che stava leggendo velocemente le carte e soprattutto il rapporto dei carabinieri.

«Allora, avvocato...» disse spazientito il giudice che non vedeva l'ora di chiudere quella fastidiosa udienza e di correre nella trattoria della Lupa a gustare un succulento pollo arrosto con la mostarda e una buona caraffa di vino dei Castelli.

«Sì, mi scusi, vostro onore. Allora, senta, da questi verbali risulta che il fatto si è verificato il 12 gennaio».

«Sì».

«Alle quattro di mattina».

«Sì, io giravo con la mia Opel Corsa di servizio per verificare le banche, quando ho notato quella Renault Clio grigio scura, su cui c'era quel signore, accostarsi e suonare il clacson all'impazzata proprio in via della Ripetta. Poi ho visto una signora aprire la finestra, e ho sentito una sfilza di urla e insulti».

«Ma quella sera, hanno riferito i carabinieri, c'era buio fitto e nebbia. Mi può dire il numero di targa della Renault Clio grigio scura?».

«Ma veramente... non l'ho preso».

«Ma lei ha visto in volto il mio cliente?».

«Veramente no, era molto buio e la via non è ben illuminata».

«E lei come fa a dire che era la Renault Clio del mio cliente?».

«Ma è stato fermato dai carabinieri a quattrocento metri di distanza dieci minuti dopo» intervenne il giudice, che già vedeva il suo pollo arrosto raffreddarsi.

«Mi perdoni, signor giudice, ma lei sa quante Renault Clio grigio ci sono a Roma? Qui si tratta di accertare se il mio cliente era o no in loco a insultare la ex moglie, non se fosse a spasso per Roma. Non ho altre domande da fare al testimone» disse pensando di aver risolto buona parte del problema (per l'evasione non c'era molto da fare, ma questa sembrava un male minore, poiché era patteggiabile, mentre se si fosse aggiunta anche la minaccia e l'oltraggio sarebbero emerse gravi complicazioni).

Il giudice rimase sorpreso dell'oggettiva fondatezza di quel rilievo.

Guardò con speranza il banco della procura, in quel momento occupato dal maresciallo Coraggioso, sostituto del Pubblico Ministero di turno.

Questi a sua volta guardò il giudice come per dire: «Che vuoi da me?».

Il Giudice, resosi conto di avere in mano un pugno di mosche e rabbioso, allontanò il testimone brutalmente: «Lei può andare».

Paolo era contento. Un teste affondato con il controesame.

Che fortuna.

Stava già pregustando la vittoria, quando l'imputato chiese di poter parlare.

«E che mai vorrà dire?».

«Dichiarazioni spontanee».

«Signor Presidente...».

«Non sono presidente, sono il giudice... Si sbrighi» disse il magistrato pensando di dover convertire il gustoso pollo arrosto in

pollo freddo alla maionese, un ripiego, peraltro, non sgradevole.

«Vede, io volevo ringraziare questo giovane avvocato che mi ha difeso ma... la coscienza mi impone di parlare... Vede, quella notte io sono andato sotto la finestra della mia ex moglie e se non fosse arrivato quel metronotte io sarei salito ad ammazzarla, quella puttana... farsela con un marocchino... ma lei ha presente, signor Presidente?».

Paolo rimase a bocca aperta.

Il giudice più di lui.

Il maresciallo Coraggioso spalancò un sorriso.

«Ma è una confessione!!!» disse baldanzoso.

Il giudice guardò stralunato Paolo: «Avvocato, che facciamo?».

«Mi appello alla clemenza della corte» rispose senza entusiasmo.

Spesso con il nostro impegno, con la nostra intelligenza, con la nostra volontà, con la nostra determinazione ci mettiamo in testa di poter cambiare il destino degli uomini e del mondo.

Talora ci riusciamo.

Molto più spesso i nostri sforzi sono vani.

Il destino, infatti, recita copioni imprevisi e incomprensibili, secondo una logica che ci sfugge.

«Tutto è dove è e va dove deve andare, al luogo assegnato da una sapienza che non è la nostra» (Paolo ricordò il celebre aforisma di Milosz).

Sarebbe preferibile voler modificare il nostro modo di vedere le persone e i fatti, anziché coltivare la pretesa - novelli Capaneo - di voler modificare le persone e il mondo.

Cambiare il modo di vedere può cambiare la propria vita.

In direzioni spesso insospettabili e imprevedibili.

Questa riflessione attraversò la mente di Paolo mentre usciva dall'aula.

Con un ultimo sguardo squadrò quel poveretto alla sbarra.

Un impercettibile sorriso attraversò quel volto.

Anche Paolo sorrise.

«Buona fortuna» pensò tra sé e sé.

## VANIA OPALINA

Paolo nel weekend si recava spesso a Fregene insieme a Giulio e ad altri amici.

Si dormiva tutti nella casa al mare di Giulio, in compagnia di un sacco di persone.

Quell'amicizia si era cementata.

Dopo l'esilio della Cappellini, il clima in ufficio era diventato assai più respirabile.

«Ti vedo pensieroso, Paolo» disse Giulio.

«Sì, stavo pensando a mia madre, dovrei andare a trovarla, è da tempo che non torno a Venezia».

«Mi piacerebbe accompagnarti, magari il prossimo weekend».

Questa discussione si svolgeva sul lungomare, a ora tarda.

Camminando arrivarono inavvertitamente all'ingresso del Rita Hayworth, la nuova discoteca *à la page* della riviera.

Tutta una folla di macchinoni per ricchi si affannavano per trovare un parcheggio.

Buttafuori al lavoro per respingere chi non aveva l'invito.

Il locale era stato requisito per la festa di compleanno del figlio del presidente di Circuito Cinema, la tv privata.

Un sacco di fotografi si dimenava per cercare la posizione migliore.

Paolo osservò divertito la scena.

All'ingresso si era formata una calca infernale.

Chi tentava di «imbucarsi» alla festa veniva respinto in malo modo.

Ma gli invitati veri facevano fatica a farsi spazio.

In quel momento Paolo notò la moglie del presidente del Tribunale, la signora Giulia, che aveva conosciuto in occasione di una cena post-convegno sul diritto societario in cui suo marito e il professore erano stati relatori.

«Avvocato, ma anche lei a questi eventi mondani?».

«No veramente io sono di passaggio insieme al mio amico... Ci siamo incuriositi...».

«Ah, buongiorno avvocato Giulio!» disse la signora. «Sentite, non importa se non avete l'invito, seguitemi, mio marito è già dentro con il prefetto... Io sono arrivata con la mia macchina da Roma... Venitemi dietro» disse la signora con un sorriso simpatico e malizioso. Vi confesso che sono venuta per vedere Alberto Muto, il mio attore preferito... Ah che voce, in quei memorabili sceneggiati...».

In fondo entrare in mezzo a quei fotografi come Greta Garbo, accompagnata da due bei giovanotti era meglio che entrare da sola... «Tutta colpa di mio marito» rimuginava tra sé «che si è fatto coinvolgere dal prefetto nelle partite a scopone il sabato pomeriggio e mi ha detto: "Raggiungimi al Rita Hayworth"... Costringendomi a venire da sola fin sul lungomare...».

Paolo e Giulio rimasero sorpresi.

«Dai, andiamo, diamo un'occhiata...» disse Paolo a Giulio, il quale nella sua severità era ancora più sorpreso di quanto stava accadendo.

All'ingresso del locale si trovavano tre buttafuori muscolosi e una signorina con un elenco di ospiti.

«Buongiorno, signora».

«Buongiorno a lei, non le ha telefonato mio marito? Ci sono anche questi due suoi colleghi» disse la signora con una piccola leggera bugia.

«Mah, veramente... Va bene, potete entrare» disse la signorina preoccupandosi di non contrariare quell'importante signora e il di lei più importante marito.

E così si trovarono imbucati a un party veramente indimenticabile. La signora li lasciò con un sorriso radioso in mezzo alla folla di invitati.

Sul palco, il cantante Fred Buontempone stava esibendosi, senza grande successo, in un medley di suoi antichi successi.

Tutti si affannavano attorno al tavolo delle tartine, dove facevano bella mostra di sé caviale Beluga e ostriche francesi.

Ovviamente, con flûte di champagne La Veuve Clicquot.

Un servizio impeccabile.

Nella calca, oltre cinquecento invitati, Paolo e Giulio riconobbero e salutarono una serie di importanti colleghi, tutti legati per ragioni professionali al mondo del cinema e della televisione.

«Chissà come sarà lavorare per le attrici e gli attori!?».

«Come vuoi che sia, sono clienti come gli altri».

«Non penso, il professore ogni tanto mi racconta di quando difese Maria Volturi, la famosa attrice di teatro in un processo per truffa... Mi ha detto che quella donna aveva un magnetismo particolare. Gli era riuscito difficile rimanere indifferente... Quegli occhi emanavano un'onda impercettibile ma potente... Un vero dono della natura... Naturalmente venne assolta».

«Beh, Paolo, scusami, ma quelli erano altri tempi e quelle erano altre attrici... Oggi, chiunque sorrida bene, senza non dico aver frequentato l'Actor's Studio, ma neanche la filodrammatica parrocchiale, può andare in televisione e diventare un divo... Chissà che anche noi in questo momento non siamo filmati e finiremo in qualche reality».

Scoppiarono a ridere insieme.

«Certo, già ti vedo... Signori e signori... Ok il prezzo è giusto...» dissero proprio mentre passava con due fanciulle in sottoveste Alvaro Monopolis, il conduttore della famosa trasmissione.

«Ma è molto più vecchio di quello che sembra» disse Paolo.

«Potenza del cerone» aggiunse Giulio.

A un tratto, il presentatore ordinò il silenzio e, sotto gli occhi commossi dei genitori, Alberto, il figlio undicenne del proprietario

di Circuito Cinema, spense le candeline di una torta gigantesca con al centro un bel televisore ultrapiatto a cristalli liquidi, l'ultimo modello acquistato da Garrison Shop, il celebre store sulla Fifth Avenue a New York, non ancora in commercio in Italia.

«Cominciamo bene» disse Paolo. «Se a 11 anni gli regalano un televisore del genere, quando sarà grande che gli regaleranno?».

«Semplice, una rete televisiva...» aggiunse Giulio.

Un gigantesco applauso sommerse la sala, facendo tintinnare tutte le flûte di champagne.

Poi l'orchestra riprese a suonare e il rumore a crescere.

Mentre stava parlando con un'anziana collega del foro, moglie di un produttore televisivo, Paolo venne urtato e inondato di champagne.

«Mi scusi... sono mortificata...».

Era Vania Opalina, una giovane attrice televisiva che, spintonata nella calca, aveva perso l'equilibrio e rovesciato il suo champagne addosso al povero Paolo.

«Non si preoccupi, può capitare».

«Mi scusi ancora» esclamò Vania, visibilmente imbarazzata. «Luca, portami via, guarda che figuraccia!» disse al suo accompagnatore, un maturo attore televisivo. «Non verrò più in queste feste...».

Paolo la guardò, mentre si allontanava, con quell'espressione triste e imbarazzata.

Si mise un po' a sognare.

In effetti, Vania Opalina era un bellissima donna.

Aveva due occhi limpidi e uno sguardo solare incorniciato da una cascata di capelli biondi.

L'abito lasciava trasparire un bel décolleté.

Era una persona molto interessante.

Era la figlia di una grandissima attrice di teatro.

I suoi genitori si erano separati presto e lei era cresciuta praticamente sempre insieme alla madre.

Ben presto, essendo molto carina, venne coinvolta nel mondo della tv e del teatro.

Qualche partecina in uno sceneggiato, qualche pubblicità televisiva, qualche fiction.

Ottenne rapidamente un notevole e meritato successo.

Era una donna molto forte e anche molto fragile.

Molto forte, perché aveva scoperto la recitazione e vi aveva trasferito tutta la sua energia e il suo impegno.

Viveva per quello. Si immedesimava nei ruoli. Li interpretava con passione ed emozione.

Molto fragile, poiché sul piano delle relazioni umane non era stata molto fortunata e viveva spesso una sensazione di infelicità.

Un matrimonio a 20 anni, fatto scappando di casa con un avventuriero inglese, conclusosi presto.

Alcune storie con altri uomini poco interessati alla sua effettiva realizzazione, quella di attrice, che non la comprendevano, come aveva confessato pubblicamente in un'intervista televisiva.

L'ultimo della serie, un maturo attore televisivo che si era ricavato notevole pubblicità da questa love story.

Ma anche questa era finita presto.

Sullo sfondo, un rapporto complesso con questa madre così importante, fatto di scontata (e non dichiarata) competizione, nonché di inevitabile appoggio reciproco.

Una relazione troppo forte per essere trasformata dall'esterno, come tipico di tutte le donne che crescono senza padre e che talora sembrano cercare non un partner ma il padre che non hanno avuto.

Paolo ammirava Vania.

In quel periodo, tra pseudo-attricette pronte a spogliarsi per qualsiasi pretesto e per qualsiasi partecina in qualche film demenziale, Vania aveva sempre scelto una linea più intelligente, frutto dei consigli della madre e della cultura che aveva respirato sin da piccola.

Non aveva mai posato per i famosi calendari, l'ultima spiaggia di molte carriere finite o mai iniziate.

Non si era mai esibita in film sfacciatamente volgari.

Aveva sempre cercato un suo percorso personale più qualificato, puntando soprattutto sul teatro e su poche apparizioni televisive, in fiction di buona qualità.

Brava, molto brava.

Per un attimo Paolo aveva sognato.

Chissà se potessi rivederla ancora...

«Ehi, sveglia!» aveva detto Giulio. «Lo so che hai visto la Fata Incantata, ma adesso dobbiamo andare... Ti rimarrà il ricordo dello champagne...».

«Scusami, ma era molto bella...».

All'uscita furono sorpresi da un acquazzone.

«Corri Paolo... corri...» disse Giulio avviandosi alla macchina.

E così rientrarono alla casa sul mare.

Il rumore delle onde spezzava il silenzio di quei luoghi.

Il lunedì mattina il professore li accolse con un ampio sorriso.

«Caro Paolo, vedo che sei diventato una celebrità...» disse brandendo Spazio Tremila, la rivista che raccontava tutto il gossip minuto per minuto.

«Come?».

In copertina, insieme alla foto dell'ultima fidanzata di Hubert Tenda, c'era proprio Vania Opalina insieme a Paolo, ritratta mentre faceva cadere il bicchiere.

Lo strillo era ammiccante: «Le notti brave al Rita Hayworth di Fregene. Vania Opalina balla ubriaca e lancia bicchieri... Nel prossimo numero ampio dossier fotografico» (evidentemente, la notizia era arrivata all'ultimo minuto e non c'era più spazio per inserirla. Meglio ammiccare invitando a comprare il numero successivo).

Per fortuna, il nome di Paolo non era saltato fuori.

«Professore, mi creda, è tutta una montatura... È stato solo un piccolo incidente. Quell'attrice ha perso l'equilibrio e mi ha rovesciato addosso il bicchiere... non era ubriaca».

«Lo so, mi ha già raccontato tutto Giulio, solo che c'è un problema in più».

«Quale?».

«Questa mattina, dopo aver letto il giornale, la Opalina ha chiamato il suo manager, che ha chiamato l'avv. Sardo. Ti ha riconosciuto dalla fotografia. Vuole presentare un ricorso ex art. 700 per impedire la pubblicazione di quelle fotografie e costringere il giornale a rettificare».

«Ha ragione».

«Sì, ma vuole anche che tu vada a testimoniare... Hai problemi?».

«Non credo».

«Bene...».

«A proposito, vicino a me c'era anche la moglie del presidente del Tribunale, la signora Giulia, ha visto tutto e potrebbe anche testimoniare».

«Ah, bene, un bel colpo segreto... Chiamerò subito l'avv. Sardo... Vedi di contattare la signora Giulia».

Il venerdì successivo si tenne l'udienza.

I fotografi stazionavano come avvoltoi ed erano trattenuti da due carabinieri in servizio all'ingresso del corridoio.

Nel corridoio, Vania salutò Paolo.

«Mi scusi molto, avvocato, per tutto questo disturbo... Purtroppo la popolarità ha i suoi lati negativi... La ringrazio di cuore di essere venuto a testimoniare...» disse con un sorriso dolce.

Paolo rimase molto colpito dallo sguardo di quella donna, che lasciava trasparire un velo di tristezza.

Il giudice Stroppa interrogò prima le parti, cioè Vania Opalina e il giornalista, ma senza esito.

Ognuno rimaneva fermo sulla sua posizione.

Per il giornale quelle foto valevano oro, il solo annuncio aveva impennato le vendite (Vania non dava molto spettacolo di sé, per cui questa falsa notizia aveva attizzato la curiosità morbosa di tutti).

Dapprima venne interrogato un fotografo con i capelli lunghi, teste della difesa che, ben imboccato dall'avv. Fortoni, legale del giornale, aveva confuso le acque per bene. «Non so se era ubria-

ca. Posso solo dire di averla vista andare al tavolo dello champagne diverse volte e aver gettato quel bicchiere cadendo a peso morto».

Il perplesso giudice fece entrare Paolo, teste dell'accusa.

«Ah, buongiorno avvocato» disse il giudice. «Vedo che lei frequenta la bella vita» disse con tono un po' invidioso. «Mi racconti tutto».

Paolo spiegò i fatti con dovizia di particolari. Riferì che Vania Opalina era perfettamente lucida, che si era scusata con lui e che si era allontanata subito dopo.

«Mah... va bene, può andare» disse il giudice sempre più perplesso.

«Fate entrare l'ultimo teste, come si chiama? Ah sì... Giulia Bonsignori».

All'apparire di quella sagoma, il dott. Stroppa quasi ebbe un infarto.

Ma era Giulia, la moglie del presidente del Tribunale, l'uomo a cui lui doveva tutta la sua carriera, che l'aveva appoggiato al CSM quando quel perfido farabutto del dott. Musanga aveva presentato un falso esposto contro di lui per bloccare la nomina a presidente di sezione.

«Si accomodi signora... Mah...».

«Mah che cosa? Mi stia a sentire... Questa storia è tutta una pazzana... È ora di finirla con questi giornali spazzatura...» la signora Giulia era un ciclone in piena.

«Si calmi, signora» disse il giudice, di fronte allo sguardo torvo dell'avv. Fortoni.

«Ah sì, mi scusi, comunque la signora Opalina non era affatto ubriaca... Rovinare così la reputazione di una persona perbene... Vergognatevi» tuonò la signora Giulia, guardando in modo ancora più torvo l'avv. Fortoni.

«Beh, il teste è prevenuto e pieno di pregiudizi. La sua testimonianza non è valida» disse l'avv. Fortoni.

«Questo, fino a prova contraria, lo decido io. Signora, stiamo solo ai fatti. Eviti i giudizi. Lei ha visto la signora quando ha rovesciato il bicchiere addosso all'avvocato Paolo Guerra?».

«Certo, era a un metro di distanza da me. È stata spintonata e ha perso l'equilibrio. Non era per niente ubriaca. E se lo dico io, lei mi deve credere» aveva aggiunto allusiva alzando la mano e puntando l'indice verso il cielo.

«Va bene, potete andare tutti» concluse il giudice.

Un quarto d'ora dopo il giudice depositava un'ordinanza d'urgenza con cui inibiva la stampa e la diffusione del giornale, ordinandone il sequestro immediato.

L'avv. Sardo ringraziò Paolo.

Ma anche Vania Opalina gli disse alcune parole gentili: «Grazie di tutto. Grazie anche di aver chiamato la signora Giulia. Lei è un vero gentiluomo. Le manderò due biglietti per la prima del mio prossimo spettacolo teatrale». E lo salutò con un bacio sulla guancia.

Delizioso.

«Grazie anche a lei, signora Giulia».

«Veda, non so se glielo hanno detto, ma io sono la moglie del presidente del Tribunale... Mio marito è un po' pesante, ma è una brava persona e mi ha sempre amata... Mi ha insegnato a dire sempre la verità e a difendere gli innocenti... Se sapesse che sono qui in mezzo a tutti questi fotografi mi ammazzerebbe... Speriamo di passare inosservati... A proposito non deve ringraziare me, ma l'avvocato Paolo... Ma lo sa che sareste una bella coppia insieme?» concluse ammiccando e inclinando la testa con un sorriso malandrino.

Paolo e Vania si guardarono per un secondo.

Troppo emozionante.

Veramente magico.

Ognuno riprese la sua strada con un sorriso imbarazzato.

## IL SINDACO

Il professore stava per uscire dall'ufficio quando si accorse di un dettaglio importante.

«Silvia!» urlò. «Ci stiamo allagando!!!».

Un rivolo d'acqua, infatti, usciva con prepotenza dal bagno.

Silvia aprì la porta e vide il tubo dell'acqua esplosivo, con un getto potente che invadeva tutto il locale.

Si tuffò letteralmente nell'acqua, raggiunse la valvola e la chiuse.

Il flusso si fermò.

«Chiamo subito l'idraulico, non si preoccupi professore».

«Pronto, Idraulico Rapido? Sì è una emergenza, è lo studio del professor Frizzi in piazzale Clodio. Potete mandare qualcuno?».

Dieci minuti dopo un simpatico giovanotto fischiante con una tuta verde smeraldo fece l'ingresso nello studio.

«Cosa xè successo?» disse in dialetto veneto.

Quella voce incuriosì Paolo.

Si affacciò alla porta del suo studio.

«Mah, Giuseppe Bertolissi detto Bepin?».

«Oh, mona, ma ti te sì Paolin...? Ma guarda che combinazioni!!!».

Silvia osservava la scena.

«Non si preoccupi Silvia, i casi della vita, questo è Bepin, è un mio compaesano, è un bravissimo idraulico... Ma non sapevo che lavoravi a Roma».

«Certo, ho conosciuto una bella fanciulla di Roma e... sai... sono venuto quaggiù... Suo papà è il proprietario di Idraulico Rapido... dodici uffici e quarantadue dipendenti... un piccolo impero... Me sento come Napoleon... Però le voglio bene alla Rita e anche lei a

me... Ci sposeremo a febbraio... naturalmente sarai invitato... Pensa te, el Paolin in questo bello studio di avvocati, te né fatta de strada anca ti?».

«Come vedi, tutte le strade portano a Roma...».

«Sa, signorina, lei lo vede qui tutto tranquillo, con la giacca, la cravatta e i gemelli, ma il Paolin era un bel terremoto anche lui... Ti ricordi al Gran Premio di Monza? Sa, Paolin aveva un cugino a Canonica Lambro, proprio vicino alla curva di Lesmo. Quando eravamo giovani (eh, bei tempi!), prendevamo una 127 scassata e giù fino alla Canonica. Mangiavamo a casa di suo cugino e poi di notte, scavalcando il muro di cinta del Parco di Monza, tutti insieme entravamo di nascosto nel circuito, senza pagare il biglietto. Vedevamo le macchine sfrecciare, Arnoux, Pironi e quell'altro matto, quello morto... quel povero Villeneuve... Era un divertimento... Eh, bei tempi...».

«Si Bepin, però non mi sputtanare troppo...».

«No signorina, guardi che era un bravo ragazzo, forse troppo studioso, gli piacevano troppo i libri, a scuola andava sempre bene... Mia mamma mi diceva: "Perché non te studi come el Paolin?". Che palle...!!! Però era simpatico, anche se a pallone giocava troppo con la testa... Io invece correvo come un cavallo... Son proprio contento di vederte».

Silvia sorrise.

In fondo, al di là delle arie che molti improvvisamente si danno, siamo tutti figli della madre terra, figli di un popolo di grandi lavoratori.

Niente di più squallido che nascondere le nostre origini dietro una cortina di finzioni e di presunzioni.

Paolo era rimasto piacevolmente colpito da quell'incontro, che gli ricordava rumori, odori e sapori dell'infanzia.

«Ma cosa xè successo in 'sto bagno? Mona, ma che tubi hai messo qua? De carton? Dovreste denunciare il proprietario del palazzo... Anzi farghe causa, tanto a voi altri avvocati non la ve costa niente...» disse Bepin ridendo.

«Tutto sistemato... ora non perderà più... Però digli al tuo capo di far verificare tutto l'impianto... È stato fatto male e potrebbero verificarsi ancora delle perdite».

«Grazie, Bepin, sono molto contento di averti rivisto...».

«A proposito, questa sera sono a cena con mio zio Luisetto... È venuto a Roma per alcuni affari importanti. Roba grossa. Sai è diventato sindaco del paese... Vuoi venire con noi? Alle otto alla trattoria da Pietro a Trastevere».

«Va bene» rispose Paolo compiaciuto. «Non mancherò».

Paolo arrivò alla trattoria alle otto in punto.

Bepin gli presentò la fidanzata, il futuro consuocero e lo zio Luisetto, da quasi quattro anni sindaco di Vallepiave, vicino a Venezia.

«Ah, il nostro grande avvocato... Mi ricordo ancora della causa del Balzaroni... Che fenomeno, ma lo sa che è scappato in Jugoslavia con una specie di fotomodella e che la Tina gli ha mangiato fuori tutto?».

«Davvero. Ma come mai a Roma?».

«Casini. Grossi. Quelli dell'opposizione, quello stronzo del Monatti, il funzionario delle Banche Venete, mi ha piantato un ricorso al TAR e mi hanno bloccato la costruzione della circonvallazione. Quella che porta fuori il traffico delle tangenziali, che adesso arriva tutto all'incrocio della pasticceria. A quel semaforo code lunghe e tante parolacce contro di me. Tutta la procedura era a posto. Solo che al TAR non hanno visto i documenti, il nostro avvocato non li ha ricevuti in tempo e hanno concesso la sospensiva per il *periculum*... Ma pericolo di cosa? È più pericoloso il traffico o la strada che devo fare per allontanarlo? Mah... tutto a quattro mesi dalle elezioni... I giornali locali mi hanno messo sulla graticola... E io che volevo far partire i lavori prima del voto... Ho perso due anni per acquisire i terreni, poi mi sono fermato per colpa del Tanetto, il contadino, non ha sentito ragioni, così ho dovuto far ricorso all'esproprio... Una fila di carte e tempi lunghi».

Paolo ascoltava il sindaco con interesse.

Era un uomo vero, un commerciante di elettrodomestici da sempre impegnato nel sociale, che aveva cresciuto una famiglia di cinque persone con dignità e aveva fatto l'assessore per sei anni, prima di assumere la carica di sindaco, finendo eletto con un plebiscito popolare.

Era un tipo burbero e sanguigno, pronto alla battaglia verbale, in quei posti facevano ancora i comizi al teatro parrocchiale, con il reverendo che ogni tanto placava le fazioni con un «calma, ragazzi...».

Aveva rifatto il municipio, aveva arredato la piazza principale dinnanzi alla Chiesa Parrocchiale, aveva organizzato il trasporto scolastico per i bambini sparsi nelle cascine, aveva organizzato una rassegna di teatro dialettale divenuta in breve tempo famosa, richiamando l'attenzione persino dei giornali nazionali.

Memorabile la sua foto con Irene Battaglia, critica culturale del Corriere Nazionale, finita in terza pagina sotto un bell'articolo: «L'Italia e i dialetti da salvare»

Era una persona in gamba, come molti sindaci di diverso colore politico che amministrano questa nostra Italletta e che si sforzano di fare bene per i loro cittadini, con pochi soldi e molte idee.

Sì, certo, c'è qualche corrotto, c'è qualche megalomane, c'è qualche presuntuoso, ma la più parte offre un esempio ammirevole di dedizione, in tempi di dilagante menefreghismo.

Fare il sindaco, per chi non lo sapesse, significa impegnare tutto il proprio tempo a discapito della famiglia e del proprio lavoro.

Significa occuparsi anche di casi umani delicati, significa gestire centinaia di contatti e di relazioni ogni giorno, significa accogliere code di gente lagnosa e petulante, significa resistere a pressioni e a tentativi di corruzione.

Del resto, è proprio vero, le soddisfazioni più belle si ricavano impegnandosi per gli altri, non per sé.

Peccato per chi non lo ha mai compreso nella sua esistenza.

«Vedi» aveva ripreso Luisetto «ho un appuntamento domani con il senatore Furlotti, per farmi suggerire un bravo avvocato per fare ricorso al Consiglio di Stato. Devo combattere fino in fondo. E poi

spernacchiare il Monatti... che rabbia. Il segretario comunale mi ha detto che possiamo chiedere la sospensiva della sospensiva del TAR... e far cancellare il blocco dei lavori in due o tre mesi. Ma è vero?» chiese a Paolo.

«Certo, è possibile e poi qui c'è in ballo un forte interesse pubblico».

«Ma zio, scusa» disse Bepin «perché non te prendi Paolo come avvocato? Guarda che el lavora con il professore Frizzi, uno famoso, el g'ha uno studio favoloso... ghe son stato anche mi...».

«Che cause te ghe in pié ti a Roma?» disse il sindaco.

«Ma no, cosa t'è capìo... Ghe son stato a riparare i rubinetti...».

E tutti scoppiarono a ridere.

«Te ghe resòn, ghe penserò a sora, però famme parlar con il senatore, non vorrei si offendesse».

La cena era stata simpatica e piacevole.

Un sacco di ricordi e di pettegolezzi (non è vero che solo le donne spettegolano, gli uomini sono peggio, quando si impegnano).

«Ah, ecco l'abbacchio, vado matto per questo piatto... Bene... Metti qua questi carciofi, guarda come xe grandi... quasi come i pomodori del Monetto... e ci scusi signorina Rita, ma questa è una rimpatriata di veneti, forse non capisce tutto quello che diciamo».

«Ma no» sorrise Rita «io capisco tutto».

«Te si fortunato Bepin, se vede che l'è proprio una brava ragazza... T'è fatto 13 al Totocalcio» disse il sindaco.

In quel momento gli suonò il cellulare.

Era il dottor Frinazzi, l'assessore all'edilizia.

«Sì, ho capito... va bene. Facciamo commissione edilizia giovedì... Di all'architetto di stare un attimo calmo. Devo parlare io con la Soprintendenza. Digli di stare fermo. Va bene. E le carte? Non le ha ancora portate? Dagli una mossa, perché io non mi faccio prendere in giro da nessuno, neanche da un architetto... Sì, comunque domani sera rientro e ne parliamo... Ciao...».

Al termine della serata, si salutarono con piacere.

«Avvocato, mi lasci il suo numero... Forse la chiamo».

«Non si senta in dovere» rispose Paolo. «Per me è stato un grande piacere incontrarvi e partecipare alla vostra rimpatriata».

«Grazie... a presto».

Bepin e Paolo si abbracciarono emozionati.

Tre giorni dopo il professor Frizzi chiamò Paolo.

«La lobby del Veneto ha colpito ancora».

«Come?».

«Sì, tu vai nelle trattorie a fare pubbliche relazioni e io ricevo gli incarichi. Mi ha telefonato il senatore Polizzi, ex consigliere di stato, pregandomi di occuparmi di una causa d'appello contro una ordinanza del TAR Veneto che blocca la costruzione di una circonvallazione in un paesino... Sì, sai tutto, perché il senatore è stato contattato dal suo collega Furlotti, il quale gli ha chiesto se l'avv. Frizzi è in gamba... Penso proprio che il sindaco di quel paesino ti voglia bene».

«Grazie...» rispose Paolo sorpreso.

«Sì, dovremo dire grazie a quell'idraulico, grazie due volte. Come vedi, ad avere rispetto delle persone i clienti spuntano da ogni dove, anche dagli angoli più disparati e impreveduti. Ho sempre odiato i miei colleghi *snobbish*, che non ricevono i clienti che non parlano bene la lingua italiana. Ma che ne sanno loro del valore e della dignità di una persona? Si misura solo dalla cultura convenzionale o anche dalla cultura reale? Idioti. Bene, facciamo partire subito questo appello e ringrazia per me il tuo amico».

Paolo richiamò Bepin.

«Volevo ringraziarti, la causa è arrivata al nostro studio. È merito tuo».

«No, Paolo, è merito tuo. Dopo cena lo zio mi ha detto: "Bravo quell'avvocato, parla poco, el gha cervel". Devi averlo colpito».

«Grazie ancora».

Un mese dopo si tenne la camera di consiglio a Palazzo Spada. Il sindaco non aveva resistito e aveva voluto scendere a Roma.

«Ma guardi che non può assistere all'udienza, si tiene a porte chiuse, è riservata agli avvocati» aveva detto il professore.

«Fa niente, ma voglio essere lì, per me è troppo importante».

E così in quella calda mattinata, il sindaco, Paolo e il professore avevano varcato le soglie di Palazzo Spada nel cuore della capitale.

Un palazzo sontuoso e affascinante.

Le aule di udienza ancora di più.

«Pronto, no, non hanno ancora discusso... Siamo alla cinquantanove e ce ne sono settantadue... Speriamo che stavolta leggano le carte... Ti chiamo più tardi» aveva detto il sindaco al telefonino richiamando il vicesindaco.

«Professore, lei che cosa pensa? Ce la faremo?».

«Mai chiedere a un avvocato se vincerà la causa. È una domanda sbagliata. In fondo il nostro lavoro non è quello di vincere le cause, ma di aiutare i clienti a risolvere i problemi. Comunque, sono fiducioso. Il collegio è presieduto dal presidente Della Fortuna, un magistrato esperto e scrupoloso. Quello che abbiamo scritto e prodotto verrà esaminato attentamente. Del resto, i nostri avversari non hanno aggiunto granché nella loro memoria difensiva».

Paolo accompagnò il sindaco a bere un caffè al bar del Consiglio di Stato.

«Però, che bel posto».

«Beh, è un palazzo storico».

«Mah, speriamo bene».

Tornati ai piani superiori, il sindaco era impegnato in un continuo avanti e indietro, non riusciva a stare fermo.

Quando il commesso - alle 12 - chiamò la causa, ebbe un sussulto.

«Comune di Vallepiiana contro Robotti e altri. Avvocati Frizzi e Lunardoni».

Il sindaco istintivamente tentò di entrare in aula, ma fu bloccato da un commesso.

«Ah, mi scusi» disse il sindaco.

La discussione fu breve, come sempre in quelle occasioni.

Dieci minuti per precisare le rispettive posizioni.

«Va bene, abbiamo capito» disse il presidente invitando gli avvocati a uscire.

All'uscita dall'aula il sindaco trasali.

«E allora?».

«Calma, sapremo qualcosa domani mattina».

«Va bene, grazie di tutto».

L'indomani mattina Paolo si recò personalmente al Consiglio di Stato.

«Sì, ci sono già le ordinanze di ieri... Aspetti un attimo... quale? La cinquantanove? Accolta».

Paolo ebbe un sussulto.

«E le motivazioni?».

«Domani».

«Va bene. Grazie e buon lavoro».

Appena uscito chiamò il professore.

«Accolta».

«Bravo, sono contento per te e per la bella figura con i tuoi amici veneti. A te l'onore di telefonare al sindaco».

«Grazie professore».

«Pronto...».

«Sì, sindaco, sono Paolo Guerra».

«Oh, mi devo sedere?»

«No, stia pure in piedi, il Consiglio di Stato ci ha dato ragione»

Un urlo proruppe dalla bocca del sindaco, tanto da richiamare il segretario comunale che stazionava nella sala a fianco.

«Che c'è?».

«Abbiamo vinto, ho in linea l'avvocato, chiami subito i giornalisti... Adesso li sistemo tutti io... Bravo Paolo, il mio intuito aveva avuto ragione e ringrazia anche il professore».

Il giorno dopo i giornali locali avevano già cambiato rotta e, dopo due mesi di attacchi contro i pasticci del sindaco, avevano accusato ora le opposizioni di aver proposto un ricorso «debole, strumentale, inammissibile», giustamente bocciato dal Consiglio di Stato.

Potenza dei media...

E il nostro buon sindaco procedeva a gonfie vele verso la riconferma elettorale due mesi dopo...

## IL CIMITERO MONUMENTALE

La discussione in Camera di Consiglio al TAR era stata accesa.

Paolo tentava di difendere i pasticci di Giulio Pignattoni, un costruttore che amava chiudere le verande per allargare i suoi appartamenti, senza pagare oneri di urbanizzazione.

«Ma come si fa a sostenere che era un volume tecnico, cioè un volume che non è un volume (miracoli del diritto urbanistico italiano, dove le sottigliezze certosine del linguaggio costringerebbero alla resa persino i bizantini...)?» disse l'avvocato Vivani, difensore del comune dove il Pignattoni continuava nelle sue furbate.

«Si può, secondo l'ultima legge regionale» abbozzò Paolo.

Al termine, lui stesso aveva scosso la testa perplesso.

In effetti, nel mare magnum di leggi e regolamenti che governano il nostro paese, c'è sempre spazio per tutte le tesi.

«A cercare, qualcosa si trova sempre» aveva sentenziato un bravo presidente di TAR con riferimento ai precedenti spesso contraddittori sul medesimo caso.

In fondo questo è anche il bello del mestiere d'avvocato, dove nessun caso è perfettamente identico agli altri e dove entra in gioco sempre l'elemento umano, nel male e nel bene.

Altrimenti basterebbe un cervellone informatico per risolvere i casi, senza giudici e senza avvocati.

Anni fa qualcuno tentò un esperimento con un mega-computer, incaricato di risolvere i casi giudiziari semplicemente con un questionario, esperimento finito miseramente, poiché il cervellone non comprendeva le sfumature che differenziavano un caso all'altro (ci sono sempre, ogni causa fa storia a sé).

Meglio proseguire con l'attuale sistema, magari con qualche attenzione in più e con un po' più di impegno e saggezza da parte di tutti.

Rientrato in ufficio, Paolo era stato accolto dal professore.

«Oggi andiamo a pranzo insieme in via dei Coronari, da Gigetto. Dobbiamo incontrare l'antiquario Camperti. È l'antiquario dei vip, mi ha telefonato per una questione personale e vuole ospitarci a colazione».

Alle 13 si trovavano all'ingresso del ristorante e vennero accolti dall'antiquario.

«Caro professore, come sta?».

«Molto bene. Le presento il mio collega Paolo».

«Molto piacere. Venite, accomodatevi!».

Si siederono a un tavolo d'angolo, con le tovaglie marrone cioccolato.

«Allora, come va il lavoro?».

«Va abbastanza bene, anche se qualche rallentamento si sente. A proposito, le era piaciuto quel Maggiolini di due anni fa?».

«Moltissimo, l'ho messo nel mio studio privato e lo ammiro continuamente».

«Eh... Un mobile intarsiato, veramente prezioso, un ottimo acquisto che si rivaluterà nel tempo».

Arrivò il maître.

«Oggi i signori sono miei ospiti. Mi raccomando. Possiamo lasciar fare a lui?».

«Sì, ma leggero, perché nel pomeriggio dobbiamo lavorare» disse il professore.

«Bene, io suggerirei un antipasto di porcini freschi, un risottino al salto e un filetino con il pepe del Madagascar... Può andare?».

«Va bene» disse Paolo.

«Va bene, ma io non prendo il secondo» disse il professore.

«Anche per me va bene, con una bella bottiglia di Gewurztraminer dell'Alto Adige, meglio se di Dobbiaco».

Il maître si allontanò.

«Bene, veniamo a noi. Ho un delicato problema di famiglia. Le salme dei miei genitori riposano al cimitero del Verano, nella parte nobile. Ho chiesto di poterle trasferire in campagna, nel cimitero del paesino dove vivo, ma il comune ha detto no. Sembra che il monumento funebre sia prezioso e che la Commissione Edilizia non dia il consenso allo spostamento».

«Mmmh».

«Sì, a questo punto, tramite un caro amico, sono andato a parlare direttamente con il sindaco, l'onorevole Pentroni».

«Cosa le ha detto?».

«Mah, vede, dopo la legge Bassanini noi abbiamo le mani legate. Decidono tutto i funzionari e le Commissioni. Possiamo fare poco. Solo *moral suasion*. A ogni buon conto, anche a me sembra una decisione eccessiva. Forse potrei intervenire. Mi faccia avere un parere legale "con le palle" e proverò a smuovere i miei uffici».

«Ho capito, lei vuole un nostro parere».

«Sì, vede, qui c'è tutto l'incartamento... con tutte le istanze e le lettere... con l'ultimo diniego... Sa, per me è una cosa molto importante... Si tratta dei miei genitori... disse l'antiquario con un velo di lacrime negli occhi. Ma questa burocrazia è così potente?».

«Beh, in un certo senso sì, comunque a quando risale il diniego?».

«Credo di averlo ricevuto cinque o sei mesi fa».

«Peccato, perché siamo fuori sia dal termine per ricorrere al TAR, sia dal termine per proporre ricorso straordinario al Capo dello Stato... Perché non ci ha chiamato prima?».

«Perché pensavo di risolverla con le mie conoscenze... Sono stato stupido».

«Beh, mi sembra un termine eccessivo. Niente, dobbiamo seguire l'idea del sindaco, anche se di questi politici non mi fido molto, ma non abbiamo altra scelta».

«Gradite un dessert?» intervenne il maître. «Abbiamo una deliziosa panna cotta con il lampone caldo, con cui si sposerebbe bene un bicchierino di Zibibbo».

«Ho capito, lei vuole metterci ko... E va bene... vada per tutti» rispose il professore.

I lamponi caldi erano veramente deliziosi.

«Qui dobbiamo farci venire un'idea. Non credo basti un semplice parere per far tornare la Commissione Edilizia sui suoi passi... Che ne pensi Paolo?».

Paolo stava riflettendo quando, dopo un sorso di Zibibbo, ebbe un'intuizione.

«Mi scusi, ma dove volete portare queste salme?».

«Al cimitero di Collescuro, il paese dove vivo e dove si trova la sede principale della mia attività, nella villa che fu del conte Muzio Aldobrandini».

«E il monumento?».

«Lo voglio ricollocare lì... nella tomba di famiglia».

«Bene, forse possiamo aggiungere qualcosa. Lei conosce il sindaco di Collescuro?».

«Sì, ci siamo visti recentemente alla festa del S. Patrono. L'ho anche aiutato per il restauro della cappella di S. Rita che si trova proprio nella piazza principale del paese».

«A cosa pensi Paolo?» disse il professore.

«Penso che se il comune di Collescuro facesse una delibera in cui dichiara di interesse comunale l'arrivo di questo famoso monumento artistico nel cimitero, impegnandosi a valorizzarlo e a segnalarlo come bene culturale e artistico, forse il sindaco di Roma potrebbe invocare qualche argomento in più per far rimeditare le decisioni della Commissione Edilizia».

«Buona idea».

«Grazie! Naturalmente aggiungendo un nostro parere legale con cui spieghiamo tutti i dubbi sulla regolarità di questo diniego che, in effetti, mi sembra ben poco motivato».

«È vero» intervenne il Camperti. «Anche a me sembra una buona idea. Chiamo subito il sindaco, tra l'altro è dello stesso partito del sindaco di Roma» disse estraendo il cellulare.

Compose il numero.

«Buongiorno signor sindaco, sono Camperti...».

Seguì una fitta conversazione di oltre dieci minuti.

«Bene, ci vediamo alle cinque in comune... Grazie ancora» disse chiudendo la telefonata.

«Ok, il sindaco mi riceve nel pomeriggio... ma vuole una traccia della delibera, non si fida molto del suo segretario comunale... Mi ha confidato che lo vuole sostituire... Ma può farlo?».

«Con la nuova legge sì, entro un certo termine e con una determinata motivazione. Comunque non si preoccupi, tra un'ora le manderemo un fax con la bozza della delibera».

Si salutarono sulla porta del ristorante.

«Grazie mille professore, grazie anche a lei, avvocato e speriamo bene».

Dieci giorni dopo, il dottor Camperti entrava nello studio con la delibera n° 145 della Giunta Comunale di Collescuero che grosso modo ricalcava le indicazioni della bozza redatta da Paolo.

Anche Paolo, nel frattempo, aveva predisposto un ampio parere, sottoscritto anche dal professore.

«Bene, professore, adesso come ci muoviamo?».

«Niente di particolare, trasmettiamo per le vie ufficiali al sindaco di Roma tutta la documentazione e poi vediamo cosa succede. Entro trenta giorni dovrebbero risponderci».

Cinque settimane dopo, lo stesso sindaco si presentò al negozio di antiquariato in via dei Coronari.

«Dottore, venga subito, c'è il sindaco» disse Franco, il suo collaboratore.

«Ah buongiorno onorevole Pentroni, come mai l'onore di questa visita?».

«Per darle una buona notizia. I miei uffici si sono convinti e hanno dato l'ok al trasferimento delle salme e del monumento. Il capo dell'ufficio avvocatura mi ha detto che il parere legale era molto ben fatto e poi quell'idea della delibera di Collescuero si è dimostrata

molto intelligente. Tra l'altro, mi ha pure telefonato quel sindaco, che conosco personalmente perché andavamo insieme ai congressi di partito. Come vede, qualcosa combinano anche i sindaci».

«Le sono molto grato. È una gioia immensa. Sa, avevo un impegno morale con i miei familiari. Quando potrò procedere al trasferimento?».

«Questo non lo so di preciso, ma penso nel periodo autunnale, comunque chiami pure i miei uffici».

«Grazie, lei è molto gentile... Ah, che stupido, le lascio un piccolo cadeau per la sua signora... È un cofanetto portagioie cinese intarsiato, originale del periodo Ming».

«No, guardi, la ringrazio di cuore ma non è tenuto a farlo, preferisco evitare questo genere di situazioni... Piuttosto, qualcosa lei potrebbe fare per me».

«Mi dica».

«Lei cosa pensa della chiusura al traffico di questa zona?».

«Ma qualcuno si è lamentato, mi sembra che hanno fatto (e perso) anche un ricorso al TAR, ci sono i pro e i contro, ma certamente una zona pedonale valorizza la città e, dopo un periodo iniziale, il commercio torna come prima... se non aumenta addirittura».

«Bene, sono contento che lei la pensi così... Se la sentirebbe di venire in conferenza stampa oggi al Campidoglio?».

«Mah, io non sono mai entrato in politica...».

«No, che c'entra, le chiedo solo di presenziare e di dare la sua testimonianza. Sa, ho avuto attacchi molto pesanti dalle opposizioni e vorrei contrattaccare in modo intelligente. Lei è la persona giusta, è conosciuto in tutta Italia, sarebbe un bel aiuto».

«Va bene, se lo desidera sarò presente... a che ora?».

«Alle 16».

«Grazie ancora, buona giornata».

«Anche a lei».

Appena uscito il sindaco, l'antiquario chiamò lo studio del professore.

«No, il professore non c'è, ma se vuole c'è l'avvocato Paolo».

«Bene, me lo passi».

Gli raccontò in breve le novità. Era euforico.

«Grazie di cuore, sono stato molto fortunato a incontrarla. Perché non viene anche lei alla conferenza stampa?».

«Va bene, ma solo come spettatore» disse tra sé e sé Paolo. Pensando: «Ma come è furbo questo sindaco, farà molta strada».

E così, dinnanzi ad alcune televisioni e a molti giornali, si schierarono il sindaco, l'assessore al traffico e il dottor Camperti.

«Vedete, sono onorato di avere qui al mio fianco il dottor Camperti, un uomo che ha illustrato con la sua attività la nostra città. È uno dei cittadini che sembrano penalizzati dalla pedonalizzazione del centro storico. Mi sembra un testimone attendibile e, soprattutto, non partigiano. Certamente non ha la tessera del mio partito. Ho voluto che fosse qui perché esprimesse pubblicamente la sua opinione. Cosa ne pensa?».

«Beh, vedete, mi sembra che in tutte le città del mondo ci siano zone pedonali» disse Camperti. «Certo, all'inizio si soffre qualche disagio, ma poi i vantaggi sono evidenti. Mi sembra che l'iniziativa del sindaco sia intelligente e lungimirante. È per questo che la condivido e la appoggio. Mi sembra inutile la protesta, anzi le zone pedonali andrebbero ampliate. Semmai, il comune dovrebbe organizzare attrattive e spettacoli itineranti, in modo da far affluire più persone».

«Mi sembra un suggerimento giusto. Ne prenderemo buona nota. E ora la parola all'assessore Tognetti per i dettagli del nuovo piano urbano del traffico».

La conferenza stampa si era conclusa molto bene.

Paolo stava uscendo quando urtò contro una ragazza schiena contro schiena.

«Oh, il grande avvocato... Che ci fai qui?» disse Jacqueline.

«Niente, accompagnavo il dottor Camperti».

«Molto furbo a farsi tutta questa pubblicità. E furbo anche il sin-

daco a giocare questa carta quando la metà dei commercianti è scontenta. Però, scusami, ma in Francia diremmo déjà-vu. Da noi le isole pedonali sono state fatte trent'anni fa. Semmai, il nuovo problema sono i centri commerciali, per cui il governo in Francia sta sovvenzionando i piccoli negozi rurali e nei centri storici per combattere la concorrenza di questi mostri...».

«Mi sembra una politica intelligente».

«Oh, scusa, c'è Pascal, il corrispondente del Nouveau Figaro, devo parlargli assolutamente... Ma quando ci incontriamo tête-à-tête?».

«Quando vuoi, anche questa sera...» disse Paolo.

«No, stasera sono fuori con il circolo culturale francese... Ti chiamo io... Ciao» sorrise Jacqueline, allontanandosi rapidamente.

«Oh, che donna inafferrabile» pensò Paolo.

Le tv locali e i giornali avevano messo in primo piano il dottor Camperti, che aveva ricevuto un ritorno pubblicitario incredibile.

Nemmeno lui pensava che la vicenda potesse concludersi in questo modo.

Potenza dei media e di un cimitero monumentale.

## RON MAGALIM

Paolo stava osservando il chiosco del fiorista proprio dinnanzi allo studio.

Aveva visto un meraviglioso bouquet di margherite colorate e il pensiero era corso a Jacqueline...

All'improvviso suonò il cellulare.

«Caro Paolo, devo chiederti la cortesia di venire subito a casa mia... Non posso muovermi e debbo parlarti assolutamente...» era la voce del professore.

«Va bene, sarò da lei tra venti minuti».

Paolo inforcò lo scooter e raggiunse la casa del professore dopo un veloce slalom nel traffico della capitale, pieno di auto blu che vagavano vuote da un ufficio ministeriale a un altro.

La casa del professore era una piccola villa con giardino piantumato sulla via Cassia, costruita nel primo Novecento da un uomo d'affari inglese.

Un delizioso porticato copriva l'ingresso e il professore nei mesi estivi soggiornava seduto su una bella sdraio in bambù, fumando gli amati sigari cubani Cohiba che il fratello, un generale dei carabinieri, gli regalava spesso.

Paolo venne ricevuto da Falun, il maggiordomo filippino che viveva con il professore.

«Buongiorno avvocato, la trovo in forma».

«Grazie, Falun, anche tu sei sempre abbronzato. Tutto bene?».

«Sì, mi reco nelle Filippine tra tre giorni a prendere la mia famiglia. Il professore ha detto di portarla pure qui. Il mio alloggio è

grande e mia moglie è molto brava a cucinare. Qualche volta inviterò anche lei a provare la cucina filippina».

«Grazie» disse Paolo, mentre camminava nel vialetto profumato di oleandri.

Dopo un'ampia magnolia, tutta in fiore, Paolo intravide la sagoma del professore.

Era seduto sulla sdraio con una gamba irrigidita da una vistosa fasciatura.

«Ma professore? Cosa è successo?».

«Niente, solo che io penso di avere ancora la tua età... ma l'orologio corre... Sabato mattina sono andato dietro la villa, ho visto una pianta piena di frutti e così ho preso una vecchia scala per arrampicarmi... Solo che non sono Tarzan... ho perso l'equilibrio e sono volato... Un dolore tremendo... la gamba bloccata... Per fortuna che Falun mi ha sentito, mi ha soccorso e mi ha portato in ospedale. Distorsione della caviglia. Trenta giorni di fasciatura rigida... d'altronde, se uno è rimbambito come me, prima o poi gli capita...».

«Beh, non mi pare rimbambito».

«Niente, adesso per un mese sarò qui bloccato... Ma non volevo parlarti di questo... Prendi un caffè?».

«Sì, grazie».

«Falun, ci porti due caffè caldi nella tazzuliella... come dicono a Napoli».

«Subito professore» disse Falun, indirizzandosi verso la cucina.

«Bene, ho preso una decisione... È ora che mi ritiri... Questo incidente è un segno del destino, vuole che io mi fermi... Del resto, in questi tre giorni bloccato qui, ho avuto modo di riflettere e sono giunto alla conclusione che sia la decisione più ragionevole... Ho deciso anche di cederti una parte delle mie quote dello studio... Te lo meriti... Gli altri soci sono d'accordo».

«Mahh... professore» abbozzò Paolo, quasi senza parole per la novità.

«Non dire niente, la decisione è già stata presa, anche il tuo amico Giulio riceverà una parte di quote, così potrete continuare a lavorare in un clima cordiale e collaborativo... Ve lo meritate...».

«Grazie... ma non era tenuto».

«Non preoccuparti, è giunta la tua ora... Sono sicuro che ce la farai... Comunque, io verrò qualche volta a trovarvi in ufficio... Se il mio consiglio potrà servirvi».

«Beh, lei è stato il nostro maestro... Il suo consiglio è sempre prezioso».

«Bene, poi c'è un nuovo caso. Arriva dal mio consuocero americano, il prof. Bernard (il prof. Frizzi, vedovo, aveva una sola figlia, Marina, sposatasi con un ricercatore di Boston e trasferitasi laggiù, che veniva in Italia due volte l'anno)

È un bravo chirurgo plastico e un suo bravo allievo, il professore Ron Magalin - il migliore mi ha detto - ha aperto qualche anno fa uno studio a Roma, con grande successo. Solo che Ortensia Prandoni, la famosa attrice, dopo essersi operata al seno, gli ha fatto causa. Henry Bernard mi ha chiesto di difenderlo. Ho accettato, per cui dovresti recarti nello studio di questo prof. Magalin, in largo di Torre Argentina, oggi alle 15».

«Va bene» disse Paolo mentre prendeva la tazzuliella di caffè fumante.

«Ecco, vedi, ormai sono drogato, senza questa tazzuliella fumante non potrei vivere... In fondo, siamo tutti un po' drogati in questa società... Anche se non condivido quanti vogliono ritornare all'italietta bucolica anteguerra... Secondo me si viveva molto peggio».

Paolo rientrò in ufficio.

Un veloce spuntino con Giulio - si concessero un Cartizze per brindare alle buone nuove, del tutto inattese - e poi via con lo scooter verso il nuovo appuntamento pomeridiano.

Il palazzo era un austero edificio umbertino con la facciata un po' sporca e coperta anche da graffiti di incerto valore artistico, anzi in parte di tipico contenuto da caserma.

«Ma quando mai questo sindaco così *snobbish* si deciderà a usare i poteri che i regolamenti gli assegnano e intimare a tutti i proprietari degli edifici di rinfrescarli e di ripulirli da simili schifezze?» pensava Paolo tra sé e sé.

Una vistosa targa in ottone campeggiava all'ingresso, proprio a fianco della guardiola del portinaio: «Prof. Dott. Ron Magalin, specialista in chirurgia plastica, laureato al Medical International Center of Boston, master alla Health University of New York, quarto piano».

L'ascensore era ingabbiato in una preziosa intelaiatura in ferro, con gli interni in specchi e ottoni, nonché con un piccolo sedile di velluto cardinalizio.

«Prego, si accomodi» disse un'austera signora con accento straniero, di età indefinibile, perfetta nel suo completo Armani con un foulard damascato. «Deve attendere un attimo, il professore sta visitando un paziente».

Nella sala d'attesa si trovava un divanetto in pelle nera con una poltrona uguale, sul pavimento un piccolo tavolino di cristallo con i vari numeri della "Rivista Italiana di Medicina" e di "Vogue". Nell'angolo un vaso color rubino di Venini.

Alle pareti ampi ritratti fotografici di New York e Boston.

La moquette color champagne dava un senso di calda accoglienza e i preziosi tappeti persiani quel tocco di eleganza etnica necessario in un ambiente così raffinato.

«*Very smart*» pensò Paolo.

Il tutto ingentilito dai più celebri successi di Frank Sinatra e di Liza Minelli in sottofondo.

La sua espressione mutò all'improvviso quando, dopo un suon di campanello, in sala d'attesa venne fatta accomodare anche la dottoressa Salvi, commercialista famosa in città e titolare di molti incarichi quale curatrice fallimentare.

«Che ci fa qui?» pensò Paolo salutandola.

La dottoressa salutò, ma senza dare mostra di riconoscere Paolo, forse perché effettivamente non lo ricordava (si recava raramente alla sezione fallimentare), forse perché imbarazzata.

La dottoressa prese l'ultimo numero di "Vogue" e iniziò a sfogliarlo con interesse.

Paolo finse di leggere la "Rivista Italiana di Medicina", ma in realtà con la coda dell'occhio intravide gli esami clinici che la dottoressa aveva appoggiato sul tavolino.

«Ma allora si deve operare» pensò.

La sua fantasia, senza volerlo, si stava già sbizzarrendo a indagare dove dovesse operarsi, quando la porta dello studio del professore si aprì all'improvviso.

«Ok, signora, tutto ok, lei può andare, torni tra 10 giorni per l'ultima medicazione...» disse a una elegante signora con i tamponi al naso.

«Grazie e arrivederci».

«Bene, questo giovanotto venga con me e si accomodi» disse a Paolo indicandogli una sedia in pelle nera dinnanzi alla sua scrivania, dietro alla quale campeggiava una fotografia del Presidente degli Stati Uniti d'America.

Il prof. Ron Magalin era un uomo di mezza età, non molto alto, con un forte accento italo-americano, sprizzava energia ed entusiasmo da tutti i pori.

«Bene, vediamo un po'...» disse scrutando Paolo... «Ho capito, *ob yes*, lei deve rifare il naso... Eh, sì, è un po' storto *on the right*... Ma niente paura, Ron sistema tutto... La mia tecnica innovativa risolve tutto in poco tempo... Lei deve fare subito esami medici e poi operazione in day hospital... Ricovero alla mattina alla Clinica delle Suore Orsoline... *Total anaesthesia* e poi piccola operazione .. Alle tre del pomeriggio risveglio e poi *you are free*... tutto in una giornata»

«Mah, veramente io...».

«Ok, lo so, tutti hanno paura... Chi non ha paura non è uomo, è un pazzo... Ma non avere problemi... non è doloroso... C'è solo il fastidio dei tamponi nei giorni successivi... Ma dopo prima medicazione, tolgo tamponi e vedrai che naso nuovo... A proposito, *you are like* il grande Frank Sinatra... *The same nose*, lo stesso

naso... Ma lo sa che l'ho operato io insieme al prof. Gardner tanti anni fa... Una deviazione del setto che rischiava di rovinare "the voice"... Un lavoro perfetto... Vede quella fotografia con l'autografo? È sua... eh, grande Frank».

«Mah, veramente, io...».

«Ho capito, tutti uguali voi italiani, *no problem*, l'intervento è coperto dall'assicurazione medica... Non devi pagare niente».

«Mi perdoni, ma c'è un equivoco, io sono il suo avvocato...».

«Oh, *misunderstanding, I'm very sorry*... Che stupido... Mi scusi... Però, io un ritocco al naso lo farei... piacerebbe di più alle *girls*... Ma lo sa che io ho aiutato tante ragazze a trovare marito?... Venivano qui con le mamme in lacrime... Certi nasi di cavallo... E chi le avrebbe mai sposate? Poi arriva Ron e cambia il loro destino... Ma lo sa che ricevo ogni mese due o tre inviti alle nozze di qualche mia cliente? *It's incredible*...».

«Ci penserò... ma mi racconti».

«Ah, sì, quella pazza della Prandoni... *She is very crazy*... Ha voluto rifare il seno... Operazione perfetta... Poi, siccome il regista Claudio Postermol non l'ha scelta per la parte di Cleopatra e le ha preferito Splendida Turchese (per forza, venti anni meno, carne fresca... ci siamo capiti tra uomini, eh...) ha dato fuori di testa... *Crazy... totally crazy*... Mi ha accusata di averle rovinato il seno e di non aver più la possibilità di lavorare... Legga cosa scrive il suo avvocato... "Dopo l'operazione i seni sodi della signora sono divenuti flaccidi". *It's incredible*... Ma è falso... È vero il contrario».

«Ma lei ha le fotografie e gli esami medici?».

«Ehi, *boy*, non sono mica nato ieri... Certo... Guardi qui... Questo è prima dell'operazione... Questi due seni sembrano due prugne, altro che "seni sodi"... E guardi dopo... Ma questa è matta... Lei non deve solo difendermi... Deve chiedere i danni per la lesione della mia immagine... Quarant'anni di lavoro sputtanati così sui giornali... Ma lo sa che io opero anche la moglie di un presidente degli Stati Uniti?».

«Quale?» scappò a Paolo.

«Ehi, *boy*, non sono fesso, questo è segreto militare, se io racconto, CIA, FBI e NSA mi arrestano subito...».

«Mi scusi, ora dovrebbe firmare dietro l'atto di citazione».

«*No problem*» disse il professore firmando.

«Le faremo sapere gli sviluppi».

«Mi raccomando, *very hard*... Colpite duro... Grazie mille».

All'uscita, dopo un fugace e ambiguo scambio di occhiate con la dott.ssa Salvi, Paolo si fermò un attimo sulla porta.

Proprio in quel momento la splendida voce di Liza Minelli stava intonando "New York New York".

«*It's incredible*» pensò Paolo.

## IL COVO DEI PIRATI

Paolo stava discutendo animatamente al telefono con un collega più anziano.

«Beh, insomma, Tamponi, sei libero di scrivere quello che vuoi nei tuoi atti... però c'è il limite della decenza. "Le volgari affermazioni della difesa", "i disperati tentativi di capovolgere la realtà" e altre fesserie del genere potevi risparmiartele».

«Beh, insomma, anche voi non siete stati teneri: "Attendiamo lumi dal nostro illustre contraddittore" ecc.».

«Mah, senti un po', vediamo di darci una calmata per il futuro».

«Non hai tutti i torti, i miei collaboratori sono giovani e sono andati giù troppo pesanti, la verità è che non ho fatto in tempo a rileggere le comparse... perdonami...».

«Anche noi forse abbiamo esagerato... Scusaci... Incidente chiuso?».

«Ma sì, incidente chiuso...».

In effetti, una delle stranezze di molti avvocati è quella di immedesimarsi oltre il limite nel caso che stanno seguendo.

Diventano più animosi dei loro già animosi clienti.

Quale cieca assurdità.

In fondo, il compito assegnato è solo quello dell'assistenza tecnica, per cui il distacco è indispensabile.

Il peggio, poi, accade quando un avvocato segue una vicenda propria.

Il rischio di qualche disastro è sempre dietro l'angolo, poiché il nervosismo toglie lucidità.

Saggio consiglio di un anziano avvocato: «Se un avvocato viene citato in Tribunale, non si difenda mai da solo, ma si faccia difende-

re da un altro collega che stima. In caso contrario non sarebbe sereno e finirebbe per compiere qualche sciocchezza... Non solo *nemo iudex in causa propria*, ma *nemo advocatus in causa propria*.

Aggiungiamo: nemmeno difendere i propri mariti, mogli, fidanzati, parenti e amici, perché spesso, se si perde la causa, si rischia di perdere anche qualcosa in più (quando si perde una causa, il cliente pensa sempre: "Ho sbagliato avvocato", non pensa mai: "Ho torto io"...).

Finita la telefonata, Giulio si presentò sulla porta con un sorriso.

«Paolo, abbiamo novità divertenti...».

«Quali?».

«Ha chiamato l'arch. Prezzemolino... Vuole venire qui subito con un cliente importante... Chissà chi sarà... a che ora gli dico?».

«Digli alle 11.30, poiché devo fare prima un salto in Tribunale per parlare con il giudice Morozzi».

Alle 11.40 Paolo rientrava in ufficio.

Nella sala d'attesa c'era l'arch. Prezzemolino, simpatico e casinaro, insieme a un uomo di mezza età, piccolo e con una barbetta da Mefistofele.

«Scusatemi... il traffico... Come stai architetto?»

«Bene, sono appena rientrato da Ibiza... Guarda che camicia!» disse mostrando una camicia multicolor con una strana fascia laterale arancione... «E ti ho portato Enrico Provelli, il grande manager della musica».

«Ah, piacere... Prego, accomodatevi».

«Silvia, chiami l'avvocato Giulio».

Dopo essersi seduto al tavolo delle riunioni, Paolo squadrò Enrico Provelli.

Effettivamente il suo sguardo era furbetto, con due occhietti da falco che si muovevano con estrema agilità.

Aveva creato dal niente grandi star della musica, trionfatori nei festival di tutta Italia e nelle hit-parade.

Aveva un talento particolare per capire il personaggio e una grande forza d'animo per lavorarci sopra e farlo emergere, in un ambiente molto competitivo.

In fondo, in Italia c'è un grandissimo interesse per la musica, per cui per diventare un numero uno devi essere davvero in gamba.

Una vita spericolata, quella di Enrico Provelli e dei suoi talenti. Con tanti trionfi e qualche disavventura.

Il tutto, però, elegantemente vissuto nell'ombra, senza la smania assoluta di apparire sui rotocalchi e sui giornaletti popolari.

«Bene» disse l'arch. Prezzemolino. «Il sig. Provelli ha deciso di acquistare il Covo dei Pirati, il famoso locale a Torvajonica, e ha bisogno del vostro aiuto. È una questione molto complicata».

Il Covo dei Pirati.

Paolo ebbe un flash.

Era uno dei più famosi locali notturni italiani, dove si erano esibite celebrità e music star di tutti i tempi.

Famoso negli anni Sessanta per il primo spogliarello di una ballerina egiziana, finito su tutti i giornali.

Famoso per la dolce vita che lo accompagnava sempre, con fiumi di champagne e belle donne.

Celebre anche per le risse, quando qualche attore innervosito prendeva a botte i fotografi appostati come avvoltoi.

Negli ultimi tempi era un po' decaduto, ma il nome esercitava sempre un certo fascino, per la storia che si portava dietro.

«Sì» disse Provelli. «Ho avviato una trattativa, ma c'è qualcosa che non comprendo. Vorrei che al prossimo incontro ci foste anche voi».

«Ma perché vuole acquistarlo?».

«Questa è una domanda che un avvocato non dovrebbe mai fare al cliente».

«Non è vero. Mi perdoni, ma per me è importante conoscere le ragioni di questa sua iniziativa, per aiutarla meglio a districarsi».

«Sì, mi scusi, forse ha ragione lei, sono diventato un po' troppo diffidente... Comunque è molto semplice, intendo rilanciarlo in

abbinamento con alcuni spettacoli televisivi... Il presidente di Circuito Cinema è un mio grande amico».

«Ho capito... Ma qual è il problema?».

«Il problema è che una parte del locale sorge sulla spiaggia, l'area demaniale di proprietà dello stato... Non è chiaro se il demanio vende o no... Senza quell'area, il locale perde quasi tutto il suo valore».

«Ma sarà una parte secondaria».

«No» intervenne l'arch. Prezzemolino. «È stato costruito settant'anni fa proprio sulla spiaggia. «Oggi nessuno darebbe mai un simile permesso: metà del fabbricato si trova proprio sul litorale» disse esibendo una planimetria.

Un pensiero si era insinuato nella mente di Paolo.

Giusta e corretta la legge Galasso, che vieta le costruzioni fino a 150 metri dal mare, ma secondo questa logica Venezia e Portofino non sarebbero mai state costruite... Però è anche vero che con certi architetti è meglio impedire prima i disastri... Basta guardarsi attorno per comprendere... Ma perché nella facoltà di Architettura non aprono un corso di laurea in demolizioni? È quello che ci vorrebbe in Italia...

«Va bene, ho capito».

«Non è finita, la precedente gestione è fallita... Il tribunale ha sequestrato tutti gli arredi del locale... Dobbiamo vedere i locali domani pomeriggio insieme al curatore» disse Proveli.

E così alle 16 dell'indomani, Paolo, Giulio, l'arch. Prezzemolino e il Proveli si presentarono all'ingresso del Covo dei Pirati.

«C'è nessuno?» urlò l'architetto.

«Arrivo» rispose la dottoressa Salvi, curatrice del fallimento.

Quando Paolo la vide, fece fatica a non sorridere.

Anche la dottoressa sorrise e il suo nuovo nasino alla francese effettivamente dava bella mostra di sé.

«*It's incredible*» disse tra se e sé Paolo, pensando al prof. Magalin.

«Buongiorno, seguitemi».

Entrarono nel celebre locale, che portava alle pareti le fotografie di molti cantanti e attori passati di lì per una serata e una esibizione.

La polvere ricopriva tristemente il bancone dove Joe Ferrero e Umberto Brandanti si scolavano intere bottiglie di cognac.

E quella poltrona sulla sinistra, dove si sedeva sempre Virna Frisi, la celebre attrice, ora coperta da un pietoso telo bianco?

Che tristezza, aumentata dall'improvvisa apparizione di una grata in ferro che divideva tutto il locale in due parti.

«Ma siamo mica ad Alcatraz!» disse Paolo.

«Beh, il mio locale, l'Alcatraz, è molto meglio di questo rudere» disse il Provelli...

«No, io intendevo la prigione di San Francisco...» sorrise Paolo.

«No, questa grata divide la parte costruita sulla spiaggia, il demanio di proprietà dello Stato (ora passato al comune), dalla parte di proprietà privata» precisò la dottoressa Salvi.

«Ah, certo che è un bel casino» disse l'arch. Prezzemolino.

«Credo sia indispensabile parlare con il sindaco... Se non vendono l'area demaniale, il locale è inutilizzabile» disse Provelli.

«È fuori discussione» disse la dottoressa Salvi «ma il periodo non è il più opportuno... Tra tre mesi si vota e, come ben sapete, in questo periodo i politici promettono di tutto e di più».

Usciti dal locale, il Provelli aprì il telefonino.

«Pronto, sì mi passi il commendatore... Pronto, sì, ho visto i luoghi, ma qui è un casino... Come faccio a comprare la vostra parte senza quella demaniale? Non è possibile... Per me la trattativa è chiusa... a meno che lei non mi dia garanzie...».

La telefonata era finita presto.

«Bene, questa visita è servita a svelare il bluff... Di questo posto non si parlerà per almeno due o tre anni» asserì Provelli.

«Mah, potremmo andare a parlare con il sindaco» disse Paolo.

«Sì, forse ne vale la pena, anche se non credo che serva a molto».

Quattro giorni dopo, si trovavano nell'ufficio del sindaco.

Un uomo alto, grasso, calvo, sudaticcio, con un saluto sfuggente. «Ah, buongiorno, quale onore sig. Provelli. Perché mi ha fatto visita?».

«Per il Covo dei Pirati».

«Ah, ho capito, lei sta trattando con il commendatore... e vuole sapere come finirà con il demanio... A dire il vero vorrei saperlo anch'io... Il problema è che non è ancora stato emanato il regolamento attuativo della nuova legge regionale che trasferisce ai comuni la gestione del demanio... L'altra sera, a cena, l'assessore regionale mi ha detto che uscirà prima delle elezioni... ma io ci credo poco... Temo di non poterle dire nulla di più... Comunque, dopo le elezioni, se sarò rieletto, venga pure a trovarmi e ne ripareremo... Insieme dobbiamo fare ritornare grande il Covo dei Pirati... Certo con lei tornerebbe grandissimo».

«Va bene, grazie mille... mi faccia sapere».

All'uscita del municipio, Paolo notò un cartello affisso in una bacheca: «Avviso di avvio del procedimento di manifestazione di interesse all'acquisizione di aree demaniali - spiagge e litorali. Il sindaco, vista la legge regionale 13/2004, ritenuta l'opportunità di assumere manifestazioni di interesse all'acquisizione di aree demaniali, invita tutti i soggetti interessati, entro e non oltre 30 giorni dalla pubblicazione del presente avviso, a presentare formale domanda in carta da bollo, specificando località, estensione e prezzo offerto ecc.».

«Ma allora ci ha presi in giro» disse il Provelli. «I 30 giorni scadono domani».

«In parte sì, probabilmente ha pubblicato questo avviso per raccogliere l'interesse dei suoi elettori e poter promettere a destra e a sinistra... Non è uno stupido... Però che strano che non c'è l'abbia detto» disse Paolo.

«Non è per niente strano» disse il Provelli. «Al di là della sceneggiata, non vuole che io presenti questa offerta... È già intortato con qualcun altro... e credo di sapere con chi... Guardate...».

Nella piazza del municipio appariva all'improvviso la Mercedes rossa cabriolet di Livio Bollitore, con a bordo una ragazzina quasi maggiorenne con la minigonna.

Il Bollitore parcheggiò negli spazi riservati al sindaco, salutato cordialmente da un vigile.

«Devo spiegarvi altro?» aggiunse il Provelli.

«Ho capito, il commendatore sta trattando su due tavoli per alzare il prezzo, ma il Bollitore è appoggiato dai politici locali».

«Esatto. E con questo noi abbiamo chiuso. Grazie di tutto. A proposito, vi meritate un invito al Festivalmusic di Verona... Vado tra quindici giorni con Simon, il mio nuovo cantante».

«Grazie, saremo presenti» disse Paolo.

Dopo dieci giorni, una busta gialla con due pass "discografici-artisti" venne consegnata allo studio legale.

«Allora Giulio, vieni al Festivalmusic? Dai, dormiamo da mia madre, così la rivedo».

«Va bene» disse Giulio un po' imbarazzato. Era solito recarsi al Parco Musicale di Roma, l'Auditorium di Renzo Piano, a sentire concerti di musica classica, non certo concerti di musica pop.

Quattro giorni dopo, arrivarono alla casa paterna di Paolo.

Una graziosa villetta con giardino nel paesino fuori Venezia.

Un forte abbraccio.

«Mamma, ti presento Giulio, il mio socio di studio».

«Buongiorno signora, io non vorrei disturbare».

«Ma si figuri, venite, accomodatevi».

Dopo aver pranzato con la tipica cucina locale, partirono alla volta di Verona.

L'appuntamento era proprio dietro l'Arena, nell'area riservata ai vip, ai cantanti e ai discografici.

Una folla indescrivibile di ragazzine premeva sulle recinzioni.

Qualcuna era riuscita a sgattaiolare dentro lo spazio riservato, ma non osava avvicinarsi ai cantanti.

Paolo vide Provelli intento a catechizzare Simon.

«Buongiorno».

«Ah, ecco i nostri avvocati, scommetto che non siete mai stati nel backstage di un concerto pop...».

«Veramente... no».

«Venite, vi presento Simon».

Questi stava provando il suo celebre pezzo "Tornerò" con una chitarra e strimpellava qualche nota.

«Simon, ti presento i miei amici avvocati».

«Ah, bella gente frequenti...» disse ridendo. «No, sto scherzando! Mia nonna diceva sempre: "In ogni casa è meglio se c'è un medico e un avvocato"... Ma a me non piaceva studiare... ho sempre studiato lui, il grande Bruce, grandissimo».

«Ti vedo in forma» disse Paolo.

«Certo, li spacco tutti... Ma lo sai che ho vinto il Nastro d'Oro come miglior giovane cantante all'ultimo festival di Perugia?».

«Sì» disse mentendo Paolo, che non seguiva affatto questo genere di manifestazioni.

All'improvviso apparve un uomo in divisa.

«Simon, tra cinque minuti in scena... rapido...».

«Arrivo... arrivo... la tv mi reclama».

Nel frattempo un gruppetto di ragazzine intimorite si trovava nelle vicinanze.

Paolo capì.

«Volete fare una foto con Simon?» disse Paolo.

«Mah, veramente, sì...».

«Venite».

In un attimo Simon fu sommerso dalle ragazzine che urlavano a memoria i suoi pezzi e lo tempestavano di foto con i telefonini.

Simon, come un attore navigato, le salutava e baciava tutte con gentilezza.

Gli veniva spontaneo.

Paolo pensò: «Forse potrei rispolverare la mia chitarra... Chissà».

Nel frattempo Provelli era ritornato.

«Ma non sei ancora pronto?».

«Mah, sì, ci metto un attimo...».

«Bene, ragazze, adesso basta, dobbiamo andare in scena».

E le ragazzine si dileguarono in un secondo.

«E queste valigie? Chi le porta?».

«Le porto io... non preoccuparti» disse Paolo.

«Mah, il mio avvocato non può fare il facchino».

«Ma no, gli farà bene» disse il Provelli ridendo.

E così, sotto gli occhi stupiti di Giulio, Paolo salì sul palcoscenico dietro Simon, portando una valigia con alcuni strumenti.

«Anche questo non era previsto all'esame di avvocato...» pensava Paolo.

Cinquantamila persone scoppiarono in un urlo, quando la presentatrice Anselma Vistosi disse: «Ed ecco a noi, il grande Simon...».

«Grazie, sono felice di essere davanti a questo meraviglioso pubblico...».

Paolo osservò la scena di lato, proprio dietro una delle numerose telecamere.

Che scena.

Dopo l'esibizione, Simon scese dal palco.

«Ah, il mio avvocato, anzi, il mio facchino» disse mimando il gesto di un portatore nella jungla africana. «Sei in gambal... Ma secondo me anche tu saresti salito volentieri su quel palcoscenico... Non ti vedo per niente a disagio...».

Forse non aveva tutti i torti il buon Simon...

## L'AUTOVELOX

Paolo aveva concluso una mattinata di colloqui per assumere una nuova praticante.

Verificava i voti di laurea, l'espressione, la capacità dialettica.

Paceva anche qualche domanda extra.

Sono sempre molto imbarazzanti questi colloqui, poiché chi vuole entrare in uno studio - raccomandazioni a parte - spesso non sa come presentarsi, è visibilmente nervoso, talora nasconde la sua vera personalità.

Errore clamoroso.

È meglio essere spontanei e sinceri, almeno si consente alla controparte di compiere una valutazione più ponderata.

Chissà perché invece molti o molte fingono di essere quello che non sono.

I colloqui si erano conclusi con un nulla di fatto.

Chissà perché è diventato così difficile scegliere.

Alle 11 si era presentato in Tribunale per un'udienza dinnanzi al Presidente del Tribunale.

Vide fuori dall'aula il geom. Mannoni, consulente tecnico del tribunale.

Un uomo sulla mezza età, molto elegante e raffinato, ricco di famiglia, che esercitava quell'attività semplicemente per tenersi in attività e conoscere nuove persone, soprattutto donne...

«Ah, buongiorno avvocato Paolo, sono qui per la sua causa... veramente divertente...».

La causa era molto particolare.

Armando Talpa, giornalista locale e amico di Paolo, qualche mese prima viaggiava sulla provinciale per Anzio a 63 km/h, in un tratto rettilineo, alle 13.30, senza traffico (tutti a quell'ora erano a tavola).

A sua insaputa era stato fotografato da un famigerato autovelox (in quel punto la velocità massima era 50 km/h per un breve tratto di circa 200 metri, poi il limite tornava a 70 km/h).

Un mese dopo aveva ricevuto un verbale con una fotografia della sua autovettura.

Trecento euro di multa e cinque punti di patente in meno.

«È un sopruso» aveva tuonato. «Non ho visto nessun vigile e nessuno mi ha fermato... voglio fare causa».

«Ma Armando, per trecento euro! Una causa è molto più costosa e poi tutta la giurisprudenza sembra contraria, anche se personalmente ritengo che tu abbia ragione».

«No, questa causa dobbiamo farla... Te lo chiedo come cortesia personale».

E così Paolo aveva imbastito questa nuova lite.

Mentre scriveva l'opposizione, aveva avuto una buona idea.

«Armando, vediamo di saperne di più su questi autovelox... puoi farmi sapere chi li produce?».

«Indago subito».

Il pomeriggio stesso aveva richiamato.

«Una cosa incredibile...» commentò Talpa a Paolo.

«Cioè?» chiese Paolo.

«In Italia ci sono solo due ditte che producono gli autovelox, una vicino a Varese e l'altra a Formia. Dal modello penso che il nostro venga da Formia... Ma che vuoi fare, ora?».

«Vedrai».

Qualche minuto dopo, Paolo telefonava alla Multitronic srl, la ditta in questione.

«Buongiorno, cercavo il titolare... Sono l'avvocato Paolo Guerra».

«Sì, sono l'ingegner Campisano» rispose il titolare.

«Sì, mi scusi, sono un avvocato che deve proporre causa contro una multa dell'autovelox... Mi chiedevo se lei potesse assumere l'incarico di consulente tecnico di parte... Vorrei difendermi al meglio».

«Mah... Lo sa che lei ha un bel fegato? Io gli autovelox li produco... Sarebbe contro il mio interesse... Non posso... Però, questi avvocati... Mah... visto che lei è simpatico le do qualche dritta».

«Molto gentile».

«Vede, tutti gli apparecchi sono omologati dal Ministero e per ottenere l'omologazione debbono disporre di un display luminoso che segnala la velocità istantanea dei veicoli, e anche di una sirena, che segnala volta per volta il superamento dei limiti di velocità... Solo che tutti i vigili staccano questa sirena, perché altrimenti vengono rimbambiti dal suono... Ma lei ha idea di quante volte suonerebbe questa sirena in un'ora?».

«Sì, tantissime».

«Ecco, solo che se la sirena funzionasse, i vigili potrebbero accorgersi in tempo reale della violazione e potrebbero inseguire l'automobilista oppure avvisare via radio una pattuglia posta più avanti e bloccarlo subito... Invece è molto più comodo staccare la sirena, non fermare nessuno e spedire la fotografia con il verbale un mese dopo, quando non puoi più difenderti».

«Ho capito tutto, grazie mille».

«Buon lavoro».

Che stupido a non averci pensato prima.

In corso di causa, quindi, era riuscito a far disporre una consulenza tecnica d'ufficio (CTU) per verificare il generico funzionamento dell'apparecchio, senza spiegare bene le ragioni.

«Ma avvocato, è sicuro? Una CTU è costosa e poi a me sembra che ci sia poco da accertare» disse il presidente del tribunale.

«No, voglio verificare se l'apparecchio è omologato dal Ministero».

«Va bene, se lei insiste faremo questa CTU, ma con anticipazione degli oneri tutta a carico del suo cliente» aveva concluso il presidente senza molta convinzione.

Dopo il giuramento, il geom. Mannoni aveva fissato un sopralluogo presso gli uffici del comune.

Paolo aveva imboccato per bene il geom. Redaelli, suo consulente di parte.

All'incontro partecipava la dott.ssa Ponticelli, comandante dei vigili urbani, una bella signora quarantenne con i capelli rossi.

«Oh, ma che bella signora elegante in questa divisa, mi farei fare volentieri una multa da lei...» aveva esordito il geom. Mannoni... salutandola con un lieve baciamano.

«Sì...» aveva risposto imbarazzata il Comandante. «Ma non mi sembra che siamo qui per questo... ma per questa causa assurda...».

«Ah, sì, vediamo un po' queste carte... Bene, questo è l'apparecchio... Ma è omologato?».

«Sì» aveva risposto la dottoressa, esibendo copia dei relativi documenti.

«Bene, Giorgio scrivi sul verbale» disse rivolgendosi al suo aiutante. «Bene, ora vorrei verificare se funziona».

«Funziona benissimo» aveva detto indispettita il Comandante.

«Non vorrei mai contraddire una signora così affascinante, le crederei volentieri sulla parola, ma sa, il presidente è un tipo tosto, stile San Tommaso e vuole che io verifichi tutto... Detto tra noi ne farei volentieri a meno... Ma ci sono qui anche le controparti e mi sembra corretto fare un esperimento... Bene, come possiamo fare? Ah, sì, di chi è quel motorino?» chiese il geometra indicando un piccolo Ciao Piaggio appoggiato al muro del municipio.

«È mio» disse il messo comunale.

«Bene, potrebbe transitare nel parcheggio, davanti all'autovelox? Le rubo solo cinque minuti».

«Va bene».

«Grazie mille».

E così - scena degna di un film del neorealismo - il messo comunale transitò dinnanzi all'autovelox a quaranta all'ora.

«A quanto andava?» disse il geometra.

«A quaranta all'ora».

Il display segnalò esattamente la velocità.

«Vede che funziona?» disse stizzita il Comandante.

«Un momento» intervenne il geom. Redaelli. «Ma l'apparecchio non ha una sirena?».

«Certo» rispose innervosita il Comandante. «Solo che viene staccata sempre, per non infastidire gli agenti in servizio... Lei ha presente quanto volte suonerebbe in quattro ore?».

«Ah, ho capito» disse il geometra. «Giorgio metti a verbale. Bene, ora potete firmare tutti e possiamo andare» aveva concluso.

«Con l'augurio di rivederla, comandante».

«Arrivederci» aveva risposto lei freddamente.

Entrarono nell'aula.

«Buongiorno a tutti...» disse il presidente. «Bene geometra, ma mi spieghi un po' questa storia della sirena...».

E il geometra spiegò tutto.

«Ma veramente il comandante le ha detto questo?».

«Sì, era una donna affascinante... la divisa poi è un richiamo irresistibile... Sa, per chi come me ha fatto servizio nei Granatieri di Sardegna insieme a Giorgio Siranusa, che poi è diventato comandante generale dell'Arma dei Carabinieri... Non so se comprende... Io davanti a una divisa mi emoziono... Se poi è indossata da una bella donna...».

«Geometra, lasci perdere i commenti fuori posto... Siamo in Tribunale... Comunque ho capito tutto» concluse. «Potete uscire... Farò subito la sentenza».

Dopo venti minuti, il presidente li richiamava in aula.

Dopo una lunga e complicata premessa concluse: «...Per questi motivi... accoglie l'opposizione di Armando Talpa, annulla il verbale e le relative sanzioni, condanna la Prefettura al pagamento delle spese processuali e di CTU, per un totale di euro 2.500,00».

Armando Talpa era incontenibile.

«Bravo Paolo! Una grande vittoria».

Quando stavano uscendo dall'aula, il presidente fermò Paolo.

«Posso parlarle a quattr'occhi?».

«Sì... mi dica» rispose Paolo chiudendo la porta.

«Vorrei farle una ramanzina per la questione della festa al Rita Hayworth... Mia moglie testimone... È finita su tutti i giornali... Ma lo sa che il Presidente della Corte d'Appello mi ha telefonato prendendomi in giro?».

«Mi scusi, presidente, ma era indispensabile... Non volevo crearle problemi... Sono mortificato».

«Sì, ma... in realtà volevo ringraziarla... perché mia moglie si è molto divertita con tutto questo can can... non l'ho mai vista così allegra... Certo che capire le donne... Un mistero... E poi, quando ho cercato di criticare l'avvocato Paolo, beh... ha preso le sue difese e mi ha minacciato... Se fai qualcosa a quell'avvocato, giuro che non cucino più per un mese e tu ti arrangi da solo... Non resistesti una settimana... A questo punto mi sono dovuto arrendere... Di fronte a una simile minaccia... grazie di cuore» aveva concluso sorridendo il presidente.

«Mi scusi ancora».

All'uscita dall'aula Armando Talpa era già incollato al cellulare e gridava come un ossesso.

Nel pomeriggio tutti i suoi colleghi erano radunati all'Hotel Principessa Sofia, nella sala verde, per una memorabile conferenza stampa.

Paolo al centro, Armando a destra, sotto i flash dei fotografi e davanti alle telecamere di due televisioni locali.

Una scena memorabile.

L'indomani tutti i giornali avevano sparato titoloni "Basta con questi soprusi", "Bocciato l'autoveloxy", "Finite le torture per gli automobilisti".

Per un giorno Paolo si era sentito l'avvocato di tutti gli automobilisti italiani.

## DON ANTONIO

Paolo si era recato presso gli uffici della Procura quella mattina, per depositare una lista testi per un imminente procedimento penale.

All'ingresso, sulle scale, aveva incontrato l'avvocato Raffaello Della Collina, un celebre penalista, famoso per alcuni importanti procedimenti finiti sui giornali di tutta Italia.

Un uomo sulla sessantina, sempre elegante e charmant, con una lieve abbronzatura sul volto.

Eccezionale sul piano professionale per la cura e la meticolosità che poneva nell'esercizio della sua professione (si diceva che provasse le sue arringhe dinnanzi allo specchio).

Un grande professionista.

«Ah, il nostro Paolo, l'uomo dell'autovelox».

«Sì» disse Paolo ridendo.

«Bravo, ho letto la sentenza sui giornali, sei stato in gamba a escogitare quello stratagemma... molto bravo... Salutami il professore».

«Senz'altro...».

A poca distanza da lui, intravide i due famosi "imitatori".

No, l'arte comica non c'entra.

Si trattava di due giovani colleghi, eccessivamente affascinati dall'avvocato Della Collina: si vestivano come lui, camminavano come lui, persino avevano imparato a parlare con una certa inflessione leggermente friulana (il padre del Della Collina era friulano).

Leggenda vagante nel foro locale voleva che quando si trovavano a colazione con il Della Collina attendessero la sua ordinazione per confermarla alla velocità della luce.

Due perfetti cloni... all'apparenza.

Ecco perché Paolo li chiamava, tra sé e sé, gli "imitatori".

«Quale grande spreco di talento artistico» pensava. «Avrebbero potuto competere con Alighiero Noschese o Gigi Sabani».

Un pensiero forse irriverente, ma del tutto giustificato, poiché ciascuno dispone di una propria personalità da sviluppare e di doti potenzialmente illimitate, per cui quale serio motivo c'è per prendere a prestito quella di qualche altro collega più famoso?

Un'indagine psicanalitica avrebbe forse risolto l'arcano.

Oltretutto, i due non erano neanche gradevoli, "se la tiravano", menando vanto sempre dei loro successi, specie con i colleghi coetanei.

*Much ado about nothing...* «Molto rumore per nulla» avrebbe detto Shakespeare.

«Oh, ecco a noi il fenomeno degli autovelox» disse uno dei due. «Non ti invidio a occuparti di queste causette da popolino» aggiunse l'altro, in realtà molto invidioso del can can sui giornali.

«Come al solito sono carini e gentili» pensava Paolo.

«Eh sì» rispose. «Purtroppo non posso seguire cause più importanti... A proposito, quando discutete alla Corte Costituzionale? Mi piacerebbe assistere a una vostra performance».

«Mah, in questi mesi non abbiamo udienze lì, ma ti faremo sapere...».

«Questi la Corte Costituzionale l'hanno vista solo in cartolina...» pensò tra sé e sé Paolo.

All'ingresso degli uffici della procura trovò il maresciallo Nardone, un pugliese gioviale e robusto.

«Buongiorno avvocato Paolo».

«Buongiorno».

«A proposito, lei capita a fagiolo...».

«Cioè?».

«Lei sa che do una mano a Don Antonio, il prete matto che si occupa dei drogati».

«Sì».

«Bene, domani sera organizza una cena di solidarietà in comunità con una lotteria per raccogliere fondi per ampliare il Centro Aiuto di parco Selvaggio. Venga anche lei... porti chi vuole».

«Va bene... a un maresciallo non posso dire di no... Comandi!» disse Paolo piantandosi sull'attenti.

«Beh, non esageri, ma grazie lo stesso» rispose Nardone.

Proprio mentre usciva dal tribunale, venne quasi travolto da una Citroën rossa con alla guida la signora Giulia, la moglie del presidente, un po' distratta.

«Oh, avvocato Paolo, mi scusi... A proposito, stia attenta a mio marito, è un po' un rompiscatole... ma se le combina qualcosa mi avverta... poi ci penso io...».

«Va bene, grazie» disse ridendo Paolo.

Mentre vagava per il centro in scooter, pensò di invitare Jacqueline a quell'incontro.

«Où?» rispose al telefonino.

«Ciao, sono Paolo».

«Oh, come va? Tutto *bien?*».

«Sì e tu?».

«Molto bene, sto scrivendo un pezzo sul settore no profit in Italia... vedo che è molto diffuso... avete un sacco di associazioni...».

«Bene, casca a fagiolo».

«Come?».

«No, è un modo di dire, intendevo dirti che puoi aggiungere qualcosa al tuo pezzo... Vuoi accompagnarmi questa sera alla cena di Don Antonio?».

«Mah... chi è?».

«Come, non conosci Don Antonio?».

«No».

«Oh, incredibile, è il famoso prete che aiuta i drogati, con la Comunità Centro Aiuto».

«Ah, ho capito, quello mezzo matto che va in televisione».

«Sì».

«Bene, a che ora?».

«Passo a prenderti alle 20 a casa tua».

«Ok».

Alle 20 Paolo accostò la sua Golf al residence dove abitava Jacqueline.

«Un momento» rispose al citofono. «Mi sto vestendo».

Dopo dieci minuti aprì il portone.

Jeans e maglione color crema.

I suoi occhietti vispi brillavano più del solito.

«Oh, mi sembra di vedere Jacqueline Bisset da giovane...».

«Grazie, ma io sono meglio... *Oui, je suis Catherine Deneuve*» disse mimando la celebre attrice nella pubblicità di qualche anno orsono.

«Va bene, non si può fare neanche un complimento» disse Paolo abbracciandola.

«Ma no, ciao Paolo, sei sempre il numero uno... Certo che invitarmi qui... Gli altri uomini mi invitano a ballare...».

«Sì, ma gli altri uomini sono stupidi...».

«È dura ammetterlo... ma tu hai ragione... Non sai quante delusioni con gli italiani...».

«Grazie...».

«Beh, non hai sempre ragione».

«Hai ragione tu questa volta...».

«Ma che gioco di parole... basta».

All'ingresso della comunità si incontrarono con il notaio Farnetti.

«Oh buonasera avvocato e buonasera signora».

«Buonasera dottore».

«Anche lei qui per aiutare don Antonio? Mi fa molto piacere. Sa, senza volerlo in questo modo stiamo un pochino riabilitando l'immagine delle nostre categorie. La gente pensa che pensiamo solo al danaro. Ma non è così. Molti tra noi sono attenti ai bisogni della comunità in cui vivono. E lei, signora, di cosa si occupa?».

«Sono una giornalista francese» rispose Jacqueline.

«Oh, la grande terra d'Oltralpe e tutti quei bel film di Truffaut e di Besson. Vado spesso in Provenza con mia moglie. Certo che siete molto più attenti al patrimonio architettonico di noi italiani. Amate la vostra terra e il vostro paesaggio. E forse fate studiare di

più i vostri architetti. Sa, mia figlia si è iscritta ad architettura ma non mi sembra che stia combinando granché. Vorrei mandarla al Polytechnique di Parigi».

«Ma no Alfredo» l'interruppe la moglie. «Si sta impegnando a fondo, poverina, solo che dice che ci sono una marea di architetti e non c'è lavoro per tutti».

«Sì, forse ha ragione tu... Speriamo bene... Buona serata».

Si accomodarono nella grande sala, dove era stata allestita una tavola imbandita.

Alcuni ospiti della comunità, quelli vicini alla guarigione, servivano in tavola.

Un pranzo semplice ma efficace.

A un certo punto, Don Antonio si alzò in piedi.

Nella sala, gremita da duecento persone, si fece silenzio.

«Cari amici, grazie di essere qui. Non vi conosco tutti, ma il semplice fatto di essere venuti dimostra il vostro buon cuore. Grazie a nome di tutti gli ospiti.»

Un applauso sommerse la sala.

Era più piccolo di quanto apparisse.

Un vero tappeto, con i capelli sale e pepe, ma con un'energia interiore distruttiva.

Lo aveva dimostrato in televisione, dove aveva sistemato a dovere un arrogante politicastro con due o tre battute secche, di fronte allo sguardo allibito della conduttrice del più famoso programma televisivo domenicale.

Il presidente della Televisione Nazionale aveva sospeso la sua presenza in video per due domeniche di fila, ma alla terza era stato costretto - a furor di popolo e di interrogazioni parlamentari - a riammetterlo in video.

Anche all'interno della chiesa non era molto amato.

Molti criticavano il suo esibizionismo televisivo.

Molti, in realtà, erano invidiosi del fascino spontaneo che esercitava sulla gente comune.

Qualche volta era dovuto intervenire il cardinale Partini in persona per proteggerlo da certe pressioni ostili di alcuni ambienti della curia romana.

Qualche politico furbo voleva candidarlo al Parlamento, ma lui aveva sempre resistito a questa tentazione.

Preferiva dialogare con la gente attraverso i media.

Del resto, diceva, se i media ci sono, perché non utilizzarli?

Perché stare dalla parte degli *snobbish* che dicono di non guardare mai la televisione?

Meglio guardarla, con misura, e anzi «farla» in prima persona, per stare in mezzo alla gente, per condividere i suoi problemi, per cercare di ricucire dialoghi interrotti.

La sua simpatia era travolgente.

Celebri anche le sue barzellette.

Al termine della serata, ecco l'estrazione della lotteria.

Colpo di scena, il primo premio venne vinto proprio da Jacqueline.

«Un viaggio per due persone a Parigi».

«Bene...» disse don Antonio... «Lei da dove viene?».

«Veramente vengo da Parigi...» rispose Jacqueline.

«Beh... Quando la visiterà sarà più agevolata di altri...» disse ridendo don Antonio. «Ma con chi ci andrà?».

«Beh, una idea io l'avrei...» disse Jacqueline guardando Paolo.

«Bene giovanotto, lei mi sembra molto fortunato, visitare Parigi con una parigina... Auguri...» aveva concluso don Antonio tra gli applausi generali.

«Ci mancava pure la sua benedizione...» pensò Paolo.

Il sorriso di Jacqueline fugò ogni dubbio...

Poi uscirono nel piazzale.

«Beh, incredibile, meraviglioso... Ma non era tutto organizzato?».

«Eh no, come avrei potuto truccare la lotteria? Anche se l'avrei fatto volentieri, dopo quello che hai detto...».

«Grazie» rispose Jacqueline, baciando improvvisamente Paolo

La luna piena incorniciava il parcheggio della comunità, mentre le automobili si allontanavano nella notte.

## EROS MAZZOTTI

Giulio chiamò Paolo nel suo ufficio.

«Puoi venire da me? Ci sono due clienti con un problema particolare...».

Paolo entrò nello studio a fianco.

Due persone di carnagione olivastra lo salutarono cordialmente.

Due extra-comunitari, probabilmente marocchini.

«Come possiamo aiutarvi?».

«Vede avvocato, sono Ahmed Missouri, mio fratello Khalid non parla italiano. Io solo parlo italiano. Grosso problema, poiché mio fratello ha ricevuto decreto di espulsione. Ma lui lavora regolarmente da quattro anni... Io non comprendo cosa successo... Andato in Prefettura, loro mi hanno detto di fare ricorso al TAR. Io volevo fare da solo, ma al TAR mi hanno che ci vuole avvocato... Ecco perché noi qui...».

«Ma lei è in regola con il permesso di soggiorno?».

«Certo, io tutto in regola, sposato anche ragazza italiana... due bambini piccoli...».

«Ho capito, non ci sono problemi, prepareremo ricorso al TAR... Lei mi può lasciare documenti?».

«Sì ma, avvocato, noi poveri, pochi soldi. Fatto mutuo per comprare appartamento, rate pesanti, io non avere quasi niente, tutto stipendio preso dalla banca per mutuo... Puoi aiutare me?».

Negli occhi di quel giovane si leggeva un velo di disperazione.

Negli occhi del fratello ancora di più.

Probabilmente il timore del ritorno in qualche villaggio miserevole, senza neppure l'acqua potabile e l'elettricità.

E soprattutto senza lavoro e senza prospettive, se non quella di pascolare qualche gregge nella steppa predesertica.

Che fare?

Giulio guardò Paolo perplesso.

Paolo sfoderò un ampio sorriso.

«Bene, ho trovato la soluzione; quante rate deve pagare per il suo mutuo?».

«Sette rate ogni sei mesi».

«Bene, facciamo conto che la rate diventino otto... L'ultima al nostro studio anziché alla Banca...».

«Vuol dire che io pagare voi tra quattro anni?».

«Sì, a meno che non riesca a recuperare i soldi prima».

«Grazie fratello, perché tu fare questo?».

«Vedi, mi sono ricordato che un fratello di mio nonno tra le due guerre mondiali andò in Francia a Parigi a lavorare, poiché nella sua terra non c'era lavoro e si pativa la miseria. Mi ha raccontato che i primi sei mesi dormiva nel deposito delle ferrovie, entrando di nascosto la notte, fino a quando è riuscito a racimolare un po' di soldi per affittare un piccolo appartamento. Solo l'aiuto di qualche lavoratore francese e della sua famiglia gli hanno evitato la galera o la fame... Sono lezioni che non si possono dimenticare...».

«Grazie mille, comunque noi gente onesta, se riesco avanzare prima soldi portare subito a te... Parola d'onore».

«Bene, firma qui» disse Paolo rivolto al fratello.

Quando furono usciti dallo studio, Giulio guardò Paolo in silenzio.

Poi disse: «Vedi, ti ammiro, io non sarei mai riuscito a prendere una simile decisione. Non perché non avessi compassione di questi due poveretti, ma perché, forse per la mia storia familiare, non ho mai sperimentato questo tipo di problemi. Sai, mio bisnonno era procuratore generale del regno, mio nonno prefetto di prima classe e mio padre magistrato di Cassazione. Certe situazioni non

le abbiamo mai vissute, abbiamo frequentato un altro mondo, le vacanze a Forte dei Marmi, i ricevimenti della nobiltà romana... Mi sento un po' un verme...».

«Beh, non esagerare... non è colpa tua, sei stato più fortunato di altri, ma questo non significa che non hai la sensibilità per cogliere il problema».

«Hai ragione».

«Non sentirti in colpa, in fondo questa decisione l'abbiamo presa insieme... ed è la decisione giusta»

All'improvviso suonò il telefonino.

Era il geometra Mannoni.

«Caro avvocato... come sta?».

«Benissimo geometra, e lei?».

«Bene, a proposito, mi sono divertito un sacco con la causa dell'autovelo... Beh, quel comandante era una bella donna ma, detto tra noi, è cascata come un tordo nella sua trappola... La sirena spenta... incredibile... Solo in Italia possono succedere certe cose... Comunque tifavo per lei, avvocato, anche perché ricordo ancora quando il comandante dei vigili di Monteferro mi fece tre multe di seguito per eccesso di velocità... Tutto perché alla gara di ballo dello Sporting Club io e sua moglie avevamo vinto il primo premio... Del resto, se lui non è capace di ballare che colpa ne ho io? Il solito invidioso...».

«Eh, geometra, lei ha una grande esperienza».

«Sa, ne ho viste di cotte e di crude... Comunque la chiamavo per una questione un po' particolare... Conosce Eros Mazzotti?».

«Chi, il cantante?».

«Sì, proprio lui. Ha comperato una cascina in campagna per andarci ad abitare, ma poi, dopo che ha installato lì la sua sala incisione, i vicini hanno cominciato a lamentarsi per i rumori... dei veri rompiscatole... Adesso hanno notificato anche una citazione in Tribunale... ma è una cosa pazzesca... neanche in campagna si può stare tranquilli...».

«Ho capito».

«Vorrei incontrarla con lui e con suo fratello Marco, che lo segue come una ombra da quando hanno mollato il loro manager...».

«Vediamoci domani pomeriggio nel mio ufficio».

L'indomani, alle 17, Eros, suo fratello Marco e il geom. Mannoni facevano ingresso nello studio.

Poco mancò che Silvia non svenisse.

Nessuno l'aveva avvisata.

Eros era il suo cantante preferito, l'idolo di moltissime ragazze italiane.

Indossava una t-shirt nera con jeans attillati e un paio di sneakers.

«Veramente trendy» disse tra sé Silvia mentre, tutta emozionata, li accompagnava in sala riunioni.

«Avvocato Paolo, c'è Eros Mazzotti in sala riunioni. Però poteva avvisarmi! Quasi stavo per svenire...».

«Sì, lo so, ma non sapevo che tu fossi una sua fan... Troverò il modo di rimediare...».

«Buongiorno a tutti» disse Paolo entrando in sala riunioni.

«Buongiorno» risposero.

«Caro Avvocato, il mio amico Eros è stato attaccato in malo modo e noi dobbiamo difenderlo... È una storia strana... In realtà tutto nasce dal fatto che i vicini volevano comperare loro la cascina, ma se la sono fatta soffiare da Eros... una ripicca».

Parentesi.

Buona parte delle controversie giudiziarie non nascono da problemi reali, ma dal sovradimensionamento di vicende normali, provocato dalla reazione ad altre vicende umane.

La vendetta e la ripicca sono piatti molto diffusi e che vengono serviti spesso non freddi, neppure caldi, ma addirittura fumanti.

«Bene, vediamo le carte».

Mentre esaminava le carte, Paolo osservava di soppiatto Eros.

Era visibilmente annoiato e fuori luogo in quello studio legale.

Certo che il palcoscenico è un'altra cosa.

Una continua scarica di adrenalina.

«Mah, mi sembra un po' tirata... Ma davvero provocate tutti questi decibel?».

«Ma no» intervenne il fratello Marco. «Il problema si è posto solo per il primo mese, quando non era stata ancora completato il rivestimento fonoassorbente. Adesso è tutto a posto... sono i soliti vicini ignoranti e invidiosi».

Il vicino.

Altra parola magica per gli avvocati.

Prima o poi verrà eretto su qualche montagna alpina, a cura del Consiglio Nazionale Forense, un monumento al "vicino", a perenne ringraziamento da parte di tutti gli avvocati d'Italia per la sua importante attività di produzione di cause.

Se riflettete, le cause di vicinato sono le più numerose e le più insidiose, quelle che aizzano gli animi più facilmente.

Paolo si era ricordato il caso del macellaio Fiasconi, alcuni anni prima.

Questi, proprietario di un negozio che sul retro dava nel cortile di una vecchia cascina, si era visto improvvisamente, nottetempo, recintare un pezzo di cortile a opera del suo simpatico vicino.

Un chiaro impossessamento abusivo di una parte comune, oltretutto congegnato in modo tale, con perfidia diabolica, da impedire al camioncino del Fiasconi di entrare e fare manovra nel cortile, costringendolo a difficili manovre sulla pubblica via.

Chiamati in loco i carabinieri, nulla si era risolto, per cui le parti avevano convocato i rispettivi avvocati.

Paolo, due giorni dopo, a causa di una assenza del professore, si era dovuto recare in loco.

Il Fiasconi e il Durante, il confinante muratore, si erano guardati in cagnesco.

«L'istrumento parla chiaro, Fiasconi, il cortile era ed è mio, per cui lo recinto quando voglio».

«Eh no, glielo dica lei avvocato, io sono passato di qui per più di venti anni, per cui c'è l'usucapione».

«Usucapione un corno... Per farmi togliere la recinzione devi portarmi in tribunale, così perderai la causa e mi pagherai le spese».

Ne era seguito un violento alterco sotto gli occhi allibiti di Paolo e del collega avversario, l'avvocato Fagianotti.

«Va bene, ci vedremo in tribunale, avvocato prepari le carte...».

Poi, rientrato nel negozio del Fiasconi, questi si era rivolto verso l'avvocato con tono di rimprovero.

«Ma avvocato, non ha detto quasi niente...».

«Beh, non c'era molto da dire...».

«Mah, non si offenda, ma sono un po' deluso... Lei doveva alzare la voce con quel prepotente... Vedevo già un bel match... Sangue caldo... Un bello spettacolo... Avrebbe zittito quel cafone e il suo avvocato...» disse con un sorriso compiaciuto e beato.

Anche questo è un altro mistero umano.

Taluni clienti non cercano un avvocato che risolva il caso o che li aiuti a sistemare meglio i loro interessi.

No, cercano un urlatore da mercato che aggredisca avversari e colleghi, che dia loro una lezione, risultando del tutto indifferenti all'esito della lite.

Questa è la misera soddisfazione che cercano.

Che strano concetto del ruolo dell'avvocato.

«Mah» disse tornando alle carte. «Dovremo predisporre una perizia e reagire a questa iniziativa».

«Faccia lei avvocato» disse Eros. «Ma sappia che io non posso abbassare il volume della mia voce... Penso che lei comprenda».

«Perfettamente... Non si preoccupi, comunque... Mi firmi qui dietro... per il mandato».

Eros firmò.

«Poi gentilmente mi firmi qui per tre autografi, uno per Anna, uno per Silvia, e uno per Jacqueline...».

«Ah, ma vedi un po' questo avvocato, sembra uno serio e poi tiene il piede in tre scarpe...» - sorrise Eros.

«Ma no, Anna è mia madre e Silvia è la mia segretaria... quella che ha visto all'ingresso»

«Ma allora forse questa Jacqueline preferiva l'autografo di Charles Aznavour...» aggiunse Eros.

«Beh, Jacqueline non è la mia nonna francese... Ci siamo capiti...»  
Tutti scoppiarono a ridere.

«Grazie di tutto, avvocato e poi le farò avere i biglietti del mio prossimo concerto... Venga a trovarmi».

Due settimane dopo, i biglietti del mitico concerto a Caracalla arrivarono con un pony.

Quattro biglietti in tribuna d'onore.

Paolo chiamò Silvia.

«Ecco le mie scuse...» disse consegnando due biglietti a Silvia.

«Ma lei vuole farmi svenire un'altra volta... Il concerto di Caracalla in tribuna vip?».

«Beh, così sarà contento anche suo marito».

«Mah, veramente... non andrò con mio marito, ma con Gina, la mia migliore amica... Sa, quando lavoravo al market sono andata con lei a tre concerti di Eros... nel prato, naturalmente... Siamo sue fan da quando abbiamo quattordici anni... Se sa che ho i biglietti di tribuna, muore».

«Ma guarda un po'... incredibili queste donne...» disse Paolo.

«Ma tanto mercoledì c'è la partita della nazionale, per cui mio marito resterebbe comunque a casa».

Sempre più incredibili queste donne...

Il mercoledì sera alle 20.30 Paolo entrava a Caracalla insieme a Jacqueline.

«Ma che posto magnifico... Quanta gente... Mi ricorda quando ho visto i concerti di Johnny Halliday all'Arc de Triomphe... Eros è bravissimo... Ha una musicalità che sale dal cuore e dall'anima... E poi è popolare... È una persona vera».

Paolo stava per rispondere quando intravide dietro di lui la sagoma inconfondibile di Silvia e della sua amica Gina, entrambe con una maglietta bianca con scritto: "Eros, ti amo".

Gina stava parlando con Silvia.

«Ma non siamo in ritardo? Guarda che il concerto inizia alle 20.45... secondo me non ci fanno entrare più... ma non ti ricordi che le altre volte arrivavamo alle 15 per prendere i primi posti sul prato?».

«Sì, ma fidati, questa volta abbiamo i biglietti vip... Possiamo arrivare anche cinque minuti prima».

E infatti, una simpatica hostess le condusse in seconda fila, proprio dietro il sindaco e il sottosegretario alle comunicazioni.

«Così, quando inquadreremo il sindaco, si vedranno quelle due belle ragazzine con la maglietta» aveva suggerito il regista televisivo, preoccupato di spezzare quel mortorio che era la tribuna vip.

Dopo essersi accomodate, Gina disse a Silvia sottovoce: «Ho un po' di vergogna... Ma allora siamo vip anche noi?».

«Ma io e te siamo meglio dei vip, siamo vippissime» rispose e tutte due risero insieme.

Paolo si trovava dietro e sorrise nel vedere quella scena divertente.

Dopo l'inizio del concerto, Jacqueline si appoggiò sulle spalle di Paolo.

Quella musica era molto romantica, molto forte, faceva vibrare dentro.

Si era creata una sensazione magica.

Si accarezzavano dolcemente.

All'improvviso il cellulare di Paolo suonò.

«Ma chi può essere? Pronto?».

«Mi scusi avvocato, ma sono Piero, il marito di Silvia».

«Mi dica... ma in fretta, perché sono a Caracalla al concerto...».

«Sì, è per questo... Durante l'intervallo ho girato sul concerto e mi è sembrato di vedere mia moglie in seconda fila, dietro il sindaco... Ma mi sembra impossibile, poiché mi ha detto che stasera doveva andare da sua mamma e tornava tardi... Lei per caso l'ha vista?».

Paolo rifletté una frazione di secondo.

«No, non l'ho vista... sarà una ragazza che le assomiglia».

«Ma vede, l'ho chiamata sul cellulare e non risponde... Ho chiamato mia suocera e non è in casa».

«Beh, saranno uscite... non si preoccupi... Ma adesso la devo lasciare... A proposito quanto fa l'Italia?».

«Due a zero, goal di Vieri e di Totti».

«Grazie... Buonasera... E non si preoccupi per niente...» aggiunse Paolo, felice di concludere quella imbarazzante conversazione.

«Ma chi era?» domandò Jacqueline.

«Niente... un cliente...» rispose Paolo sorridendo e guardando qualche fila più avanti, dove Silvia e Gina avevano coinvolto un importante banchiere e un celebre regista in una simpatica ola sul ritmo delle canzoni di Eros.

Spettacolo nello spettacolo.

## L'ARCHITETTA

La mattina dopo Paolo rientrò in ufficio un po' più tardi.  
Silvia era già presente, anche se con gli occhi un po' gonfi.  
«Tutto bene?».

«Sì, tutto bene».

«A proposito, devo ringraziarla due volte... La prima per i biglietti... La seconda per avermi coperto con mio marito... Mi ha detto che le ha telefonato durante il concerto».

«Sì, ma una seconda volta non lo farò più...».

«Va bene, ma Gina è la mia migliore amica e meritava questo regalo... e poi tra moglie e marito non mettere il dito...».

«Appunto...».

«Ecco la nostra rockstar» disse Giulio uscendo dal suo ufficio. «A proposito, ma lo sai che è arrivata la nuova collega scelta dall'avv. Fazzola?».

«Ah bene, ma chi è?».

«È l'avvocata Moroni. Viene dall'avvocatura comunale, ha deciso di tentare la sfida con noi. Se mi segui, te la presento».

«Bene».

«Piacere, sono Paolo».

«Piacere, sono Marzia Moroni, allora tu sei il famoso Paolo?».

«Beh, chissà cosa ti ha raccontato Giulio».

«Cose turche» intervenne Giulio

«Ma sai che io ti conoscevo già?».

«Davvero?».

«Sì, mi ricordo, quando lavoravo in comune, quella volta che sei venuto dal sindaco per la questione della centrale del latte. Devo confessarti che eri molto diverso da oggi, più serio, più duro».

Invece mi sembri molto più allegro e disinvolto, poi Giulio mi ha raccontato alcune tue avventure divertenti».

«Eh, sì, Giulio è la pettegola dell'ufficio... Sai che ha aperto anche un sito web che si chiama [www.giulio.gossip.it](http://www.giulio.gossip.it)».

«Sì, dagli retta...».

«Signori e signore, sapete con chi se la intende la cancelliera delle esecuzioni civili? Con l'ufficiale giudiziario Tortoni... Visitate il sito [www.giulio.gossip.it](http://www.giulio.gossip.it) per gli ultimi particolari di questa rovente storia... Pare che siano stati trovati in un archivio, fuori orario d'ufficio, ma non stavano cercando le pratiche...».

«No» l'interruppe Paolo. «Censura... Invece, per gli oroscopi e per i tarocchi, vi consiglio il sito [www.paolo.magia.it](http://www.paolo.magia.it). Cari colleghi, volete sapere in anteprima se oggi vincerete la causa oppure no? No problem, consultate il sito [www.paolo.magia.it](http://www.paolo.magia.it) e conoscerete il vostro destino».

«Ma, siete troppo divertenti... non avete mai pensato di creare un duo e andare in qualche trasmissione televisiva?».

«Sì, Gianni e Pinotto».

«No, preferisco Stanlio e Ollio, mi sembrano più intelligenti...».

Tutti si misero a ridere.

«Buon lavoro in mezzo a noi e... soprattutto... non prenderci troppo sul serio».

Silvia apparve sulla porta dello studio.

«Avvocato, c'è in linea l'architetta Ozzis... vuole parlarle».

«Pronto, Pamela?».

«Ah, sì, Paolo, ho bisogno di vederti, ho un grosso problema con una pratica edilizia... Quando possiamo incontrarci?».

«Beh, anche domani pomeriggio».

«Puoi venire nel mio studio?».

«Va bene».

«Ci vediamo».

L'indomani pomeriggio Paolo entrava nello studio dell'architetta.

Un grazioso appartamento a Trastevere, all'interno di un palazzo con le pareti un po' scrostate e con l'edera rigogliosa, con vista su un piccolo cortile.

Pamela Ozzis era una ex compagna di scuola di Giulio, per cui presto era diventata amica anche di Paolo.

Una bella quarantenne, con il musetto da bambina e i boccoli biondi, vestita spesso in modo naïf, innamorata della natura e dei paesaggi.

Era una bravissima architetta, piena di idee e di immaginazione, solo un po' incasinata.

Incasinata nel lavoro, sempre in movimento tra cento cantieri che la tenevano in perenne agitazione, aveva un'ottima clientela e sfornava progetti deliziosi e molto eleganti, ricchi di «anima» (secondo il maestro Mario Botta, il progettista deve «costruire quel posto, non costruire in quel posto»).

Incasinata nella vita privata, dove si era fidanzata per undici anni con il rampollo di una famiglia bene e poi, a una settimana dal matrimonio, tutto era saltato per ragioni mai chiarite.

Il rampollo, probabilmente, aveva ceduto alle pressioni della madre e non aveva avuto il coraggio di sposarla.

Altri partiti erano in vista per lui, più adeguati al blasone e al rango, non certo quell'architettina.

Peccato poi che il rampollo, stufo del pressing familiare, fosse finito con una fotografa jugoslava, certamente non di sangue blu.

Poveretto.

Potenza del destino e di certe madre invadenti.

Anche Paolo aveva frequentato Pamela per un certo periodo, ne aveva ammirato taluni lati positivi, l'aveva incoraggiata ripetutamente, avendo percepito le sue notevoli potenzialità professionali e creative ancora inesprese, e se ne era anche un po' innamorato, in qualche modo venendo ricambiato.

Certi segnali impercettibili e inconsci evidenziavano una facile e profonda comunicativa reciproca, una notevole affinità, una forte empatia, ma anche una fortissima resistenza di lei ad avere fiducia.

Spesso sulla difensiva, spesso in fuga, spesso in guerra con il mondo.

In realtà, in guerra con sé stessa e ipersensibile, complicata come tutti i geni.

Eppure, a suo modo, una personalità complessa e affascinante.

«Ciao Paolo» disse Pamela.

«Ciao... Sei sempre in forma...».

«Grazie...» disse accennando un sorriso e indietreggiando istintivamente di qualche centimetro. «A proposito, ti presento l'ing. Possenti, il mio cliente...» disse rivolgendosi a quest'ultimo.

«Buongiorno».

«Buongiorno a lei».

«Vedi, abbiamo un problema con questo progetto di nuova costruzione in via di Porta Ripetta» gli disse dispiegando una planimetria sul tavolo. «Ci sono tanti metri cubi che io pensavo di utilizzare in questo modo, ma il comune non lo approva per le distanze dai confini... Io non ci capisco più niente... come posso fare?».

Paolo rifletté un attimo.

«Beh, se non ti offendi, potrei suggerirti qualche modifica...».

«E perché dovrei offendermi?» chiese irrigidendosi.

«No, calma, dicevo per dire... Comunque, hai un lapis?».

«Tieni...».

«Ecco, vede ingegnere, se il volume viene distribuito sfruttando anche questa parte vicino al confine, purché stando sotto i tre metri di altezza, lei può usarlo quasi tutto. Poi sopra questa parte potrà realizzare dei balconi, ovviamente mettendo le inferriate a 1,50 metri dal confine..., mentre i piani superiori li dovrà realizzare a 5 metri dal confine».

«Non ho ben capito».

«Vediamo se mi spiego meglio con un disegno...».

Paolo cominciò ad abbozzare sulla carta bianca il suo progettino.

In poco tempo, fece uno schizzo realistico e comprensibile.

Una palazzina un po' diversa da quella progettata dall'architetta.

«Ma lei ha ragione...» disse l'ingegnere.

«Certo, il progetto dell'architetta era molto più bello e innovativo... ma dobbiamo tenere conto dei regolamenti e soprattutto dei vicini, che sicuramente farebbero causa per bloccarlo».

«Ma si può fare davvero così?» chiese l'architetta incredula.

«Sì, senza ombra di dubbio» rispose Paolo notando lo stupore...  
«Certo sta al tuo cliente decidere».

«Avvocato, io ho già deciso, facciamo come suggerisce lei e... speriamo bene».

«Hai ragione, rifarò il progetto come tu mi hai suggerito... grazie».

«Bene, cosa le devo per la consulenza?».

«Veramente, potrebbe darmi una parte della parcella dell'architetta...» rispose sorridendo Paolo.

Tutti sorrisero.

L'architetta accompagnò Paolo sulla porta.

«Grazie di cuore, Paolo».

«Figurati» disse Paolo accarezzandole la guancia

L'architetta ebbe un leggero tremito e indietreggiò.

«Ciao, ti farò sapere».

Mentre camminava per il cortile, Paolo pensò a questo strano mondo, dove un avvocato deve anche saper disegnare un progetto edilizio.

Anche questo all'esame di stato non gli era stato riferito.

Tre settimane dopo, l'architetta telefonò raggiante a Paolo.

«Sono contenta. La commissione edilizia ha approvato il progetto, il mio progetto, anzi... il tuo progetto, beh... hai capito».

«Non preoccuparti, il progetto è il tuo... Sono contento che potrai realizzare un bell'intervento...».

«Grazie di cuore».

«Figurati».

«Sei un vero amico. Salutami anche Giulio».

Amico di una donna.

Ma è possibile?

Eterno quesito irrisolto.

Forse sì, in certi casi molto particolari, quando il tempo crea alcuni ostacoli insormontabili.

«Chissà se l'avessi conosciuta undici anni prima» pensò Paolo.

Ma anche il tempo ha una sua ferrea logica, contro cui è assurdo combattere.

## IL PRESIDENTE

Paolo stava concludendo la sua discussione dinnanzi al TAR.

Una camera di consiglio accesa, con un collega che aveva anche alzato la voce.

«Calmi, calmi, per favore...» aveva aggiunto il presidente, una simpatica signora romana.

Poi erano usciti dall'aula.

Mentre uscivano, Paolo pensò: «Ma poi servirà discutere queste cause? Non è forse tutto inutile? Non hanno già deciso tutto prima, semplicemente leggendo i ricorsi e le memorie?»

Poi ricordò la risposta che un anziano ed esperto Consigliere di Stato aveva fornito, in una bella cena in un ristorante sul lago di Bracciano dopo un convegno, alla domanda - obiettivamente un po' osé: «Ma serve discutere in udienza? Voi ci ascoltate quando parliamo?».

«Vede, avvocato, accetto la provocazione e le rispondo chiaramente. Secondo la mia opinione è sempre utile discutere e noi magistrati siamo sempre attenti, purché ci si limiti a spiegare meglio il fatto, a delinearne meglio i contenuti... Mentre è del tutto inutile illustrare le norme, il diritto... Quello lo conosciamo già anche noi magistrati... Sarebbe un po' come tentare di spiegare la matematica a chi la insegna all'università... Non trova?».

Risposta ineccepibile.

Al bar del tribunale, squillò il telefonino.

«Caro Paolo».

«Buongiorno, come sta professore?».

«Meglio, mi hanno tolto la fasciatura... anche se sono un po' indolenzito... Senti, dovresti venire a prendermi oggi alle 16, abbiamo un appuntamento molto particolare fuori Roma».

«Va bene... sarò lì».

«Ti attendo».

Paolo chiamò Silvia in ufficio chiedendole di spostare l'appuntamento con quel rompiscatole dell'ing. Pantaloni.

Che fortuna.

Alle 16 Paolo si trovava davanti alla villa del professore

«Arriva subito» disse Falun

«Ciao Paolo» esclamò il professore salendo sull'auto di Paolo.

«Buongiorno».

«Grazie di essere venuto... Bene, ora prendi in direzione di Viterbo... abbiamo un incontro particolare... con il Presidente».

Paolo ebbe quasi un colpo.

«Mah... davvero?».

«Sì, non preoccuparti, è una questione delicata».

Il Presidente.

Era un importante finanziere, che per anni aveva movimentato la scena economica nazionale.

Dal nulla aveva creato un impero economico internazionale.

Un uomo estroverso, un grande comunicatore.

Alcuni anni prima, nel terremoto di tangentopoli, era stato costretto a scendere in campo per difendersi dai tentativi di alcuni finanziari ostili che, attraverso alcune manovre politiche e in ragione dell'improvviso venir meno di alcuni aiuti politici di cui egli aveva goduto, intendevano metterlo nell'angolo e prendere il controllo del suo impero.

Era riuscito in breve tempo a creare dal nulla un partito politico e a vincere le elezioni, mettendosi al centro della vita politica.

Nessuno era mai riuscito in una simile impresa.

L'uomo suscitava nel paese due opposti sentimenti.

Un amore sfrenato da parte di alcuni settori dell'opinione pubblica, che ne ammiravano ogni azione, a volte con commenti al limite dell'adulazione.

Un odio altrettanto feroce da parte di altri settori, che invece lo dipingevano come la sentina di ogni vizio, come il simbolo del decadimento del paese, come un uomo dedito solo al suo personale interesse.

Paolo non riusciva a entrare in nessuno dei due schieramenti.

Riconosceva al presidente alcune doti non comuni, una capacità organizzativa e imprenditoriale raramente vista all'opera in Italia, l'obiettivo contributo alla modernizzazione del quadro politico e soprattutto la capacità di vedere in anticipo l'evoluzione di molti fenomeni.

Tratti di genialità pura, sempre in azione e mai fermo.

Ne riconosceva anche i limiti, in particolare una forma atipica di desiderio di vittoria.

Sempre, a ogni costo, con qualsiasi mezzo.

Chissà per quale ragione.

Quasi che dovesse dimostrare sempre qualcosa a sé stesso.

In fondo, le migliori lezioni della vita si imparano di fronte al rifiuto e alla sconfitta.

O forse, come diceva Kipling: «Guardati dalla vittoria e dalla sconfitta, questi due impostori».

In effetti, il valore più autentico di un essere umano si riscontra non allorché vince, ma nel modo in cui si relaziona al prossimo (questo non significa che bisogna voler perdere o che non bisogna impegnarsi in quel che si fa, tutto il contrario).

Anche se l'opinione comune pensa in modo diverso, senza accorgersi dell'abbaglio.

Giunsero alla grande villa in un paese fuori città e, dopo aver superato due sbarramenti dei carabinieri, parcheggiarono.

All'ingresso furono accolti da alcune guardie del corpo, probabilmente ex paracadutisti, vista la stazza e il taglio tattico dei capelli.

«Prego, professore, mi segua» disse il maggiordomo

Entrarono nel cortile di questa villa del Seicento, ben restaurata, con grandi anfore con fiori colorati.

Vennero fatti accomodare in un ampio salone affrescato, con una balconata in marmo molto suggestiva e con tre porte-finestre che si aprivano sul parco della villa, spesso ritratte nelle fotografie ufficiali allorquando il presidente riceveva i suoi importanti ospiti.

All'improvviso apparve.

«Caro professore, quanti ricordi...» disse salutandolo...

Erano stati insieme al liceo dei padri dehoniani.

«Ti trovo in forma...» rispose.

Intravide Paolo.

«Ah, sì, ti presento il mio socio e valido collaboratore».

Il presidente salutò Paolo con uno sguardo serio e indagatore.

«Seguitemi...».

Entrarono in un salottino con divani bianchi e arazzi alle pareti...

Un tavolino di cristallo ospitava alcuni volumi di saggistica, in prima fila "L'elogio della follia" di Erasmo da Rotterdam (un libro che tutti dovrebbero leggere, per mettere un po' in discussione le proprie false certezze).

«Gradite un caffè?» chiese il presidente.

«No, grazie» risposero entrambi.

«Scusatemi, sono un po' stanco, ma ieri sera sono tornato tardi dalla Turchia... Ho avuto un incontro con il loro presidente... Ma dimmi, perché questa richiesta di incontro?».

«Vedi» rispose il professore «è successo un fatto strano, di cui sono venuto a conoscenza casualmente e di cui mi sembrava corretto, in virtù della nostra antica amicizia, informarti» rispose il professore. «Anche perché ho avuto l'impressione, leggendo alcune tue interviste, che tu non fossi correttamente a conoscenza della vicenda...».

Illustrò ampiamente la vicenda, in tutti i dettagli.

Si trattava di una questione riguardante alcune attività di una delle società di cui era titolare il presidente.

Niente di problematico nell'immediato, ma potenzialmente idonea a creare un qualche fastidio futuro.

Un errore di alcuni suoi collaboratori che poteva causare qualche problema.

Il professore parlò un quarto d'ora filato, mentre il presidente esaminava con attenzione alcune carte che questi gli aveva consegnato, dopo aver inforcato un paio di occhialini francesi dorati.

Poi, dopo aver fatto alcune domande, il presidente si alzò di scatto.

«Va bene, ho capito» disse visibilmente innervosito. «Puoi lasciarmi queste carte?».

«Ma certo...».

«Interverrò con chi di dovere... Ti ringrazio per la tua visita».

«Se hai ulteriori necessità, contatta pure il mio collega Paolo, che ho voluto portare oggi da te... Sai, è il mio delfino... A proposito, chi sarà il tuo delfino quando ti sarai stancato di partecipare al teatrino della politica?» buttò lì con nonchalance il professore.

«Mah, il problema, caro professore, è che... lasciamo perdere che forse è meglio...».

Sorrisero entrambi.

Mentre stavano uscendo, il professore disse: «Scusami, ma ho una richiesta per conto di mio fratello, il generale dei carabinieri... Vuole avere un tuo CD delle canzoni che hai inciso con Antonio Pannicella da regalare a suo figlio, che ha sposato una napoletana...».

«Ah, sì» disse il presidente ridendo... «Provvedo subito... Angelo, portami un CD e un lapis» disse rivolto a un cameriere che stazionava nell'atrio.

Dopo pochi istanti, si sedette a una piccola scrivania e appose il suo autografo sul CD.

Appena terminata la firma, guardò di colpo Paolo, dicendo: «Lo sa, avvocato, che ho venduto oltre 100.000 copie di questo CD?».

Paolo sorrise e rispose: «Lei è sempre il numero uno!».

Sorrisero tutti...

«Grazie di tutto e arrivederci...» disse loro, accompagnandoli sulla porta.

All'uscita nel cortile incontrarono Nella, la celebre segretaria, una bella signora quarantenne piena di energia (ecco un'altra conferma della teoria sulle grandi segretarie dietro i grandi uomini).

«Cara Nella...».

«Ah, professore... Come ha trovato il presidente?».

«In forma e sempre molto attento, a proposito... venga a trovarmi quando vuole».

«Verrei volentieri, ma il mio capo mi occupa trentasei ore al giorno... Lei sa di che ritmi è capace... non comuni».

«Beh, le ferie sindacali è costretto a dargliele».

«Mah, francamente mi sono quasi dimenticata cosa sono...».

«Arrivederci!».

«Arrivederci!».

Saliti in macchina, il professore si rivolse a Paolo.

«Allora cosa ne dici?».

«Beh, è sorprendente... È un tipo molto sveglio... Una persona non comune... Ha capito subito dove lei voleva arrivare...».

«Non avevo dubbi... Ti potrei raccontare molti aneddoti sul liceo... parleremmo per ore ...».

«Chissà cosa intendeva rispondere quando lei gli ha chiesto chi sarebbe stato il suo delfino ...tutti lo vorrebbero sapere. È la domanda chiave della vita politica italiana presente e futura».

«Mi sbaglierò, caro Paolo, ma se lo conosco bene, penso che forse intendesse dirmi: "Non vedo delfini intorno a me, ma al massimo qualche tonno..."».

Sorrisero entrambi.

«Però, professore, ammetterà che in Italia siamo molto particolari... Lei ce lo vedrebbe Jacques Chirac incidere un disco con Vanessa Paradise?».

«No, ma noi siamo in Italia e tutti hanno lo spettacolo nel sangue... Non dimenticare che il nostro è il paese del melodramma...».

Mi sembra che tutti i giorni venga confermato...» spiegò il professore.

«E quindi il leader dell'opposizione dovrebbe incidere anche lui un CD?».

«Non mi stupirei se lo facesse.... Anzi, se gli fossi vicino gli suggerirei di farlo, conquisterebbe più appeal... e forse più voti... o forse no... In questo siamo un paese strano... Come disse qualcuno: "Non è difficile governare l'Italia, è inutile...". Del resto, fatta l'Italia, forse dobbiamo ancora fare gli Italiani... Adesso poi ci hanno infilato in Europa senza che la gente abbia capito granché... Sono molto scettico per il futuro... e tutto sommato anche il presidente non può fare molto... né un altro presidente... In effetti tutte le decisioni più importanti vengono ormai prese sulla nostra testa, la politica economica la fa la Banca Centrale Europea... Solo che nessuno lo ha ancora ben capito... neppure i politici... che si affannano in polemiche di cortile...» continuò il professore.

«Dobbiamo aprirci... l'Europa può essere una grande chance, se ci crediamo davvero...».

«Credo che sia indispensabile... altrimenti diventeremo periferia... Ma questo sarà un problema per la tua generazione... Non per me, sono troppo vecchio... Non ti invidio molto...».

«Grazie... Molto ottimista...».

«Beh, però l'Italia ha sempre molte risorse nascoste... Chissà che non si decida finalmente a tirarle fuori... L'ora mi sembra giunta».

«Magari!» pensò Paolo.

## AH, L'AMOUR

Giulio accolse Paolo in ufficio con un ampio sorriso.

«Allora, come è stato il viaggio a Parigi con Jacqueline?».

«*Fantastique...*».

«Hai imparato pure il francese?»

«Beh, sai, le donne aiutano a compiere miracoli... È stato molto bello... Poi, visitare Parigi con una parigina è una chance unica... Non finisci insieme ai giapponesi con la bandierina...».

«E Jacqueline?».

«È una donna molto simpatica, un po' matta, pensa che alle quattro di mattina di sabato eravamo in mezzo agli Champs Elysées... Mi ha portato in un sacco di localini meravigliosi... Abbiamo dormito nel suo appartamento a Mont Martre... Delizioso».

«Ho capito, sei cotto...».

«Beh, ogni tanto ci vuole... Anche se questa volta penso che sia una cosa seria».

«Ah, l'amour...».

All'improvviso squillò il cellulare.

«Ciao Jacqueline».

«Ciao, *mon avocat...*» rispose con una vocina deliziosa.

«Senti un po'... notizia clamorosa... Giovedì sera Nelson Mandela viene a Roma, c'è un ricevimento all'ambasciata del Sudafrica... Mi piacerebbe molto andarci... Solo che non sono previsti inviti per la stampa... Puoi fare qualcosa?».

«Posso provarci... lasciami tentare...».

«Merci... fammi sapere».

«Merci... ti chiamo più tardi».

Che fare?

Prezzemolino, ecco la risposta.

«Pronto, Enrico?».

«Sì» rispose l'architetto Prezzemolino

«Ma dove sei?».

«Ah, sono su una bella isoletta caraibica... Sto facendo un corso intensivo di salsa e merengue... ma rientro giovedì mattina».

«Ma sei sempre in vacanza?».

«Non sono mica fesso come te che lavori tutto l'anno...».

«Va bene, senti, ho un problemino... Jacqueline vorrebbe entrare al ricevimento di venerdì sera presso l'ambasciata del Sudafrica... C'è Nelson Mandela... Ci tiene tanto...».

«Ma non ha un pass per la stampa?».

«No, è un ricevimento a invito... e non vogliono giornalisti...».

«Ho capito... lascia fare a me... Ricordo che avevo una fidanzata dentro quell'ambasciata... Chissà se posso riagganciarla ancora... Però vengo anch'io...».

«Va bene, ma pensi di recuperare gli inviti?».

«No problem, Enrico risolve tutto...!!!».

Incredibile quell'uomo...

Venerdì mattina l'architetto Prezzemolino richiamò: «Paolo, tutto risolto... la mia amica ci ha procurato gli inviti... Ma è un ricevimento molto elegante... dobbiamo metterci in tiro».

«Va bene... grazie mille».

Chiamò subito Jacqueline.

«Senti... il mio amico ha recuperato gli inviti, è una festa molto elegante... passo a prenderti alle 20».

«Ho capito, devo tirare fuori il mio Dior nero...».

«Perché non un abito coloniale? È il ricevimento del Sudafrica...».

«Scemotto...».

Alle 20 Paolo e Jacqueline si trovavano in largo Augusto, proprio di fronte all'ingresso dell'ambasciata.

Arrivò Prezzemolino tutto trafelato.

«Ciao, scusatemi, ma è successa una cosa incredibile...».

«Cosa?».

«La mia amica dell'ambasciata mi ha giocato un brutto scherzo... Anziché gli inviti, mi ha fatto avere una busta con dentro una cartolina con tre cammelli che ridono... Mi ha scritto: "Mi hai abbandonata senza una parola due anni fa... Meriteresti di più di questo scherzo... Non ti darò gli inviti... Non farti vedere mai più... Addio"».

«Oh no!».

«E adesso che facciamo» disse Jacqueline? «Certo che anche tu potevi comportarti meglio con quella donna...».

«Eh, lo so, ma questa voleva sposarmi a tutti i costi... Non mi conosceva nemmeno... E poi io sono allergico al matrimonio...».

«Sì, ho capito, ti piacciono i rigatoni di *mamam...*».

«No veramente, preferisco quelli di Gigetto, in via dei Coronari».

«Va bene, basta, torniamocene a casa...» disse Paolo guardando Jacqueline visibilmente delusa

Mentre si erano girati, l'architetto disse: «No, fermi tutti, forse ho una soluzione... seguitemi».

Si avvicinò all'ingresso, seguito dalla coppia.

«Contessa, come sta?» disse l'architetto a un'anziana ma arzilla signora elegantemente agghindata, con due orecchini di smeraldo.

«Bene, architetto, ma a proposito, quando manda i muratori a sistemare il sottotetto... Son due mesi che la inseguo, ma lei è imprendibile».

Si trattava della contessa Lanterna, proprietaria di una esclusiva magione nel cuore del centro storico.

Una donna eccentrica, creativa, unica erede di un'antica casata, che aveva trasformato le scuderie del suo palazzo in un luogo bohémien dove vivevano alcuni artisti squattrinati che realizzavano opere di vario genere.

Una forma di mecenatismo nei confronti di alcuni talenti privi di possibilità economica.

«Contessa, lei mi deve salvare... Le prometto che lunedì sarò da lei con i muratori».

«Cosa devo fare?».

«Ho commesso una gaffe con i miei amici laggiù... Avevo promesso loro gli inviti per il ricevimento all'ambasciata... ma alla fine non li ho avuti... Ci terrebbero molto a entrare».

«Ah, ho capito, ve volete imbucà» disse in accento romanesco. «No problem, ma lo sa che da ragazzina mi imbucavo sempre anch'io? Vediamo come fare... Presto venite vicino a me».

In quel momento si avvicinava un gruppo di altre nobildonne romane.

«Giulia... Lucrezia... Sentite, dobbiamo imbucare questi miei amici alla festa».

«Oh, che idea divertente... Ma sì, dai ragazzi, seguiteci».

«Presto, facciamo gruppo e vediamo di superare quello sbarramento...».

Arrivati tutti in gruppo all'ingresso, la contessa Lanterna fece un ampio sorriso, seguita dalle altre due nobildonne.

La signora all'ingresso conosceva bene le tre nobildonne, animatrici della vita culturale della capitale, per cui, con un sorriso e un leggero inchino, le lasciò entrare, senza neppure ritirare l'invito che esibivano.

Anche le tre nerborute guardie del corpo con gli auricolari si fecero da parte e tutta la comitiva cominciò a salire gli austeri scaloni del palazzo seicentesco, l'antica residenza del cardinale Pontini.

«*C'est magnifique!*» disse Jacqueline. «Grazie mille, madame! Ma lo sa che in Francia si potrebbe essere arrestati per un'azione simile... Entrare a un party senza invito?».

«Sì, ma non si preoccupi signora... Qui siamo in territorio sudafricano... Per loro è inconcepibile che qualcuno entri a una festa senza invito, è una cosa veramente oltraggiosa, per cui non si sognano neppure di verificare gli inviti a uno a uno».

«Certamente, aggiunse l'altra nobildonna... Se scoprissero un portoghese lo impiccherebbero nella pubblica piazza...».

«Oh no...» disse Jacqueline.

«Ma che fa, si preoccupa?» dissero in coro le tre nobildonne ridendo. «Si goda la serata, tanto nessuno la disturberà più».

E così si trovarono in quell'importante ricevimento, senza colpo ferire.

«Beh, diciamo che ti sei riscattato...» disse Paolo all'architetto.

«Grazie, ma come sai il mio motto è: "Provarci sempre"».

«*Audaces fortuna iuvat*» pensò Paolo.

In quel momento entrò nella sala Nelson Mandela, accolto da un ampio applauso.

L'ambasciatore zitì i presenti.

Seguì un breve discorso, con un brindisi finale.

«Voglio parlargli...» disse Jacqueline.

«Fermati... questa volta ci arrestano davvero... O forse no... Aspetta un attimo»

Il presidente del Tribunale stazionava con la moglie in un angolo parlando con l'ambasciatore.

Paolo si avvicinò.

«Oh, ambasciatore, voglio presentarle uno dei più brillanti avvocati del nostro Foro» disse la moglie.

«Beh, veramente dovrei presentarlo io, cara» disse il Presidente.

«Eh, va bene...».

«Beh, adesso un litigio non mi sembra opportuno...» disse l'ambasciatore. «Molto piacere, Gordon Scott».

«Piacere, rispose Paolo, vi presento Jacqueline, la mia ragazza».

«Oh, ma che bella fanciulla... Ma è francese?» disse la signora Giulia, la moglie del presidente del tribunale.

«*Oui...*» rispose Jacqueline un po' imbarazzata.

«Ma anche lei è avvocato?».

«No... ehm, mi scusi... *Oui*, sono avvocato e lavoro in uno studio del centro...».

«Quale?» domandò il presidente del tribunale.

Jacqueline si bloccò, non sapendo cosa rispondere (le bugie bisogna studiarle bene, non solo per una parte...).

«Nello studio Algarotti» intervenne Paolo.

«Ah bene».

«Venga signorina, venga con me...» disse la signora Giulia... «Lasci gli uomini qui a chiacchierare di calcio e di politica... Che noia... Muoio dalla voglia di parlare con il sig. Mandela... mi segua»

Jacqueline ebbe un lampo negli occhi.

«Anch'io, signora».

«Caro, io e la signorina ci allontaniamo un attimo... con permesso».

Dopo cinque minuti, Paolo si voltò e vide incredulo nell'altro angolo del salone la signora Giulia e Jacqueline che conversavano amabilmente con Nelson Mandela.

Al termine della serata Jacqueline era euforica.

«Allora?».

«*Incroyable...* Grazie Paolo! Un colpo eccezionale».

«Ma intendi scrivere un articolo?».

«*Out*, adesso chiamo il *mon directeur*... Scrivo un articolo di colore sul ricevimento, dove inserire qualche frase del grande leader».

All'uscita trovarono l'architetto solo.

«Allora, non c'era compagnia?»

«Uhm, tutte vecchie babbione... Mi vedi nella parte di American Gigolo?»

«Ti starebbe alla perfezione... Ti immagino già sullo yacht di qualche vecchia miliardaria a prendere il sole...».

«Sei proprio un amico...».

«Ma dai, scherzavo...».

L'indomani mattina, in prima pagina del *Nouvel Figaro*, c'era un pezzo di colore sulla visita di Nelson Mandela a Roma.

Il racconto del ricevimento, il resoconto dei commenti degli ospiti, più alcune frasi dell'anziano leader.

Il tutto condito da una descrizione delle eleganti mise delle signore presenti.

*C'est incroyable!*

## CASCHETTO D'ORO

Giulio si trovava in udienza dinnanzi al giudice Maoli, un giudice onorario noto per la sua serietà e per le sua celebre pipa.

Un avvocato che dedicava, come molti altri suoi colleghi, parte del suo tempo per amministrare la giustizia, contribuendo a smaltire l'arretrato ciclopico dei tribunali italiani.

In effetti, bisogna confessarlo, l'Italia è un paese unico nel suo genere.

Sembra, secondo le statistiche esposte da un famoso magistrato, che vi siano 18 milioni di cittadini impegnati in qualche veste all'interno di un procedimento giudiziario.

Un famiglia su due, in pratica, è coinvolta in una causa.

Quale titanico sforzo organizzativo occorrerebbe intraprendere per fare fronte a una simile domanda di giustizia?

Nemmeno lo sbarco in Normandia avrebbe potuto porre simili problemi.

È facile puntare il dito contro l'avvocatura, quale responsabile del fiorire di questo inestricabile groviglio di liti.

Si dice: più cause mette in piedi, più le tira per le lunghe, più l'avvocato è contento.

Non è vero.

In realtà, la più parte degli avvocati cerca di risolvere i problemi dei propri clienti fuori dalle aule di giustizia, mediando con altri colleghi egualmente intelligenti.

In effetti, il rischio del giudizio è sempre maggiore del rischio di una buona transazione.

È il cliente, invece, che molto spesso non vuole sentire alcun consiglio e pretende di infilarsi nel tunnel del giudizio convinto di strappare una grandiosa vittoria.

È raro che ciò accada.

Se poi si pensa che i tre gradi di un giudizio civile o i due gradi del giudizio amministrativo mediamente impegnano alcuni anni, le perplessità aumentano.

Nel disperato tentativo di ridurre questa montagna di controversie, sono stati istituiti questi giudici onorari, che prestano la loro attività per il bene della giustizia.

Maoli era uno di questi.

Piccolo, scattante, con una folta barba, ligio alle regole e alla procedura, puntuale.

Un esempio di serietà.

Originale nelle sue decisioni, ineccepibili e scritte in un italiano d'altri tempi, frutto di una cultura classica ben consolidata.

Giulio attendeva il suo turno dopo l'avvocato Mattoni, un burbero collega noto per la sua scorrettezza (chiudeva i verbali alle 9.40, quando le cause iniziavano alle 9.30, senza neppure attendere i colleghi avversari in lieve ritardo).

Finalmente, dopo un inutile alterco con il giudice durato venti minuti, l'avvocato Mattoni, paonazzo e sudaticcio, abbandonò l'aula.

«Bene» disse il Maoli «la mattinata è cominciata male. Vediamo se c'è qualche altro avvocato nervoso che vuole ricevere una lezione di procedura».

«Mi scusi...» disse timidamente Giulio. «Sostituisco il professor Frizzi nella causa promossa da Lugarmusic spa contro Musicpiù per la questione della contraffazione. È presente anche il collega Martini per la controparte. Vorremmo chiedere un rinvio in pendenza di trattative. Forse la chiudiamo».

«Sì, è vero» aggiunse il Martini, un anziano collega vestito con cura.

«Bene, allora mi volete proprio fare innervosire» disse il Maoli. «Sapete che io non concedo rinvii... Questa causa veniva chiamata oggi per deduzioni istruttorie? Bene, vi concedo i termini per pre-

sentare le memorie con la precisazione dei mezzi di prova... e rinviando alla prossima udienza il quattro maggio».

«Va bene» risposero all'unisono i due avvocati.

Giulio incrociò Paolo proprio all'uscita dell'aula di udienza.

«Come è andata?» disse Paolo.

«Bene, un rinvio per articolare le prove ai sensi dell'art. 184 del codice di procedura civile».

«Ho capito. A proposito, domani pomeriggio dobbiamo andare a trovare la signora Caterina, la titolare della Lugarmusic srl. Dobbiamo verificare i margini di trattativa per chiudere questa vicenda».

«Va bene, così finalmente la conoscerò. Lo sai che mio padre quando era giovane era letteralmente innamorato di lei? Una delle più famose cantanti italiane, il celebre "caschetto d'oro"».

«Eh, sì, anche mia madre al juke-box metteva sempre le sue canzoni. Una voce simpatica a sbarazzina. Ha fatto sognare milioni di italiani. Poi ha sposato il titolare di un'importante casa discografica, una delle poche italiane a resistere di fronte allo strapotere delle major americane».

Rientrati in ufficio incontrarono Silvia, alle prese con un ufficiale giudiziario che stava notificando il dispositivo di una sentenza.

«Di cosa si tratta?».

«Della sentenza Annibaloni».

Attimo di silenzio e di suspense, mentre Paolo iniziava a leggere il foglietto bianco con alcune parole indecifrabili.

Il tempo si era fermato.

In effetti, nella professione forense, uno dei momenti più delicati per il sistema cardiocircolatorio è il momento in cui l'avvocato legge il dispositivo di una sentenza appena notificata in studio.

In una frazione di secondo si rivivono tutte le emozioni di una controversia magari durata anni, con numerosi scritti e ancor più incontri e scontri.

Tutto un faticoso lavoro, tutto un impegno di energie intellettuali e fisiche culmina in questo momento topico.

Nonostante i più dissimolino molto bene, l'emozione di questo istante è sempre molto forte, anzi fortissima.

Attimi che durano un'eternità, mentre si leggono le parole finali «per questi motivi...».

Poi, due sole alternative.

Un sorriso radioso e trionfante, quando il verdetto è favorevole, con una distensione completa dei muscoli del volto e, talora, anche con qualche gridolino di gioia (che può assumere la qualità dell'urlo in casi particolari).

Oppure una smorfia di disgusto e di disapprovazione, condita da epiteti più o meno coloriti, talora anche triviali, nonché da anatemi distribuiti in varie direzioni in modo rabbioso, senza alcuna valida ragione.

Da quel momento, tutto un parlottare (abbastanza inutile) per commentare la decisione, per evidenziarne le luci e le ombre.

Tutto inutile.

Come ben dicevano i maestri del diritto: «Le sentenze non si commentano, si appellano».

In effetti, gli esiti di una causa dipendono da molte ragioni, non tutte ponderabili e prevedibili.

Un ruolo non secondario lo gioca l'abilità tecnico-professionale e la conoscenza del diritto, ma povero ingenuo l'avvocato che pensa che queste due condizioni siano sufficienti per ottenere una pronuncia favorevole.

Ci vuole ben altro, anche se nessuno ha ancora ben capito cosa.

Paolo illuminò il suo volto con un ampio sorriso.

Poi le braccia al cielo in segno di vittoria, dinnanzi allo sbigottito ufficiale giudiziario.

«Mi scusi, ma questa è una bella vittoria. Il giudice ci ha seguiti e ha condannato la controparte. Lei non immagina neppure quante ore abbiamo perso per questa vicenda, veramente complicata».

Anche Giulio era soddisfatto: «Sì, lei non immagina nemmeno quante ricerche abbiamo dovuto fare per trovare una sentenza

precedente della Cassazione simile al nostro caso. Ho perso giorni interi per questo scopo».

Paolo e Giulio uscirono poco dopo per recarsi presso gli uffici della Lugarmusic spa, in via dei Condotti, nel cuore del centro storico.

Un antico palazzo nobiliare, con un massiccio portone di rovere. Saliti al secondo piano, furono ricevuti da una segretaria.

L'ingresso dell'ufficio era occupato da tanti quadri e dischi musicali celebri, numerosi artisti di fama internazionale lavoravano per la signora Caterina.

Dopo qualche minuto di attesa, furono accompagnati nel suo ufficio.

«Buongiorno» li salutò lei con un lieve sorriso.

«Buongiorno, signora» risposero osservandola.

Era vestita in modo elegante-allegro, con un bel pullover e una gonna di velluto, così come allegro era l'ufficio che la circondava, con qualche pezzo etnico e una lampada colorata di cristallo.

Un impenitente ricciolo dorato di capelli scendeva sulla sua fronte.

Gli anni erano trascorsi, ma il sorriso sbarazzino era sempre il medesimo, lo stesso che Paolo aveva potuto notare su alcune foto che la madre gelosamente custodiva nel suo soggiorno.

La stessa chioma fluente, la stessa parlantina sciolta, in una figura elegante e distaccata.

Seduta al suo fianco la sorella Liliana, il suo vero braccio destro, che le era stata vicina sin dagli esordi della carriera quando, seguendo una vocazione precoce e sfidando le ire dei genitori, che come spesso accade progettavano un destino diverso per lei, era fuggita a Milano per tentare la fortuna come cantante, per esprimere quella gioia ribelle che sentiva dentro e che avrebbe rappresentato molto bene l'emozione di quell'epoca e il sentimento innovatore della gioventù di quel periodo.

È una legge della fisica, potremmo dire, che a fianco di una personalità particolarmente creativa, dotata di doti artistiche non comuni, debba esserci una persona di grande familiarità, una spe-

cie di ombra, in grado di aiutarla nella gestione delle cose pratiche e, soprattutto, del successo improvviso che, se non affrontato bene, può anche travolgere e rovinare una esistenza (gli esempi si sprecano).

Sono rarissimi i casi in cui un grande artista sia anche manager di sé stesso.

Meglio avere al proprio fianco un manager fidato, ancor meglio se un familiare che conosca bene l'artista.

Questo, insieme ad altri, è uno dei segreti di un successo duraturo.

Ovviamente, non tutti i manager sono seri e fidati.

Quindi anche la fortuna nel trovare il proprio alter ego conta molto.

«Signora Caterina, dovremmo definire questo accordo con la controparte» esordì Giulio.

Il colloquio fu breve.

In poco tempo furono definiti i paletti per chiudere questa noiosa causa di pirateria discografica.

Una piaga dilagante, che metteva a repentaglio i notevoli investimenti necessari per lanciare e gestire le nuove voci del panorama discografico.

«Però, prima di chiudere, vorrei che parlasse anche con mio figlio Francesco... Solo che oggi è a Londra».

«Va bene, parlerò anche con lui quando rientra».

Si salutarono all'uscita.

Ma prima di uscire, Paolo osò avanzare una richiesta.

«Mi perdoni signora, ma mia madre vorrebbe molto un suo autografo...».

«Ci mancherebbe...» rispose siglando un cartoncino.

E Paolo d'improvviso pensò che quella voce, tanti anni prima, aveva fatto innamorare i suoi genitori.

Emozione nell'emozione.

## L'AUTODROMO

Il professore era passato in ufficio quella mattina per esaminare una delicata questione relativa a una complessa causa che durava da ormai 11 anni (eh, sì, in Italia capita anche questo).

«Professore» disse Silvia. «C'è al telefono il Presidente del Parco della Valle del Lambro... cerca lei!».

«Uhm... e chi è?».

«Non so... Glielo passo?».

«Va bene».

«Buongiorno... sono Matterelli... Lei non mi conosce... ho avuto il suo numero dall'onorevole Orlandi».

«Ah sì, Oreste... un caro amico... il deputato della Brianza... mi invita sempre alle assemblee delle Cooperative... Ha fatto molto per quella terra... Che cosa desidera?»

«Vede, c'è un problema delicato... Nel prossimo mese di settembre si svolge il Gran Premio di Formula Uno nell'Autodromo di Monza, ma gli organizzatori debbono allargare le piste con nuove vie di fuga... Sa, il nuovo regolamento internazionale... Solo che l'area è vincolata, servono le autorizzazioni della Soprintendenza ai Beni Ambientali... Ebbene, proprio la settimana scorsa la Soprintendente Lemmo ha espresso diniego... Non vuole consentire il taglio di alcune piante secolari, circa 100... Lei mi deve aiutare a trovare una soluzione che salvi capra e cavoli... Il nostro ente è coinvolto nella vicenda... Nel frattempo la Regione Lombardia ha proposto ricorso al Consiglio Nazionale dei Beni Culturali contro quel provvedimento della Soprintendente... Il Consiglio si riunisce mercoledì prossimo».

«Ho capito... ma senta, dovrebbe venire a Roma con tutte le carte... voglio esaminarle meglio».

«Vengo anche subito... quando mi può ricevere?».

«Aspetti un attimo... Può andare domani pomeriggio alle 15?».

«Va bene...».

L'indomani il presidente Matterelli si presentò all'ingresso dello studio con un fascio di carte.

«Professore» disse Silvia «è arrivato quel signore dell'appuntamento delle 15».

«Va bene».

«Buongiorno» disse il Matterelli quando vide il professor Frizzi. «Grazie di avermi ricevuto presto».

Il Matterelli era un rubicondo e intraprendente commerciante brianzolo, gente tosta, che non si arrendeva mai e che, soprattutto, non capiva tutte queste astruserie burocratiche.

«Buongiorno a voi... A proposito questo è l'avvocato Guerra, il mio più stretto collaboratore».

«Buongiorno... senta, dovete aiutarci, altrimenti qui salta il Gran Premio di Formula Uno... Ma ha presente il caos che ne deriverebbe?».

«Guardi, mio padre era amico di Enzo Ferrari... Per un certo periodo aveva anche fatto delle prove sulle monoposto... Ricordo quando ero piccolo e mi accompagnava all'Autodromo» spiegò il professore «per cui vi aiuterò volentieri in questa bizzarra storia».

«Vede, adesso c'è questo incontro al Consiglio Superiore dei Beni Culturali... Vorrei che lei mi accompagnasse».

«Senz'altro... ma non io, verrà l'avv. Guerra».

«Grazie».

«Bene, lasciateci qualche giorno per verificare le carte... Ci vediamo mercoledì mattina presso la sede del Consiglio Nazionale».

Paolo esaminò attentamente le carte.

Nel pomeriggio nuovo briefing con il professore.

«Allora?».

«Un bel casino... si tratta di circa 100 querce secolari, inserite nel più grande Parco recintato d'Europa... in fondo la Soprintendente non ha tutti i torti... Anche se una volta che è stata costruita la pista, come si fa a non consentire l'allargamento delle vie di sicurezza? In effetti ci sono già stati due incidenti mortali e molti incidenti meno gravi... È una questione di puro buon senso... In fondo, questo povero Presidente ha mediato tra gli opposti interessi e ha proposto l'unica soluzione percorribile».

«Non hai torto... Ma come convincere il Consiglio Nazionale a cambiare idea?».

«Forse, professore, alzando il tiro... Lei mi ha insegnato che ogni fatto ha una sua precisa dimensione... ma che lo stesso fatto, visto da un punto di vista superiore o inferiore, perde quella dimensione e ne acquisisce un'altra, rispettivamente più piccola o più grande... L'Italia vista dalla luna è un puntino... vista dalla terra è gigantesca».

«Bene, mi piace questa lezione esoterica... Dove vuoi arrivare?».

«Semplice... Se questi politici addormentati si svegliassero e predisponessero un intervento globale di riqualificazione ambientale del Parco, investendo risorse adeguate e migliorando il contesto, a quel punto la questione delle cento piante assumerebbe una rilevanza ben inferiore... probabilmente sparirebbe...».

«Bene, una buona idea... telefono subito al Matterelli... Silvia chiamami quel simpatico brianzolo...».

«Pronto, presidente».

«Ah, buongiorno professore».

«Senta, abbiamo esaminato il tutto e ci è venuta questa idea...» il professore spiegò il tutto.

«Beh, mi sembra una buona idea... ma occorre una forte pressione politica».

«Beh, questo è un compito suo...».

«Ha ragione, ne parlerò con il presidente della regione Parnigoni... È persona sveglia e abile politico, non si lascerà sfuggire questa chance».

«Mi faccia sapere» chiuse il professore.

Il mercoledì mattina Paolo si trovava all'ingresso del Ministero dei Beni Culturali.

Un commesso lo accompagnò proprio davanti all'Aula del Consiglio Superiore, ricavata nella ex biblioteca di un convento.

Un fascio di mobili d'epoca pieni di volumi storici avvolgeva quell'austero locale, con i soffitti alti e damascati.

Il presidente Matterelli, accompagnato dal vicepresidente Maganò, salutò Paolo.

«Buongiorno, avvocato! Ci sono novità: il presidente Parnigoni ci ha appoggiato in pieno... La prossima settimana il Consiglio Regionale approverà una legge speciale per gli interventi di riqualificazione del Parco Reale... Dieci miliardi di lire di investimenti...».

«Bene, un bel passo avanti».

«Sì, ma i funzionari regionali hanno preparato una bozza di protocollo d'intesa lunga 40 pagine... Roba da far addormentare un insonne... Una trombonata in burocratese... Non so cosa ne diranno al Ministero... Secondo me ci rispediscono in Brianza... Come si dice dalle nostre parti, arrivati in un sacco e rispediti in un baule...».

«Va be, vediamo un po', non sia così pessimista».

Un commesso avisò che era venuto il loro turno.

Entrarono nell'austero salone.

Il tavolo centrale era presieduto dal dott. Pancetta, consigliere della Corte dei Conti, capo di gabinetto del Ministro, affiancato da due ispettori centrali.

Ai lati, erano stati fatti accomodare i funzionari della Regione, quelli del Corpo Forestale, quelli della Soprintendenza, il sindaco di Monza, nonché i responsabili dell'Autodromo.

«Ah buongiorno presidente» disse con un sorriso la Soprintendente Lemmo. «Vedo che le piace visitare Roma».

«Eh sì» rispose il presidente. «Mio padre mi diceva sempre che tutte le strade portano a Roma... anche se preferirei essere in qualche luogo più piacevole e con compagnia migliore...».

La Lemmo fulminò il presidente con uno sguardo gelido.

«Stia calmo...» disse Paolo. «Non cada in queste stupide provocazioni».

La discussione fu lunga e complessa.

Tutti furono invitati a esprimere il proprio punto di vista.

Sei ore abbondanti sotto lo sguardo silenzioso ed enigmatico del consigliere Pancetta, che ogni tanto prendeva appunti.

A un certo punto, alle 14.30, il vicepresidente Maganò, un lecchese sveglio con la parlantina sciolta, esclamò, interrompendo uno sproloquio infinito di un dirigente della Forestale: «Ma insomma, sono le due e mezza, e ci tenete ancora sequestrati qui dentro... ma nemmeno un panino e un bicchiere d'acqua... sono vincolati anche questi come le piante di Monza?».

Tutti sorrisero.

Persino il consigliere Pancetta accennò a un sorriso e diede disposizioni agli uscieri di trovare qualche genere di conforto.

Alle 17.30 la riunione terminò, con la firma di un verbale.

«E adesso?».

«Dobbiamo aspettare i prossimi giorni».

L'indomani mattina il presidente Matterelli telefonò a Paolo: «Ho una novità. La Regione approverà a breve la legge, ma il comune di Monza si rifiuta di intervenire economicamente nella vicenda. Vogliono ritrarre il beneficio massimo senza spendere una lira. Questo non mi sembra giusto. Io corro, lavoro e questi fanno i furbi? Poi, quella bozza di accordo stesa dalla Regione è una roba pachidermica e anche lì si sono dimenticati del comune di Monza... Cosa possiamo fare?»

«Mi lasci pensare... Ne parlo con il professore e la richiamo più tardi».

Ma il professore quella mattina non era rintracciabile.

Paolo venne chiamato da Andrea, un praticante dello studio giovane e capellone, tifoso dell'Inter.

Portava la notizia di una clamorosa vittoria al TAR, l'annullamento completo del Piano Regolatore del Comune di Cesana

Sabina, il piano che indicava le aree edificabili e verdi di quel comune sul litorale, frutto di una battaglia legale durata anni e condotta in prima persona da Paolo, che difendeva alcuni cittadini ingiustamente penalizzati da scelte assurde e punitive.

Un piano regolatore pasticciato, con troppa volumetria edificabile e senza verde pubblico, predisposto sbagliando persino i calcoli matematici della popolazione insediabile.

Roba da "furbetti del quartierino", peccato che questi trucchetti da prestigiatore fossero stati sperimentati sulla pelle di una intiera città ad opera di alcuni apprendisti stregoni.

Un vero obbrobrio, che avrebbe meritato un posto particolare nella galleria d'onore del "Museo degli orrori amministrativi".

La soddisfazione per questo successo, ottenuto a dispetto dello scetticismo iniziale dei più (compreso il professore) aveva galvanizzato Paolo.

Molti avrebbero ricordato a lungo quell'incredibile colpo, frutto dell'intuito, della perseveranza ma anche di un tribunale veramente imparziale e capace di tutelare i cittadini.

Paolo tornò nel suo studio e stese velocemente una nuova bozza di accordo tra le varie amministrazioni coinvolte nella vicenda dell'Autodromo.

Due pagine secche, ma precise, senza fronzoli.

Poi alzò il telefono.

«Buongiorno, consigliere Pancetta, sono l'avvocato Guerra, ci siamo visti mercoledì per la questione del Parco».

«Ah, bene, mi ricordo di lei... Che giornata faticosa...».

«La disturbavo per due ragioni... Avete preso qualche decisione?».

«Non ancora... Ci riuniremo di nuovo mercoledì... Ho chiesto una nuova relazione alla mia ispettrice capo... Ma perché mi ha chiamato?».

«Vede, c'è un problema politico e lei mi deve aiutare a risolverlo... Il comune di Monza non vuole tirare fuori una lira...».

Paolo spiegò tutta la questione e la feroce incazzatura del presidente Matterelli.

Poi aggiunse: «Le ho mandato via fax una nuova bozza di accordo, diversa da quella presentata dalla Regione... Se lei potesse esaminarla e darci un cenno di riscontro positivo... sarebbe molto utile per l'approvazione della legge regionale e, penso, anche per le vostre decisioni... Così incastreremmo anche quel sindaco furbo... Il Matterelli mi ha riferito una strana espressione in brianzolo: "*Quel li el fa ul tuaja*"... Credo che voglia dire.....».

«Non mi traduca l'ostrogoto... Ho capito, i monzesi vogliono fare i taccagni... Ma aspetti che mi faccio portare il suo fax... Attenda in linea».

Dopo qualche secondo riprese: «La sto leggendo. Mi sembra ottima e chiara. Cosa vuole che faccia?».

«Beh, basterebbe un fax a firma del sig. Ministro, di generica condivisione... Poi al resto pensiamo noi...».

«Bene, lo avrà in giornata, ma a firma del sottosegretario, che ha la delega per queste vicende».

Dopo tre ore un breve fax a firma del sottosegretario arrivò allo studio legale.

Paolo sobbalzò sulla sedia.

Chiamò subito Matterelli e gli spiegò l'accaduto.

«Bravo avvocato, bel colpo, adesso questi taccagni me li cucino io».

L'indomani, riunione generale presso la sede municipale di Monza.

Dopo tre ore di inutili conciliaboli, il Presidente Matterelli, con un sorriso diabolico, estrasse il fax del sottosegretario e lo consegnò a tutti i numerosi presenti, insieme a una bozza dell'accordo predisposta da Paolo.

«Io non condivido la bozza di accordo predisposta dalla Regione Lombardia. Ne ho fatta predisporre una diversa, più chiara e più snella. Il Ministero ci ha già espresso il suo assenso informale, come vedete nel fax che vi ho consegnato insieme alla bozza di

accordo. A questo punto il gioco è fatto, il Ministero ci dà via libera se tutti accettano il contenuto della nostra bozza di accordo di programma... Il fax è chiaro... Leggetelo...».

Il sindaco di Monza si curvò su quelle carte e all'improvviso sbiancò in volto: «Un miliardo di spese a carico del mio comune? Brutto stronzo... Ma che scherzo mi hai giocato?».

«Stronzo sei tu... Vuoi le macchinine colorate nel parco e andare in diretta tivù con la fascia tricolore per le premiazioni? E allora paghi...».

Tutti i presenti annuirono.

Il sindaco incassò il colpo senza replicare.

«Va bene, farò una variazione di bilancio subito... ma questa me la pagherai cara... molto cara... alla prossima assemblea per approvare il bilancio del Parco».

«Sto già tremando» rispose sorridendo il Matterelli, felice per la vittoria.

Il sindaco era stato messo nell'angolo.

Da un semplice fax.

Ma spedito al momento giusto alla persona giusta.

Potenza della tecnica e della qualità del tempo.

## IL LAGO

Il professor Frizzi si era rifugiato qualche giorno nella villa al lago dell'avvocato Barreri.

Si trattava di una bella villa del primo Novecento posta proprio in un'insenatura del lago di Bracciano, una costruzione a due piani con un ampio e curato giardino, munita anche di una piccola darsena privata dove il Barreri custodiva orgoglioso il suo «mostro», un Riva Acquarama color legno chiaro con la bandierina italiana a poppa.

La Ferrari dei motoscafi, con la quale tutte le mattine si recava all'imbarcadero sito dall'altra parte del lago, per prendere un caffè ristretto e acquistare i giornali.

Sempre avendo a bordo il professore, che apprezzava la brezza del lago e la spuma che si sollevava quando il bolide raggiungeva i trenta nodi.

«Calma... altrimenti andremo a sbattere...».

«Non preoccuparti, professore, non ho mai sbattuto in vita mia...» esclamava divertito il Barreri.

Qualche giorno dopo il professore chiamò Paolo.

«Senti, abbiamo un incontro conviviale con il ministro rumeno, un amico dell'avvocato Barreri. Sai che intendiamo aprire un ufficio a Bucarest. Ti va di intervenire?».

«Va bene, ma dove?».

«Ah, sì, che sciocco... Vieni a trovarmi nella villa dell'avv. Barreri sul lago di Bracciano... Fatti spiegare da Silvia dove si trova...».

«Quando?».

«Sabato mattina a colazione... se non hai altri impegni...».

«Beh...».

«Ho capito, puoi portare anche Jacqueline».

«Va bene, verremo a colazione... grazie».

Il sabato mattina la BMW di Paolo procedeva ad andatura sostenuta lungo la litoranea.

Si era deciso a sostituire la vecchia Golf, ormai al limite.

A fianco Jacqueline, un po' indispettita per quella visita fuori porta.

«Insomma... c'era l'inagurazione della mostra di Matisse... e tu mi porti sul lago... a colazione... bah!».

«Scusami, ma devo vedere per forza il professore... Ma nel pomeriggio torniamo a Roma»

Jacqueline fece una smorfia.

Era meglio non parlare.

«Ma a cosa stai pensando?».

«Niente... a noi due».

«Sei un bugiardo, ma mi piaci così... Tu stai pensando alle tue cause e al tuo professore...».

«Non è vero».

«Va bè, parliamone un'altra volta».

«Chissà perché, ma l'unica frase corretta è sempre: "Sto pensando solo a te, cara". Nessun'altra frase può essere accettata» pensò Paolo.

Giunti alla villa, furono accolti dal Barreri.

«Carissimi, che gioia infinita avervi qui...».

«Grazie dell'ospitalità».

«Ah, ma questa è la famosa Jacqueline... Complimenti, una ragazza veramente speciale... Ah, mia moglie non mi sente, ma la mia prima fidanzata è stata una ragazza affascinante di Cap Martin, che incontravo sempre durante le vacanze... Eh, queste francesine fanno girare la testa facilmente...».

«Grazie» disse Jacqueline con un sorriso divertito.

«Rosy, mia cara, vieni a vedere i nostri ospiti».

Paolo osservava divertito l'euforica accoglienza del Barreri.  
Non era affettata o finta.

Era veramente una persona gioiosa e in pace con il prossimo, di grande capacità comunicativa.

Nello studio, a lui erano state delegate le pubbliche relazioni, arte nella quale era un vero maestro.

Del resto, uno studio che non si occupa di pubbliche relazioni si autolimita in modo evidente.

Ma non tutti gli avvocati sanno esercitare questa funzione indispensabile.

Anzi, è un'arte appannaggio di pochi.

Barreri era uno di questi.

Certo, conosceva il diritto, sapeva gestire una causa e una trattativa ma, questa è la verità, si divertiva molto di più a partecipare a qualche cocktail esclusivo, oppure a qualche serata al Rotary, dove poteva aumentare la sua rete di conoscenze e di contatti.

La sua simpatia umana, unita a una discreta parlantina, gli avevano aperto molte porte, anche importanti e prestigiose.

Il professore lo aveva notato sin dai tempi dell'università, quando la figlia, coetanea del Barreri, veniva spesso invitata alle feste che quest'ultimo organizzava nella sua casa al lago.

Tornava sempre felice e con commenti lusinghieri sulla simpatia dell'anfitrione.

«Deve saperci fare...» pensò il professore.

Non sono doti comuni, per cui il professore decise di attirarlo nel suo studio e offrirgli un ruolo congeniale alle sue qualità.

Non certo amanuense curvo sulla scrivania a vergare qualche atto complesso o a escogitare qualche cavillo certosino, ma brillante e *bon vivant* frequentatore di tribunali e di luoghi sociali, dove faceva sfoggio della sua naturale simpatia.

Anzi, alcune "giudicesse" erano molto sensibili al fascino di quest'uomo, per cui strategicamente egli veniva inviato a discutere quella certa causa se finiva sul tavolo di quella certa giudicessa.

È inutile negarlo, del resto, anche nel mondo forense simpatie e antipatie si manifestano (siamo tutti essere umani).

Chissà perché, forse per ragioni chimiche o inconscie, quel certo giudice trova simpatica e attraente quella particolare avvocatessa, che invece risulta odiosa a un altro giudice.

O quell'austera presidente di sezione, chissà perché, si emoziona quando si trova davanti il giovane avvocato con la cravatta annodata perfettamente sulla camicia immacolata.

Per il buon esito della causa, quindi, spesso è decisivo scegliere chi mandare in udienza.

Paolo nutriva molto rispetto per il Barreri, che a sua volta lo ricambiava con sperticati elogi, al limite dell'eccessivo, in tutte le occasioni.

Memorabile quella volta in cui, mentre prendeva un caffè con il presidente del Tribunale, il Barreri presentò Paolo come «il miglior avvocato del foro locale», guadagnandosi il commento compiaciuto del Presidente: «Pensavo fosse lei, Barreri...».

La moglie di Barreri, Rosy, simpatizzò immediatamente con Jacqueline, anche perché era una insegnante di francese, molto carina, con la frangetta.

Parlarono a lungo di Parigi, dove Rosy aveva soggiornato per tre anni per studiare la lingua.

«A proposito» disse Barreri «oggi andiamo tutti a colazione sull'isola Bella, al centro del lago, nel ristorante del Poccimarro... E con noi sarà presente anche il Ministro della Romania con la sua famiglia e con l'amico avvocato Petrosel, del foro di Bucarest».

Paolo pensò che la rete di conoscenze del Barreri era sempre più sorprendente.

Probabilmente, se lo avessero spedito su Marte, avrebbe trovato il modo di diventare amico del presidente degli avvocati locali... o, nel caso non ve ne fossero, di convincere i marziani ad aprire qualche tribunale in loco.

In effetti, alle 12 in punto una Jeep Toyota seguita da una Alfa 156 di scorta fece l'ingresso nella villa.

Un coro di saluti e di abbracci salutarono il prof. Radoju, ministro del petrolio della Romania, accompagnato dalla moglie e dalle due figlie.

Tutti salirono a bordo del Riva Acquarama che si diresse velocemente sull'isola.

Il ristorante del Poccimarro era famoso per il suo titolare.

Ex cameriere nei grandi hotel in Costa Azzurra, si narrava avesse servito anche al matrimonio dello scià di Persia, nella reggia di Isfahan.

Un personaggio eccentrico, vestito da pirata, che imbandiva una succulenta colazione.

Conclusa con una scenografica torta flambé accesa dinnanzi ai clienti.

Un trionfo di cucina del lago.

Persino il ministro rumeno aveva espresso i suoi complimenti.

Paolo osservava le due figlie del ministro, graziose, ma entrambe irrigidite in una sorta di camicetta inamidata, sotto lo sguardo truce della madre, una possente matrona con un casco di capelli nero pece.

«Uhm, quelle due mi sembrano due surgelati» aveva affermato sottovoce Jacqueline.

«Come sei cattiva, sono solo un po' intimidite, adesso vediamo un po' di scongelarle».

«Come?».

«Stai a vedere... Cari signori» disse Paolo alzandosi in piedi «propongo un brindisi per il nostro illustre ospite rumeno e per la sua famiglia».

«Giustissimo» esclamò Barreri alzandosi in piedi anch'egli. «Il nostro Paolo ha pienamente ragione».

E così tutti brindarono.

Le due ragazze accennarono a un sorriso.

«Di cosa vi occupate?» chiese Paolo non appena si erano sedute. «Irina studia ingegneria, mentre Monica è iscritta all'accademia di arte drammatica» rispose la madre.

«Ah, bene Monica, arte drammatica... anche film?».

«Sì» rispose timidamente la ragazza. «Ho anche avuto una partecina in un film di Zeffirelli, girato sul lago vicino a Bucarest».

«Caspita!» esclamò Barreri. «Abbiamo al tavolo una nuova star del cinema internazionale. Mi sembra corretto un brindisi» disse alzando il calice.

E così un secondo brindisi rallegrò il convivio.

Monica accennò a un timido sorriso verso Paolo, come per ringraziarlo.

Jacqueline era distratta dalla moglie di Barreri, per cui Paolo ricambiò il sorriso.

«Quali progetti hai, Monica?».

«Mah, vorrei studiare all'Actor's Studio a New York... Se papà e mamma consentono... Più mamma che papà... capisci?».

«Sì... beh, in bocca al lupo (per la mamma, pensò Paolo)».

Barreri interruppe la discussione.

«Eh, mi stavo dimenticando, ma lunedì è il compleanno del professor Frizzi... il nostro giovane di studio... Ci vuole un bel brindisi».

E così un terzo brindisi rallegrò il convivio.

Il professore glissò.

«Mah, un altro compleanno, l'orologio continua a girare... Quanti bei ricordi...».

Al termine della cena tutti erano allegri.

In effetti, il Trebbiano dei Castelli possedeva doti miracolose.

Jacqueline si addormentò sulla macchina durante il viaggio per rientrare a Roma.

«Buona notte... Ma ti piaceva l'attricetta rumena?».

«Ma no, cosa dici, volevo solo scongelarla un po'. Riposa pure» disse Paolo mentre imboccava la statale.

«Beh, con quella madre non potrà scongelarsi facilmente» e si addormentò sul sedile a fianco.

## IL FESTIVAL DEL CINEMA

Paolo si era svegliato molto presto quella mattina.  
Aveva acceso il computer e preparato il caffè con la moka.  
Jacqueline dormiva ancora profondamente.

Si erano trasferiti da qualche giorno in un piccolo appartamento sulla via Appia, un po' scomodo per il lavoro, ma molto tranquillo e defilato dal traffico, inserito in un condominio di sei famiglie.

Paolo lo aveva trovato attraverso Giulio, il cui zio era un importante costruttore della capitale.

«Quando dorme è ancora più bella da guardare» pensò Paolo osservando il viso disteso di Jacqueline.

«È pronto il caffè! Svegliati!» le disse.

«Uhm... Sì... Questa notte è stato bellissimo... Aveva ragione quella cantante americana: "*Italians do it better*"... *Sexo magnifique*...

«Grazie, ma anche le francesi non scherzano... Specie quando sono innamorate e coinvolte...».

«Grazie, ma con te è sempre divertente...».

Jacqueline aprì la posta elettronica.

Un messaggio urgente dalla redazione centrale di Parigi.

«Evviva...» esclamò Jacqueline. «*Tres bien!!!*»

«Che succede» disse Paolo ?

«*C'est incroyable..* Il corrispondente svizzero si è ammalato e mi hanno chiesto di sostituirlo d'urgenza per il festival del cinema di Locarno... Devo partire domani...».

«Beh, allora partiamo domani...».

«Mah, il lavoro? Come farai?»

«Beh, al diavolo il lavoro, mi prendo qualche giorno...».

«Ti amo» disse Jacqueline baciandolo all'improvviso.

«Anch'io, sempre di più...

L'indomani, salirono a bordo su un piccolo Embraer che copriva la tratta Roma - Lugano in poco più di un'ora.

Al piccolo aeroporto ticinese, il fotografo Jean Pierre venne a prelevarli.

«Oh, Jacqueline, sei fantastica» le disse salutandoli.

«Grazie, ti presento il mio ragazzo, Paolo».

«Piacere».

«Piacere mio».

«Bene, a mezzogiorno si tiene la cerimonia di consegna del Pardo d'Onore a Ermanno Polmi, il grande regista.

Arrivarono nella grande piazza centrale, nel cuore del centro storico di Locarno, dove tutte le sere, durante il festival, il pubblico assisteva alla proiezioni su un grande telo bianco.

In sala stampa ottenne due accrediti, uno anche per Paolo.

«Bene, così se mi stanco di fare l'avvocato potrò sempre dedicarmi a qualche reportage...» disse ridendo.

Proprio all'ingresso Paolo si fermò di colpo.

Ma quello che stava arrivando con al braccio una splendida fanciulla non era il geom. Martone, il mitico esperto di perizie con cui aveva lavorato a lungo nei tribunali?

E che ci faceva qui?

«Ciao Massimo, che sorpresa vederti».

«Mah, veramente la sorpresa è mia, Paolo...».

Jacqueline fece un ampio sorriso: «Paolo, ma lo sai chi è questa fanciulla?».

«No, scusami».

«Ma sei proprio un disastro... È Polina Kiriak, l'attrice russa interprete dell'ultimo film in concorso a Locarno».

«Ah, piacere».

Il geom. Martone era un grande esperto di questioni edilizie, probabilmente il migliore in questo campo tra tutti i tecnici che Paolo aveva incontrato.

Un uomo duro, dai tratti militareschi (era un collezionista di soldatini), di grande onestà e correttezza, di estrema professionalità, anche molto disponibile e generoso.

Doti rare da ritrovare in un settore dove gli improvvisatori e i pasticcioni erano sempre in agguato.

Amava anche, e in questo dimostrava la sua originalità, donne straniere, particolarmente fascinoso.

Adesso, addirittura una celebre attrice.

«Bene, piacere, sono Jacqueline Bouvier».

«Oh, piacere, sono Polina Kiriak... diamoci pure del tu...».

«Grazie, senti, sediamoci vicine, così mi racconti del tuo ultimo film, mi ricordo quello precedente, l'ho visto qualche mese fa... Sei stata molto brava nell'interpretazione della principessa Anastasia».

«Grazie... vengo volentieri con te... Poi Massimo mi parla sempre di Paolo... devi essere stata fortunata».

«Out...».

Paolo e il geometra Martone si sedettero a fianco, proprio in terza fila, in ottima posizione.

La cerimonia di consegna del Pardo d'Oro si svolgeva con la presenza delle televisioni e di tutte le testate specializzate.

La direttrice del festival, l'ottima Irene Mignardi, elencò i meriti del grande regista Ermanno Polmi, che aveva dedicato la sua vita al cinema con grandi opere ricche di poesia.

In particolare, il suo ultimo film, che narrava le gesta di una principessa cinese trasformatasi in pirata per vendicare la morte del suo amato.

Bloccata dalla flotta imperiale in una insenatura, si trova di fronte alla scelta se combattere l'ultima disperata battaglia, oppure arrendersi al nemico così superiore per forza.

La flotta imperiale concede una notte alla principessa per decidere.

Di prima mattina, il cielo si riempie di aquiloni colorati, che si levano dalla flotta imperiale.

Un inno alla pace e alla gioia.

La principessa interpreta il segnale di pace e si arrende.

L'imperatore, apprezzandone il gesto umile, la perdona e la riporta al suo antico rango.

Una bella storia poetica, sulla potenza dell'amore che sconfigge la violenza dentro i nostri cuori.

«Vedete» aveva commentato il grande regista «se tutti imparassimo qualche volta a fermarci, prima di dare sfogo alla nostra violenza fisica e verbale, ne ricaveremmo una ricompensa ben superiore... Questo è il messaggio del mio film».

Paolo si era un po' commosso nel sentire queste parole piene di saggezza.

Alla consegna del premio la sala scoppiò in un fragoroso applauso.

Nella confusione che segue al termine di queste manifestazioni, il grande regista venne bloccato da Jacqueline che con la sua faccia tosta si presentò al suo cospetto.

«Maestro» disse «posso presentarle una mia amica, l'attrice Polina Kiriak?».

«Certo, ma la conosco già, complimenti per la sua ultima interpretazione... Il suo sguardo è veramente magnetico... Io e lei dobbiamo parlare a quattr'occhi... Me lo concedete?»

«Certo» rispose Jacqueline.

Si allontanarono in un angolo della sala.

Al termine, il maestro fece un perfetto baciamento (quello che si avvicina alla mano della signora, non quello che la tocca) e l'attrice si allontanò raggiante.

«Massimo, vuole farmi un provino per il suo prossimo film!» disse euforica.

«Bene... Dobbiamo ringraziare la nostra Jacqueline... Ho già deciso, tutti al Ristorante Du Lac, miei ospiti».

«Beh, dai...».

«No, Paolo, è il minimo che posso fare... Grazie di cuore e *vive la Francell!*».

«*Vive La Francell!*».

«Come al solito Jacqueline riesce a modificare il corso degli eventi».

«*Mais oui*, è una mia qualità particolare».

L'indomani, il *Nouvel Figaro* riportava in prima pagina un articolo sul prossimo film di Ermanno Polmi, con probabile interprete Polina Kiriak.

Jacqueline aveva colpito ancora.

## IL COLONNELLO DEI CARABINIERI

Paolo entrò prestissimo in ufficio quella mattina.

Jacqueline si trovava a Milano per una conferenza stampa in occasione della visita del presidente francese in Italia.

Alle sette era già seduto dinnanzi al computer e stava digitando una breve memoria di replica per una causa delicata in corso.

In effetti, le ore del mattino hanno l'oro in bocca.

Il telefono silenzioso, nessuna distrazione, è il momento giusto per lavorare con tranquillità e affrontare le questioni più complesse.

Forse non avevano torto gli antichi a seguire il ciclo del sole, svegliandosi all'alba (e non due o tre ore dopo) e andando a dormire all'imbrunire (e non a notte fonda).

Alle otto e trenta entrò in ufficio Silvia, la prima ad arrivare.

«Le preparo un caffè?» disse a Paolo.

«Grazie, volentieri».

Chissà perché, ma il caffè preparato nella moka in ufficio ha sempre un sapore diverso, più gustoso di quello del bar.

Un sapore di vero.

Il professore chiamò alle nove.

«Paolo, ti andrebbe di accompagnarmi alla cerimonia del premio letterario Strega? È domani sera alle ventuno al teatro Nazionale».

«Va bene, passo a prenderla».

«Ovviamente con Jacqueline».

L'indomani sera, Paolo, Jacqueline e il professore entravano nella hall del teatro, piena di personalità.

Intravidero la signora Virna, moglie del presidente.

Il professore si avvicinò salutandola molto cordialmente.

«Come stai?»

«Molto bene, che piacere incontrarti di nuovo, Ernesto».

La signora era una donna gioiosa, con un sorriso solare.

Dopo la discesa in campo del marito, aveva intelligentemente scelto di rimanere nell'ombra, creando un alone di mistero intorno alla sua figura.

Rilasciava rare dichiarazioni pubbliche e quasi sempre esprimeva autonomia di posizione rispetto alle scelte del marito.

Una figura molto particolare e così diversa dalle precedenti first lady.

Ma dotata di una calda umanità che emergeva già al primo contatto con qualsiasi interlocutore.

E di una particolare sensibilità ai temi dell'ambiente.

«Ti presento l'avv. Guerra, il mio braccio destro e la sua compagna Jacqueline».

«Ah, molto piacere! A proposito, Ernesto, sai che mio marito mi ha parlato della vostra visita? Sei stato molto gentile a informarlo di quel problema. Lo ha apprezzato molto».

«Scusatemi» intervenne un uomo atletico e di carnagione scura, che indossava un abito grigio scuro. «Signora, dovrebbe seguirci... tra breve comincia la cerimonia».

Paolo lo guardò sorpreso.

Ma era il capitano Fortis, il comandante della compagnia dei carabinieri di Venezia che aveva conosciuto molti anni prima, quando Paolo era stato eletto come assessore comunale nel suo paesino, prima ancora di prendere la laurea, e aveva mantenuto quell'incarico per un paio d'anni.

«Ma lei è Fortis?» disse Paolo.

«Sì, sono il tenente-colonnello dei carabinieri Giovanni Fortis, responsabile della scorta della signora... Ci conosciamo?».

«Eh, credo proprio di sì... ma deve tornare indietro di molti anni... Si ricorda, quando era a Venezia, il sindaco di Vallepiave, il dott. Perugini?».

«Adesso ricordo, ma lei è l'assessore Guerra» disse sorridendo.

La memoria tornò a un episodio del passato.

Paolo era stato dichiarato abile e arruolato.

Aveva iniziato il servizio di leva nella caserma del Reggimento Artiglieria a Cavallo in piazzale Perrucchetti a Milano, le mitiche "Voloire".

Solo che, come assessore comunale, godeva di permessi speciali per recarsi presso il municipio due volte la settimana per espletare il suo incarico.

Ma un bel giorno, un lunedì mattina, il colonnello Pugliesi, il comandante del gruppo, un napoletano simpatico e socievole, lo convocò nel suo ufficio.

«Caro Paolo, mi dispiace molto, ma questa volta devi venire sul Gran Sasso per quindici giorni... per le esercitazioni di artiglieria».

«Ma colonnello, come faccio con il comune? La prossima settimana adottiamo il Piano Regolatore, il sindaco mi vuole lì in consiglio comunale... Senza il mio voto manca la maggioranza...».

«Eh, lo so, ma questa volta non posso aiutarti. Mi dispiace veramente».

Paolo era rientrato in comune il martedì sera.

La partenza per il Gran Sasso era fissata per il giovedì.

Fuori dell'ufficio del sindaco stazionavano il maresciallo Cossu, il comandante della locale stazione dei carabinieri, e il capitano Fortis, il comandante della compagnia.

«Buongiorno maresciallo».

«Ah, buongiorno assessore, le presento il capitano Fortis».

«Piacere».

«Piacere mio».

«Ma come mai da queste parti?».

«Dobbiamo incontrare il sindaco.... Stiamo aspettando da mezz'ora».

«Vedo subito... abbiate un attimo di pazienza».

Paolo entrò nell'ufficio del sindaco dalla porta sul retro.

Il sindaco stava colloquiando con tre vecchiette, venute a lamentarsi della scarsa pulizia nel cimitero.

«Buongiorno, scusami Antonello, ma ci sono fuori il capitano dei carabinieri e il maresciallo»

«Sì, lo so, ma lasciali fuori un po'... se lo meritano...».

Dopo altri dieci minuti, le vecchiette furono allontanate e i carabinieri entrarono.

«Buongiorno» disse il sindaco.

«Buongiorno» risposero.

La tensione si tagliava a fette.

L'incontro nasceva da un episodio della domenica sera.

Il sindaco e la moglie uscivano a mezzanotte da una pizzeria, quando avevano notato in fondo al parcheggio una macchina con alcuni spacciatori.

Il sindaco aveva subito chiamato il 112 ma, per ragioni mai chiarite, chi aveva risposto aveva snobbato quella richiesta di intervento, dicendo che i carabinieri erano tutti impegnati in cose più urgenti e ben più gravi dello spaccio.

Il telefonista non immaginava chi fosse il suo interlocutore.

Questi, doppiamente inferocito anche per la figuraccia rimediata dinnanzi alla moglie («Ma che sindaco sei? Neanche i carabinieri ti rispettano... Aveva ragione mia madre...»), aveva chiamato il lunedì mattina il capitano, profferendo insulti telefonici degni di una querela.

«Io non mi faccio prendere in giro da nessuno, neanche dai carabinieri. Domani vado a Roma al Ministero della Difesa a parlare con il sottosegretario. Lei finirà a dirigere le capre in qualche paesino della Sardegna. Se non è in grado di mettere al 112 una persona in grado di rispondere al telefono, è quello che si merita».

Nulla aveva placato l'ira del sindaco.

Il capitano aveva telefonato all'onorevole Pontoni, il deputato del collegio, implorando di calmare quel sindaco.

L'onorevole aveva allora telefonato al sindaco per fissare un incontro di chiarimento, pregandolo di non infierire troppo sull'Arma.

E l'incontro si teneva appunto quel martedì sera.

«Sindaco, le rinnovo le mie scuse».

«Scuse un corno, sono veramente stufo delle vostre inefficienze... è ora di finirla».

«Ma guardi, per scusarmi dell'errore del mio sottoposto, verrò io personalmente a fare pattuglia in borghese la domenica sera» disse il povero capitano.

«Non mi prenda in giro» rispose il sindaco veramente infuriato.

«Sindaco, vediamo di chiudere questo incidente... Se potessimo fare qualcosa per lei... Qualcosa di particolare... non ha che da chiederlo...».

«Veramente» intervenne Paolo «qualcosa potreste fare».

«Ah sì» intervenne il sindaco «ci mancava anche questa... Il mio assessore sta facendo il servizio militare... e adesso vogliono spedirlo sul Gran Sasso per quindici giorni... a fingere di sparare con cannoni che non sparano neanche a salve... Una vera buffonata... Non deve andare... Io l'ho bisogno qui... La prossima settimana devo adottare il Piano Regolatore... Voglio tutti i miei uomini in Consiglio Comunale».

«Ma dove svolge servizio?» chiese il capitano.

Paolo spiegò tutto.

«Ho capito» disse il capitano allargando un ampio sorriso. «Lei sul Gran Sasso non andrà. Stia tranquillo».

«Ma guardi che dobbiamo partire venerdì mattina».

«Non si preoccupi, lei non andrà».

«Capitano, stia molto attento, se il mio assessore va sul Gran Sasso, lei ha finito la carriera...» disse il sindaco con uno sguardo minaccioso.

«Sindaco, lei vuole mettere in discussione la parola di un capitano dei carabinieri? È parola d'onore».

Il giovedì sera Paolo andò a dormire nella camerata un po' preoccupato.

In effetti, la partenza era per l'indomani alle cinque e nessun cenno era pervenuto dal capitano.

All'improvviso a mezzanotte il piantone venne a svegliarlo.

«Guerra, vestiti in fretta, il capitano Tedesco ti vuole subito al comando».

Paolo si vestì e corse al comando.

Il capitano Tedesco, comandante della compagnia dove Paolo prestava servizio, aveva lo sguardo torvo.

«Sei un gran figlio di puttana» esordì. «Dovevi dirmelo che conosci i carabinieri».

«Mah... veramente, ho conosciuto solo martedì un capitano... Non è che li frequenti molto...».

«Sì, ma tu non sai che quel capitano, oltre a essere stato mio compagno al corso ufficiali, è il figlio del generale di corpo d'armata Fortis, comandante della regione militare Sud, il quale oggi pomeriggio ha telefonato al generale Cartelloni, comandante della nostra regione militare, che ha subito chiamato il colonnello Papparella, comandante della nostra caserma, che ha subito convocato il sottoscritto, facendomi una lavata di capo».

«Mi dispiace, ma le avevo detto che era un problema andare sul Gran Sasso... Il mio sindaco ha bisogno della mia presenza in comune».

«Mi dispiace un corno... comunque, sul Gran Sasso tu non vai... ma questa me la pagherai... Però, non potresti trovarmi la strada con qualche appoggio per tornare alla Scuola Militare di Modena?».

«Non le prometto niente, ma farò il possibile...».

L'indomani, tutto il gruppo partì per il Gran Sasso a eccezione di Paolo.

Potenza dei carabinieri, l'arma nei secoli fedele.

Il colonnello Fortis guardò Paolo e disse: «Come sta il suo sindaco?».

«Penso molto bene, ma non lo vedo da molto tempo».

«E il piano regolatore?».

«Approvato».

«Beh, è stato meglio per tutti».

«Direi proprio di sì... complimenti per la sua carriera».

«Grazie... ma adesso dobbiamo andare».

Sorrisero entrambi.

Poi, tutti entrarono nel teatro.

Il professore salutò suo fratello, generale dei carabinieri in pensione, venuto a questa cerimonia con la moglie Heidi, una signora estone studiosa di lingue antiche.

Paolo pensò che l'Italia era fortunata a poter disporre dei carabinieri.

Molto fortunata.

## IL POTERE

Il professor Frizzi venne ricoverato all'improvviso in clinica per alcune complicazioni renali, all'apparenza non problematiche.

Un fastidioso contrattempo che lo allontanò per qualche tempo dallo studio.

Comunicava attraverso un cellulare piccolo e argenteo, lui che odiava questi simboli tecnologici.

Il suo nipotino Mario gli aveva persino insegnato a mandare i messaggi.

Paolo era andato quella mattina alla clinica per consegnare la bozza di una memoria finale di una complessa causa.

«Caro Paolo, meno male che vieni a visitarmi... Qui è veramente una noia mortale... Il professore Lucernari, il primario, mi ha detto che dovrò trattenermi altri dieci giorni... Sono al limite della mia resistenza... Se non ci fossero queste simpatiche infermiere che sorridono sempre, sarei già morto».

«Beh, non dica così, forse è meglio fare questo check-up... Le ho portato la bozza della memoria».

«Ah, sì...? Bene, ma la guarderò dopo... Devo parlarti di una questione molto delicata... veramente molto delicata».

«Mi dica».

«Jeri mi ha fatto visita l'avvocato Fanberger... Non lo conosci... È un vecchio collega svizzero che vive a Roma... In realtà, non è un avvocato, ma è il rappresentante di - come chiamarlo? - un importante centro di potere internazionale».

«Una loggia?».

«Mah, mi sembra molto riduttivo... è più di una loggia... è un circolo di antica ispirazione rinascimentale, dove sono stati associati nel tempo i migliori e più valenti uomini internazionali... capi di stato, finanziari, imprenditori... Attualmente è presieduto da un personaggio misterioso, nell'ambiente conosciuto come il Mediatore... non ha contatti con l'esterno... vive in un castello vicino a Saint Moritz... e da lì organizza tutte le sue trame di potere».

«Però, un soggetto pericoloso...».

«Non so dirti se è pericoloso... certo è molto influente... Più volte mi ha chiesto di entrare in quel circolo, ma ho sempre rifiutato... C'era qualcosa che non comprendevo... e poi io sono uno spirito libero... Bene, Fanberger mi ha detto che il Mediatore vuole incontrarmi domani in Svizzera per una questione delicata, ma io sono bloccato a letto... Per cui ho pensato che tu potessi sostituirmi... Però occorre il segreto assoluto, con tutti... specialmente con la tua francesina...».

«Mah, professore, ha la mia parola d'onore».

«Bene, non so cosa voglia... devi solo incontrarlo e riferirmi... Domani alle 10 una macchina ti preleverà dal nostro ufficio e con un jet privato ti porteranno in Svizzera... L'appuntamento è per mezzogiorno... Entro sera sarai di nuovo a Roma... Mi raccomando, attenzione... molta attenzione... Sai, avrei preferito evitare questo incontro, ma se mi rifiutassi potrebbero offendersi... meglio assecondarli il minimo indispensabile».

Paolo uscì dalla clinica un poco preoccupato.

Questo incontro con il misterioso personaggio lo incuriosiva e lo impauriva nel tempo medesimo.

Quella notte non dormì molto bene.

Alle 10 in punto una Mercedes pagoda con autista si fermò dinanzi alla studio.

Paolo salì a bordo e l'automobile si diresse all'aeroporto di Ciampino, a sud della capitale.

Un jet Gulfstream grigio perla attendeva a bordo della pista.

Un'impeccabile hostess di accento tedesco accompagnò Paolo in cabina.

Unico passeggero di quel viaggio.

«Beve qualcosa?».

«Mah, non saprei» rispose Paolo guardando l'affascinante ragazza tedesca in divisa color sabbia, con due lunghe gambe affusolate valorizzate da una minigonna.

«Bene, se non sbaglio a lei piace il gin tonic...».

Paolo fu colpito.

«Come fa a saperlo?» chiese innocentemente.

«Beh, il nostro cliente ci ha informato dei suoi gusti e noi ci sforziamo sempre di essere al top del servizio».

Paolo pensò che questa organizzazione doveva essere molto potente.

«Però» aggiunse la hostess «lei beve gin tonic con una fetta di limone. Secondo me è molto meglio con una fetta di zuccina sottile... Assaggi e mi dica...».

Paolo, sorpreso da questa digressione, assaggiò il gin tonic con la zuccina.

«Credo che lei abbia ragione...» rispose immerso nei suoi pensieri.

Il jet cominciò la discesa infilandosi con perizia tra le alpi engadinesi.

Dopo l'atterraggio, Paolo salì su una Range Rover guidata da un uomo muscoloso e pelato, non senza aver salutato con un sorriso la simpatica hostess tedesca.

«Bene, dove stiamo andando?».

L'uomo alla guida, senza aprire bocca, indicò un cartello appeso sul vetro: «Non parlare al conducente».

«Ah, ho capito, lei è molto socievole...».

Il conducente non potè trattenere un lieve sorriso.

Dopo alcuni chilometri di tornanti su alcune strade secondarie, all'improvviso apparve il castello, proprio abbarbicato al costone di una montagna.

All'ingresso, due uomini in tuta nera con un piccolo mitragliatore Uzi a tracolla.

Filo spinato elettrificato su tutta la recinzione.

«Un posto tranquillo» pensò Paolo, mentre attraversava l'ampio parco piantumato con un laghetto nel quale due cigni giocavano a inseguirsi.

Altre guardie sparse nel parco su piccole automobili elettriche.

Mentre scendeva dalla macchina, intravide persino un tiratore scelto appollaiato sulla torre che dominava tutta la proprietà.

Imbracciava un fucile laser con puntamento a infrarossi.

Un piccolo puntino rosso si illuminò proprio sul petto di Paolo.

Alzò la testa e vide il tiratore sorridere e spostare il fucile.

«Sempre meglio» pensò Paolo.

Mentre entrava dal portone principale, una tendina al secondo piano si spostò leggermente.

Il Mediatore stava osservando la scena.

Paolo fu accompagnato da un segretario nello studio al piano terra.

Un ampio salone con i pavimenti di rovere, con al termine un grande camino in pietra.

Dopo qualche minuto, mentre stava esaminando i preziosi volumi esposti nella biblioteca, persino un Gutenberg originale, di valore inestimabile, la porta si aprì all'improvviso.

Un uomo di mezza età, magro, pelato e con un grande anello di zaffiro all'anulare destro entrò in sala.

«Piacere, avvocato».

«Piacere mio».

«Mi perdoni per gli uomini della sicurezza... A volte scherzano... ma è un modo per tenersi in allenamento».

«Beh, non è un modo simpatico».

«Venga, sediamoci vicino al camino».

Si accomodarono sulle due comode poltrone ai lati del camino.

«Bene, quindi lei è l'erede del professore».

«Beh...».

«Non si schermisca... Noi sappiamo tutto di lei, anche il tipo di gin tonic che le piace... e sappiamo prevedere anche il suo futuro».

«La ringrazio, ma perché ha voluto incontrarmi?».

«Beh, perché sono un inguaribile romantico e penso sempre di poter affascinare il mio prossimo... Voglio chiedere nuovamente al professore di entrare nella nostra organizzazione... alle condizioni che lui vorrà dettarmi... È la mia ultima richiesta, ma lei può essere la persona giusta per convincerlo».

«Io?».

«Sì, perché lei ha ancora l'entusiasmo e quella certa piacevole incoscienza del giovane... Sa, la seguo da molto... e sapevo che il professore avrebbe inviato lei a incontrarmi».

«Sì, ma perché dovrei convincerlo?».

«Buona domanda... a cui si possono dare molte risposte...».

«Di che genere?».

«Mah, vede, io mi occupo da sempre di gestione del potere... di tutti i tipi di potere: economico, politico, militare, strategico, culturale, informativo... Il potere segue regole ferree sin dalla notte dei tempi... cambiano solo le modalità e lo scenario in cui si rappresenta... Se ha studiato la storia, in fondo noterà che tutti le forme di potere seguono sempre una stessa evoluzione e rispettano sempre le medesime regole».

«Beh, una qualche diversità c'è» commentò Paolo.

«Sì, non nego che vi sia un distinguo tra una dittatura e una democrazia... ma a me non interessa alcuna valutazione morale... Non sono un teologo o un filosofo... Io sono un tecnico del potere... Sono colui che, come un idraulico, viene chiamato a riparare le condutture quando il fluido del potere per qualche ragione non può scorrere».

«E la finalità?».

«Mah, questo mi interessa poco, la nostra organizzazione è al servizio di chi detiene il potere e vuole gestirlo o aumentarlo... le

finalità sono un problema secondario... A noi interessa l'adempimento del destino storico... Il resto non è affar nostro».

«Beh, un po' comodo».

«Mah, comodo secondo certi schemi che le hanno inculcato a scuola... il bene, il male... In realtà bene e male sono sempre avviluppati in ogni situazione, in ogni essere umano... Noi ci preoccupiamo di consentire al potere di manifestarsi... Sarà la storia a giudicare, noi non ne siamo all'altezza... Solo l'Essere Superiore ha questa responsabilità».

«Un programma un po' sinistro».

«Forse, ma molto efficiente e meno ipocrita e moralista di tanti discorsi di demagoghi che, abbindolando il popolo con parole quali democrazia, sviluppo, partecipazione, in realtà stanno semplicemente impiegando le nostre tecniche... Il potere serve a perpetrare un ordine cosmico di una intelligenza superiore, nei cui confronti l'uomo ha solo prodotto confusione e devastazione... spesso in nome di valori morali... Il colmo della beffa».

«Cinismo puro».

«Sì... *maybe*... ma senza di noi la storia avrebbe sempre preso una piega sbagliata... In fondo la tecnica del potere è sempre la medesima... Bene, lei è italiano, ha studiato quel genio di Manzoni, i "Promessi Sposi"... Ricorda il conte zio?... "Troncare sopire sopire troncare"... Si ricorda l'incontro tra il conte zio e il padre provinciale? Bene, due potestà a confronto, una politica, l'altra religiosa... Tutto un motteggio e un dialogo indiretto... Il dialogo del non detto... Miglior descrizione non poteva esservi... Alla fine il padre provinciale acconsente al trasferimento del padre Cristoforo, che interferiva con le vicende del nipote Don Rodrigo...».

«Un bel coraggioso... un vero cuor di leone...».

«Eh no, qui la correggo, una mossa lungimirante... il padre provinciale, concedendo questo modesto favore, ha acquisito un credito importante nei confronti dell'altro potere... da spendersi per esigenze molto più importanti per la causa sua e dell'ordine dei

francescani... In realtà, nonostante le apparenze, il vincitore di quell'incontro è solo lui».

«Uhm, un esempio chiaro» commentò Paolo.

«Eh, ma non basta questo... Occorre integrare anche la regola della qualità del tempo... Un'idea geniale può risultare distruttiva per chi la propone, se la proposta viene formulata nel momento sbagliato... Pensi ad Aldo Moro troppo in anticipo sui tempi... Il potere lo ha eliminato... Non si poteva accettare che questo professorino pugliese violasse gli accordi di Yalta e portasse i comunisti al governo in Italia».

«Ma furono le Brigate Rosse».

«Avvocato, non si mostri stupido... ma lei pensa veramente che un manipolo di teste calde potesse sequestrare l'uomo politico più importante del paese e non essere scoperto dopo due ore?... Suvvia... pensi al rapimento del generale Dozier, dove in breve tempo la prigionia venne individuata... Il problema è sempre il tempo. A volte idee mediocri trovano la condizione temporale adeguata e si sviluppano... mentre idee molto più intelligenti incontrano il momento sbagliato e vengono distrutte... Occorre imparare questa tecnica... Guardi i Romani, molto più saggi di noi, che interrogavano gli indovini per decidere quando avviare una battaglia... Se il giorno non era propizio, rinviavano l'avvio della guerra ad altro tempo...».

«Non è facile».

«Certo, ma noi deteniamo il sapere universale e possiamo offrire la nostra preziosa consulenza a tutti gli uomini di potere... Lei non immagina nemmeno quante richieste riceviamo tutti i giorni... Vede, noi in questo momento ci stiamo occupando di sistemare il nuovo assetto geopolitico mondiale... L'ONU ormai è in liquidazione... La NATO ha perso ogni senso... I cinesi sono sempre più invadenti... Qui è tutto da rifare... L'apporto del professore, la sua competenza giuridica internazionale ci sarebbero molto utili... e noi sappiamo ricompensare bene chi lavora per la nostra organizzazione».

«Il professore non è in vendita».

«Mio caro, tutti lo siamo, tutti abbiamo un prezzo... non necessariamente in danaro... si ricorda la scena finale del film "L'Avvocato del Diavolo", quando l'avvocato Keanu Reeves, rientrato tra i buoni e capace di resistere alle tentazioni del demonio, accetta un'intervista in cui si autoelogia? Il giornalista Al Pacino è in realtà proprio il demonio, che colpisce la sua vanità... Dopo aver resistito di fronte ad altre e più vistose tentazioni, cadere per un'intervista... La vanità... *Vanitas vanitatum*, diceva la Bibbia... È un bell'esempio rivelatore... Ci rifletta... in fondo a noi interessa organizzare un nuovo ordine mondiale, senza rischi, senza turbative, senza difficoltà».

«Mi sembra un progetto come quello del dott. Stranamore».

«Questa è buona. La segnerò sul taccuino delle mie battute. No, forse è più giusto il riferimento ad Hal, il computer perfetto di 2001 Odissea nello Spazio».

«Ma anche quello si guasta e l'uomo si ribella, annientandolo...».

«Mah, un gesto abbastanza stupido... cosa c'è di meglio che vivere guidati da un essere perfetto?».

«Mah, forse c'è l'amore».

«Ah, ho capito, la francesina... Beh, lei è giovane... Queste passioni sono divertenti... ma non durano...».

«Beh, io spero il contrario».

«Ma no, stia tranquillo, la sua Jacqueline non si allontanerà... l'abbiamo studiata a fondo... È proprio la compagna giusta per lei... Anche dal punto di vista numerologico... Intendevo dire che non ha molto senso perdersi in queste passioni giovanili... Si consuma tempo inutile... La nostra vita merita orizzonti più elevati».

«Beh, non sono molto d'accordo».

«È un suo diritto, comunque credo che lei abbia registrato il nostro messaggio» disse il Mediatore alzandosi all'improvviso. «E in ogni caso» aggiunse avvicinandosi con agilità alla porta «se lei convincerà il professore, ci ricorderemo anche della sua persona... per

sempre» aggiunse fissandolo con intensità con i suoi occhi piccoli e penetranti. «Ma adesso mi segua, mi è venuto appetito...».

La porta si aprì su una tavola riccamente imbandita, con tovaglie di Fiandra, porcellane di Limoges e calici di cristallo.

Un maggiordomo impeccabile servì una colazione di lavoro squisita.

Salmone affumicato con crostini, polpette di granchio impanate, filetto di pesce persico dorato e un gelato allo zabaione.

Il tutto annaffiato da un bianco superlativo, uno Chablis premier cru d'annata.

Al caffè, il Mediatore aggiunse queste ultime parole: «Vede, ho visto molte cose nella mia vita, ma il sole che gioca con le alpi svizzere è sempre una sorpresa... non trova?».

«Sì» disse Paolo sorpreso da questa osservazione poetica.

In fondo, anche in quell'uomo così gelido c'era ancora un po' di anima.

Chissà in quale direzione orientata.

Dopo un cognac XO, si salutarono.

«Le farò sapere...».

«Ne sono certo... Grazie della visita e mi saluti il professore...».

Mentre usciva sulla Range Rover diretta all'aeroporto, Paolo incrociò al cancello una Mercedes nera con a bordo un generale africano pieno di decorazioni, seguito da due altre Mercedes nere piene di guardie del corpo armate con gli occhiali scuri.

«Il mondo è proprio piccolo» pensò.

«Sempre più piccolo.

Ma guidato da chi?».

## MEDIA E DINTORNI

Paolo era rientrato a Roma la sera stessa.

Una triste notizia lo accolse.

Per un improvviso aggravamento della situazione, il professore era entrato in coma.

Paolo ancora non sapeva che non avrebbe più potuto relazionarlo sull'esito dell'incontro con il Mediatore.

La figlia arrivò precipitosamente dagli Stati Uniti l'indomani.

Paolo si recò all'aeroporto di Fiumicino a riceverla.

Non l'aveva mai vista prima, se non nella foto incorniciata che il professore teneva nel suo studio privato.

Era una donna elegante e di temperamento.

«Ah, buongiorno, Paolo. Come sta mio padre?».

«Beh, non proprio bene, è in camera di rianimazione» disse volgendo lo sguardo a terra.

La figlia, accompagnata dal marito americano, ebbe un sussulto di emozione.

Arrivarono presto alla clinica.

Attorno al capezzale del professore si erano radunati tutti i soci dello studio, che salutarono con tenerezza la figlia.

Tutti la ricordavano bambina spensierata, chiudersi nello sgabuzzino dietro le segretarie con la sua adorata Barbie, che vestiva e rivestiva in tutte le forme.

O tutti rammentavano quella volta che, ragazzina, rubò un ombrello all'ingegner Boldoni, un famoso finanziere, per recarsi a comprare un gelato.

Subendo poi la ramanzina del padre e lo sguardo cupo di quel grosso pescecane, privo di sensibilità persino di fronte a una ragazzina.

«L'ho solo preso in prestito... e poi era anche un po' sgangherato... dovrebbe cambiarlo» aveva detto a quel tirchio pescecane, suscitando l'ilarità nascosta di suo padre («Hai ragione» pensò tra sé. «Sapessi che fatica farmi pagare le parcelle da questo individuo...»).

Si avvicinò il professore Bardi, il primario.

«Signora, può venire con me?».

Si accomodarono in una stanzetta.

«Mi spiace, ma temo che suo padre non possa farcela... Abbiamo tentato tutto il possibile... Mi spiace veramente, ma è stato un ictus fulminante».

«Beh, potremmo portarlo a Houston» intervenne il marito.

«Non credo sia una soluzione possibile...» replicò il professor Bardi.

«Lascia perdere» disse la figlia. «È giusto che papà muoia in Italia... sai quanto era affezionato a questa terra... Grazie comunque di tutto».

Tre giorni dopo spirò.

I principali quotidiani nazionali erano pieni di necrologi.

La camera ardente venne allestita nella villa.

Al funerale intervennero tutte le massime autorità, compreso il Presidente che lesse una orazione funebre, chiudendola in lacrime e ricordando i bei tempi del liceo dei dehoniani, quando il professore gli passava di nascosto qualche versione di greco.

Terminato il funerale, Paolo e Jacqueline si recarono a colazione insieme alla figlia e al genero del professore.

«Grazie di tutto quello che hai fatto, Paolo. Mio padre mi parlava sempre di te... Aveva una affezione particolare nei tuoi confronti».

«Beh, me ne ero accorto, ma sua padre aveva una marcia in più... da tutti i punti di vista...».

«È vero» disse Jacqueline. «Sapeva vedere sempre più avanti degli altri...».

«Beh, comunque, meglio così che una fine lenta e agonizzante» disse Paolo.

In effetti, la morte del professore lo aveva colpito molto.

Inutile nasconderselo, in parte lo considerava come il suo secondo padre, avendo conosciuto ben poco il primo, morto quando era giovanissimo.

Un maestro nello stile di vita, nell'etica, nella professione.

La morte ci coglie sempre di sorpresa e ci ricorda la nostra caducità, il senso provvisorio di tutte le cose.

Perché affannarsi inutilmente?

Perché correre sempre?

«Beh, però possiamo darvi una buona notizia, vero Paolo?» disse Jacqueline.

«Ah, sì, mi ero dimenticato, abbiamo deciso di sposarci... Tra tre mesi, nella chiesa della Passione».

«Ah, che bella notizia» disse la figlia del professore. «Peccato che mio padre non ci sarà! Ci avrebbe tenuto tanto!».

«Beh, ci sarà con lo spirito... Del resto prima di entrare in coma lo avevamo visitato... Era l'unico a conoscere questa notizia... Ci ha fatto subito un sacco di complimenti... Era visibilmente commosso...».

Del resto, l'esistenza umana cos'è se non alternanza di vita e morte?

Di gioia e di dolore?

Qualche giorno dopo Paolo passeggiava per il centro di Roma, quando incontrò all'improvviso Gianni Pivanò.

Era un vecchio amico, che aveva cominciato la sua avventura a vent'anni come commentatore di una televisione privata.

In seguito, aveva aperto un quotidiano locale di tiratura popolare e nel giro di qualche anno aveva allargato la sua attività in una catena di giornali estesa a tutto il Veneto.

Sempre molto acuto, di battuta pronta, ferocemente interista (cioè, un po' autolesionista...).

«Cosa ci fai a Roma, Paolo?».

«Io lavoro nello studio legale Frizzi... E tu?».

«Beh, io sono entrato nel consiglio dell'associazione piccoli editori locali... Vengo spesso a Roma... ti trovo in forma...».

«Beh, sì, lo sai che mi sposo?».

«Uhm, bene, a dire il vero non so cosa dirti... Coi tempi che corrono è una bella avventura... In bocca al lupo...».

«Beh, anche tu sei sposato...».

«Sì, ma non pensare che sia tutto un paradiso... È come andare in bicicletta, intendo in tandem... Devi trovare una persona che pedali esattamente al tuo stesso ritmo... Altrimenti sono dolori... Tutto sommato in bici da soli è più facile...».

«Grazie dell'avviso, ma credo di averla trovata...».

«Sono contento per te...».

«È una parigina...».

«Uhm, bene, mi ricordo una fidanzatina che avevo a Mont Martre... A 19 anni sono scappato in treno per rivederla... Poi mio padre mi ha bloccato con tutti i mezzi... che bei ricordi».

«È la tua attività?».

«Va molto bene... I nostri giornali vendono sempre di più... È questo paese che invece sta stagnando... Nessuno si muove e gli stranieri si stanno prendendo tutto... Si vede che manca la politica».

«Non hai del tutto torto, anche se forse la politica sta facendo quello che può».

«Non sono d'accordo... la politica fa poco perché abbiamo una classe dirigente più involuta di quella precedente... Manca tensione, manca idealità, mancano progetti seri... Bisognerebbe rimboccarsi le maniche e lavorare tutti in una nuova direzione... l'Europa... Solo che forse non abbiamo le persone giuste».

«Beh, non essere così pessimista... Se tutti si impegnassero a fondo, l'Italia potrebbe ancora risalire la china... Abbiamo doti che gli altri popoli ci invidiano...».

«Beh, il tuo è un discorso sensato... perché non ti metti in prima fila? Ti vedo già in qualche dibattito televisivo...».

«Mah, questo è un momento particolare... È appena deceduto il titolare del nostro studio... Dobbiamo riorganizzare il nostro lavoro... È un periodaccio... ma in futuro, chissà... *never say never again*... Certo che anche voi media avete una bella responsabilità...».

«Beh, il discorso è complesso... I media hanno molto meno potere di quello che sembra... Influenzare l'opinione pubblica? Molti esempi dimostrano l'imprevedibilità dell'opinione pubblica... Forse la regola giusta è quella del pluralismo: più voci diverse all'interno delle quali sia possibile comprendere la realtà. In fondo la verità non esiste, esistono più verità, lo stesso fatto cambia a seconda del punto di vista da cui lo si osserva... È un po' la regola della televisione, dove basta spostare una telecamera per modificare l'impressione sulla vicenda... L'importante è ricordarsi che la realtà non è solo quella che si vede, ma che vi sono almeno altre dieci telecamere che osservano lo stesso fatto da un punto di vista diverso...».

«Sì, è la vecchia regola secondo cui per cambiare la realtà bisogna soprattutto cambiare il punto di vista. Ma la cultura?».

«Mah, bisognerebbe parlare di culture... È finita l'epoca di una cultura dominio delle élite, che formavano la propria classe dirigente e con una *conventio ad excludendum* impedivano ad altre classi sociali di salire la gerarchia sociale... Oggi la realtà è molto più mobile, più americana, più competitiva, con tutti i pregi e i difetti che ne derivano... Si può salire in fretta, ma si può scendere ancora più velocemente... Forse la cultura ufficiale ha perso spazi, ma altre nuove forme di cultura hanno occupato la società... Il compito dei media è consentire loro di esprimersi... Poi, all'intelligenza del pubblico scegliere i valori più autentici e più coerenti...».

«È un bel discorso... Potresti candidarti come presidente della televisione nazionale...».

«Beh, si vede che mi vuoi proprio bene... Fosse per me, sarebbe una azienda da privatizzare, lasciando solo un canale di proprietà pubblica finanziato dal canone, dove sperimentare le nuove forme di cultura, senza intrattenimento e con pochi film di qualità».

«Ti vedo sempre di più nel ruolo di presidente della televisione pubblica».

«Senti, per festeggiare la nomina... prendiamoci un bel Negroni».

E i due si sedettero in Piazza Navona, raccontandosi le storie del tempo passato.

Con mille aneddoti che regalarono loro un momento particolare.  
Quello che solo le vere amicizie possono farti provare.

## EPILOGO

Tutti questi pensieri roteavano nella testa di Paolo mentre la BMW si avvicinava alla casa di sua madre.

Jacqueline dormiva ancora.

Passò il casello Telepass con i suoi due fischi lievi.

Altri venti minuti di strada provinciale e, poi, sulla sinistra, la piccola villetta dove abitava la madre.

Jacqueline e Paolo si erano sposati ormai da due anni.

Un periodo felice, pieno di idee e di iniziative.

Jacqueline era ormai in pole position nel suo lavoro.

Anche Paolo aveva preso confidenza con il ruolo di socio nello studio.

«Siamo arrivati... svegliati...» disse dolcemente a Jacqueline.

«Oui... Ero proprio stanca... Uhh guarda, c'è tua madre».

Scesero dall'auto dinnanzi al cancello.

«Bonjour».

«Ciao, Jacqueline, sei sempre in forma...».

«Sì, grazie... anche lei signora...».

«Come state?».

«Bene, anche se abbiamo una novità... Sai, Jacqueline è incinta...».

La madre di Paolo allargò le braccia: «Oh, ma che bella notizia... Potevi dirmelo al telefono».

«No, beh, abbiamo preferito dirlo di persona...» aggiunse Jacqueline.

«Ma allora dobbiamo festeggiare...».

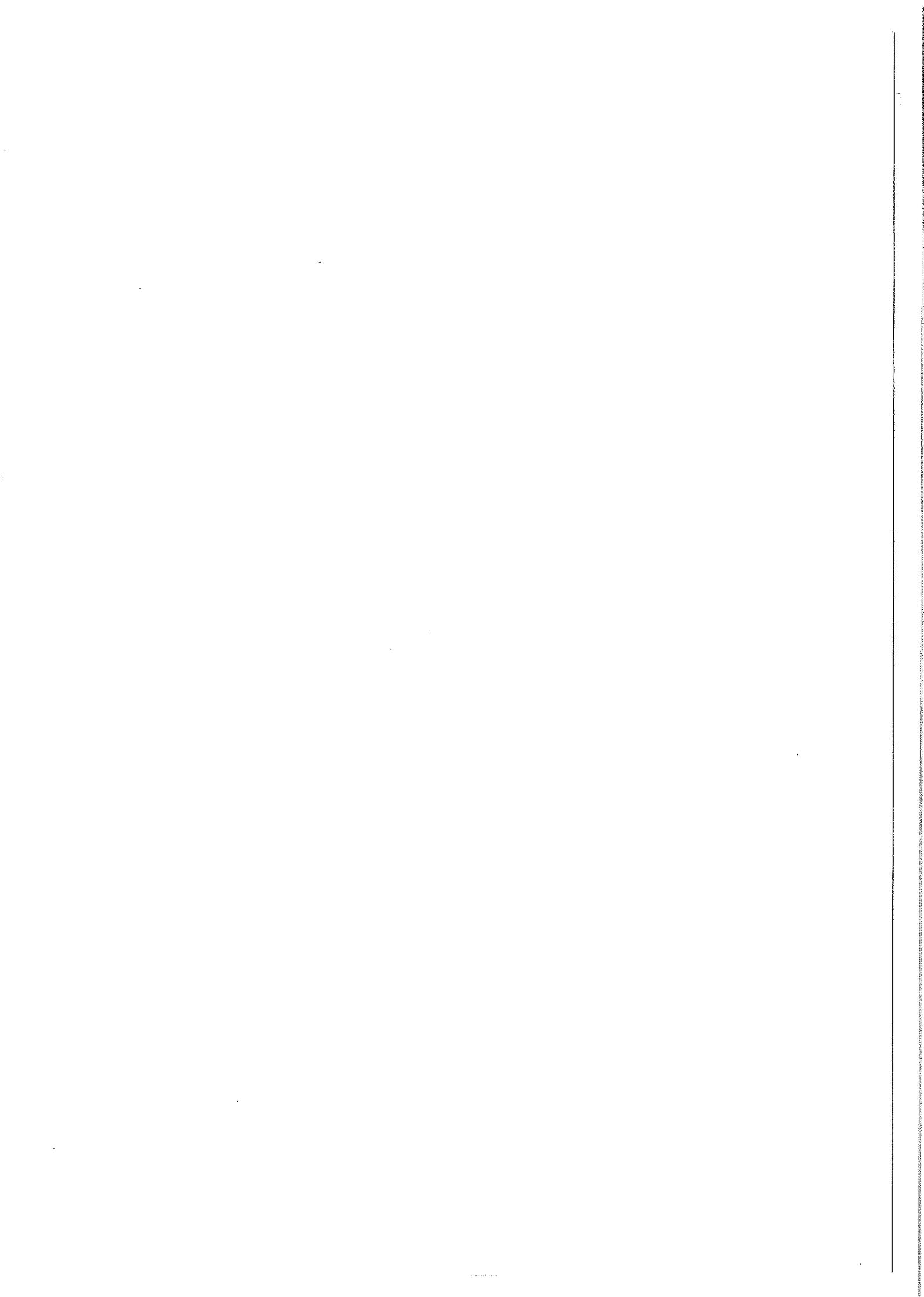
«Sì, infatti pensavo di andare a cena tutti insieme ai Dodici Apostoli, il ristorante sul mare».

«Ma è un maschio o una femmina?»  
«Un maschio».  
«E come lo chiamerete?»  
«Ernesto, come il professore».  
Il silenzio scese tra di loro.  
Un refolo di vento spostò i capelli di Jacqueline.  
Paolo sorrise.  
La nebbia all'improvviso si era allontanata e un tramonto rosso  
fuoco illuminava la scena.  
Un altro giorno si concludeva.  
Così, come dall'inizio dei tempi.

## INDICE

Presentazione . . . . .	pag. 5
Il viaggio . . . . .	» 7
L'incontro . . . . .	» 13
L'addio . . . . .	» 19
La città eterna . . . . .	» 27
In ufficio . . . . .	» 34
Maureen Sessovivo . . . . .	» 39
Il chiarimento indiretto . . . . .	» 48
Hubert Tenda . . . . .	» 60
La difesa d'ufficio . . . . .	» 72
Vania Opalina . . . . .	» 82
Il sindaco . . . . .	» 91
Il cimitero monumentale . . . . .	» 99
Ron Magalim . . . . .	» 107
Il covo dei pirati . . . . .	» 114
L'autovelox . . . . .	» 123
Don Antonio . . . . .	» 129
Eros Mazzotti . . . . .	» 135

L'architetta . . . . .	pag. 144
Il presidente . . . . .	» 149
Ah, l'amour . . . . .	» 156
Caschetto d'oro . . . . .	» 162
L'autodromo . . . . .	» 168
Il lago . . . . .	» 176
Il festival del cinema . . . . .	» 182
Il colonnello dei carabinieri . . . . .	» 187
Il potere . . . . .	» 194
Media e dintorni . . . . .	» 203
Epilogo . . . . .	» 209



Finito di stampare  
nel mese di Novembre 2005  
dalla Cattaneo Paolo Grafiche s.r.l.  
Oggiono - Lecco  
nell'officina grafica di Annone Brianza



